



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA**  
**"TOR VERGATA"**

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA IN  
CULTURA E TERRITORIO

CICLO DEL CORSO DI DOTTORATO

XX

Titolo della tesi

*Nuovi linguaggi interpretativi per la rappresentazione geografica del  
territorio di Tor Vergata*

Dottoranda: Luisa Carbone

Tutor: Prof.ssa Marina Faccioli

Coordinatore: Prof. Franco Salvatori

## INDICE

INTRODUZIONE	p. 3
1. IL TERRITORIO E LA RAPPRESENTAZIONE GEOGRAFICA	
1. 1 <i>La questione della rappresentazione</i>	p. 12
1. 2 <i>Il ruolo della rappresentazione</i>	p. 30
1. 3 <i>L'immagine della rappresentazione</i>	p. 45
1. 4 <i>Le dinamiche della performative mapping di un territorio</i>	p. 60
2. LO SCENARIO DELLE TRASFORMAZIONI TERRITORIALI DI TOR VERGATA	
2. 1 <i>Il territorio degli eventi</i>	p. 74
2. 2 <i>Consenso e persuasione</i>	p. 94
2. 3 <i>Atto e potenza del modello territoriale di Tor Vergata</i>	p. 107
3. L'OVERLAY MAPPING DI TOR VERGATA	
3. 1 <i>La frammentarietà "rizomatica" di Tor Vergata</i>	p. 121
3. 2 <i>La progettazione dell'imgo urbis di Tor Vergata</i>	p. 150
CONCLUSIONI	p. 166
BIBLIOGRAFIA	p. 171

## *INTRODUZIONE*

Il lavoro di ricerca ha l'intento di definire il carattere costruttivo delle immagini e delle rappresentazioni nel dar forma a nuovi scenari urbani. La condizione contemporanea della città impone, infatti, di prendere in considerazione il delicato equilibrio tra continuità e trasformazione che interessa il rapporto città/territorio, il disarticolarsi e riarticolarsi di territori e di paesaggi che solo la molteplicità dei linguaggi tecnologici può aiutare a decifrare. Ogni linguaggio tecnico orienta e media le rappresentazioni possibili, è meglio dunque essere consapevoli di questi effetti di mediazione per scegliere le forme d'analisi più idonee e cercare di controllare gli effetti inattesi. Non vi è, infatti, immagine influente che non ricorra a forme evidenti di rappresentazione, così come non vi è rappresentazione tecnica che non tragga senso e forza da una visione almeno parzialmente condivisa. Questo significa che ogni elaborazione rappresenta una "possibilità collettiva" in un certo orizzonte spaziale e temporale, che implica responsabilità di scelta e di sperimentazione. (Palermo, 2007, p. 8). È indispensabile una metodologia per valutare correttamente i valori in gioco nel comunicare un'idea di città o di progetto urbano. Va, infatti, constatato che la proliferazione delle immagini della società dell'informazione da un lato ha indebolito la capacità "costituente" della rappresentazione, di favorire la concezione più efficace possibile della realtà esistente, e dall'altro la potenzialità delle nuove tecnologie ha aumentato invece le rappresentazioni effimere, meramente strumentali, destinate a un rapido consumo, che rischiano di configurare una serie di strumenti "senza teoria", prive di codici e modelli e apparentemente compatibili con visioni diverse delle dinamiche territoriali, ma che possono produrre distorsioni comunicative, con gravi conseguenze dirette sullo studio e sulla pianificazione del fenomeno urbano. Nei discorsi che riguardano gli scenari urbani emergenti, non si può non considerare l'attenzione crescente

per le nuove tecnologie in bilico “tra luogo di creazione delle nuove icone della contemporaneità e sede deputata della grande omologazione visuale” (Marcelloni, 2006, p. 7). L’avvento di queste icone tecnologiche (iper/testualità/multimedialità/virtualità/GIS) apre diversi apparati scenici di rappresentazione, che sembrano andare oltre il modello, ammantarsi di nuovo significato, divenire, di fatto, il prodotto di un’immaginazione dei luoghi, una loro metafora: una via d’accesso ai mondi che abitiamo e al luogo che viviamo (Guarrasi, 2003, p. 121). Pertanto diventa importante indagare come la rappresentazione si confronta con un’idea di città che oggi si articola in una molteplicità di forme. In questa direzione si sviluppa l’interesse per l’esito geografico urbano delle trasformazioni in atto nella periferia Sud di Roma, nella centralità metropolitana di Tor Vergata. Nello specifico ciò che si vuol analizzare è la complessità dei rapporti che lega il *Campus* universitario all’universo discorsivo che lo riguarda. Esso, infatti, si impone come tessuto iperconnettivo e performativo che salda le realtà concrete delle ex borgate abusive con le loro immagini e con gli immaginari futuri di periferie riqualificate, elevate nel Nuovo Piano Regolatore di Roma al rango di Centralità locali.

Per comprendere a fondo il processo che ha portato alla trasformazione della periferia di Tor Vergata da *enclaves* monofunzionale, dispersa nel territorio, a polarità multifunzionale, definita dal Nuovo Piano Regolatore di Roma come Centralità metropolitana, la ricerca ha analizzato alcuni aspetti dello sviluppo del *Campus* e dell’urbanizzazione dell’area di Tor Vergata. L’Ateneo istituito nel 1973 e localizzato, secondo le politiche di decentramento, in un’area di 558 ettari, destinata esclusivamente all’Università (sottozona M4), situata strategicamente tra il Grande Raccordo Anulare, l’Autostrada Roma–Napoli e la via Casilina, è nato come appendice dell’Asse Attrezzato. L’Università ha iniziato la sua attività nei primi anni

Ottanta, utilizzando un edificio destinato inizialmente ad attività ricettive, situato in un'area a ridosso del Grande Raccordo Anulare, in cui si sono insediati il Rettorato, gli uffici amministrativi e le prime facoltà. In pochi anni, il “motel” di Tor Vergata, ha visto svilupparsi un nucleo polifunzionale di attività commerciali di livello superiore, costituito da un sequenza di grandi centri commerciali (tra cui La Romanina, con 140 negozi e 42.000 mq di superficie coperta) a cui sono aggregati uffici, banche, attività produttive e artigianali, residenze, in una giustapposizione piuttosto casuale, con forme deboli di integrazione funzionale, che hanno però una scarsa o nessuna relazione con l'Università.

Fig. 1 – Il Motel di Tor Vergata



(Fonte: R. Casseti, *Roma e Lazio 1945 – 2007*, Gangemi, Roma, 2007)

Lo spazio aperto praticamente libero, tranne alcuni nuclei abusivi di piccola dimensione, in parte coltivato, in parte destinato al pascolo, con numerose preesistenze archeologiche ha favorito la scelta di applicare come modello insediativo per Tor Vergata, quello del *Campus* universitario americano importato, in particolare in Francia e in Italia, per rispondere alle problematiche poste dall'università di massa. Per molti però, l'Ateneo di Tor Vergata ha ancora ben poco del modello americano, rimanendo un insediamento autonomo rispetto all'agglomerato urbano circostante e localizzato in un'area periferica (Cosentino, 2007, p. 289). La critica maggiore è la completa assenza di quello che per il modello americano è fondamentale, ovvero la presenza di luoghi collettivi in cui si identifica la comunità universitaria, il mix di attività di formazione, di ricerca, di residenza per gli studenti e i professori, con annessi servizi e attività ricreative, e la corrispondente sequenza di edifici, spazi collettivi e spazi verdi che svolgono un ruolo fondamentale per la creazione di un luogo fortemente identitario. Tor Vergata viene quindi considerata il “tipico impianto racchiuso all'interno di un recinto con edifici a padiglione, immersi nel verde e connessi da una sequenza di spazi formalmente qualificati”, proiettato a una “scala gigantesca”, disseminato di singoli padiglioni nel territorio lungo un sistema infrastrutturale di assi a scorrimento veloce, delle vere e proprie autostrade urbane, fino a rompere qualsiasi relazione di prossimità “tra i vari elementi che compongono l'insieme fino a dissolvere l'idea stessa di recinto” che è propria del Campus americano. Dunque per molti, Tor Vergata sembra assumere una forma urbana “senza una precisa riconoscibilità” nel suo complesso di campus universitario (Cosentino, 2006, p. 290).

Il lavoro di ricerca al riguardo ha voluto porre l'accento su due elementi: il primo riguarda la capacità dell'evento di influenzare la

rappresentazione di un territorio, da qui la necessità di analizzare la trasformazione dell'immagine dell'Università di Tor Vergata con l'evento del Giubileo, e il secondo elemento riguarda invece le implicazioni progettuali e di piano scaturite dalla scelta, rivelano le cronache, fatta personalmente da Papa Giovanni Paolo II, di ospitare la giornata mondiale della gioventù proprio nel *Campus*. Una scelta che “mise in moto una macchina organizzativa formidabile. In pochi mesi una sterpaglia attraversata da fossi maleodoranti e popolata da greggi vaganti, fu trasformata in un meraviglioso prato servito da grandi strade di accesso” (Finazzi Agrò, 2004, p. 60).

Fig. 2 – Area del Campus di Tor Vergata prima e dopo il Giubileo



*Tor Vergata come era prima del Giubileo*



*Tor Vergata come è*

(Fonte: *Di pecore, Pastori e altre scienze. Storia familiare dell'Università di Roma "Tor Vergata"*, 2004)

La notorietà raggiunta in quella occasione ha orientato il lavoro ad indagare le connessioni e gli effetti delle trasformazioni territoriali richieste e indotte dal grande evento. Si tratta, infatti, di vere e proprie metamorfosi che possono avere effetti – che non sono sempre quelli voluti – su più ampie scale: da quella urbana, fino alla ridefinizione della collocazione della località ospitante nelle gerarchie territoriali a livello internazionale. Tor Vergata attraverso l'evento del Giubileo ha subito delle trasformazioni concrete sul piano spaziale e territoriale che hanno arricchito la gamma dei possibili significati a cui attingono i processi di costruzione delle identità e delle specificità territoriali e che sono il combustibile indispensabile per alimentare strategie sul piano del *marketing* dell'immagine urbana, senza le quali queste ultime si rivelano un effimero fuoco di paglia. (Dansero, 2006, p. 2). Un altro degli effetti dell'evento, proprio perché costituisce un'esperienza impegnativa e necessita di una capacità di *governance* in sé, è stato quello di ridefinire i ruoli, le strategie e le modalità relazionali di tutti i soggetti pubblici e privati che agiscono sul territorio locale. Il potere dell'immagine scaturita da un evento è, infatti, quello di permettere ai singoli individui di identificarsi come membri della comunità. In questo senso uno dei meriti del Campus è stato quello di aver fatto emergere le potenzialità della periferia, che sostanzialmente veniva percepita come un territorio di transazione, un frammento urbano. Non è, infatti, da sottovalutare il problema della riqualificazione delle periferie, che per molti versi non è ancora centrale nelle politiche di sviluppo delle nostre città. Infatti, non si è ancora diffusa una consapevolezza che una loro riqualificazione contribuisca in modo fondamentale, sì allo sviluppo sostenibile della città stessa, ma anche alla considerazione, non consueta, che si tratta di “luoghi”.

D'altronde le trasformazioni urbane degli ultimi vent'anni del contesto romano, ma anche di altre città italiane, sono state in generale il frutto di

operazioni puntuali, solo qualche volta inserite in una visione strategica con il risultato che la riqualificazione, ma soprattutto la rivitalizzazione urbana, ha riguardato solo parti della città, quasi sempre le più centrali o comunque consolidate a discapito delle periferie. Solo da poco tempo si è arrivati a comprendere l'utilità di agire in base a due principi: partenariato e pianificazione collaborativa, e a considerarli i terreni su cui tentare di costruire e favorire le trasformazioni urbane. La realtà del divenire e la possibilità di assumere forme diverse, sembrano ricondurre alle due categorie aristoteliche di atto e potenza, tipologie che ben si adattano a descrivere i processi della città contemporanea, attraverso il rapporto dialettico e antagonista tra il Progetto e il Piano. Un antico gioco delle parti che vede il progettista come il trasformatore delle cose, e il pianificatore come quello che organizza comportamenti e funzioni, criteri d'ordine e di processo, lasciando che sia il progetto a definire e intervenire sulla forma. Da tutto ciò scaturisce una duplice visione. La prima ritiene la completa e organica capacità di governo del mondo consistere nel Piano e ne configura una *pre-potenza*; e la seconda vede nella permanenza delle trasformazioni fisiche il segno dell'effettiva forza che incide sulle cose e attraverso il loro assetto ne determina le funzioni e i comportamenti, e assegna al Progetto l'importanza preminente della *post-potenza*, cioè della potenza che diviene finalmente atto. L'*enérghēia* e l'*entelécheia* aristoteliche diventano le questioni centrali del governo urbano, le due categorie attraverso le quali spiegare la complessità degli scenari urbani e individuare le giuste metodologie, procedure e strumenti che possano garantire una forte integrazione e uno stimolo a instaurare nuovi rapporti fra il mondo della ricerca e le istituzioni del governo per progettare e pianificare (Marcelloni, 2006, p. 9). Il Campus di Tor Vergata da questo punto di vista combina simultaneamente molti attori, cercando di promuovere un'organizzazione del territorio efficiente ed

efficace che, oltre a costituire un valore in sé, contribuisce a configurare una crescita economica e culturale del territorio. Le politiche territoriali, non sempre adeguate per i mezzi disponibili, a portare avanti la realizzazione degli obiettivi, si trovano ormai ad affrontare una nuova dimensione spazio-temporale che deve essere molto più attenta alla qualità e al valore dei beni ambientali e territoriali. La città contemporanea è uno dei terreni ottimali per i tentativi di scomposizione e ricomposizione delle differenze: politiche, disciplinari e sociali, come, infatti, ci ricorda Forester, “governare una città è molto vicino a governare la società”. Di fronte ai processi generalizzati di omologazione la città non sembra per nulla andare, al di là delle apparenze, verso un modello unico, al contrario fa emergere differenze e tra queste proprio quella della centralità metropolitana di Tor Vergata, che aprono alla prospettiva di uno scenario ipertestuale da cui scaturiscono molte città possibili.

# 1. CAPITOLO

## **IL TERRITORIO E LA RAPPRESENTAZIONE GEOGRAFICA**

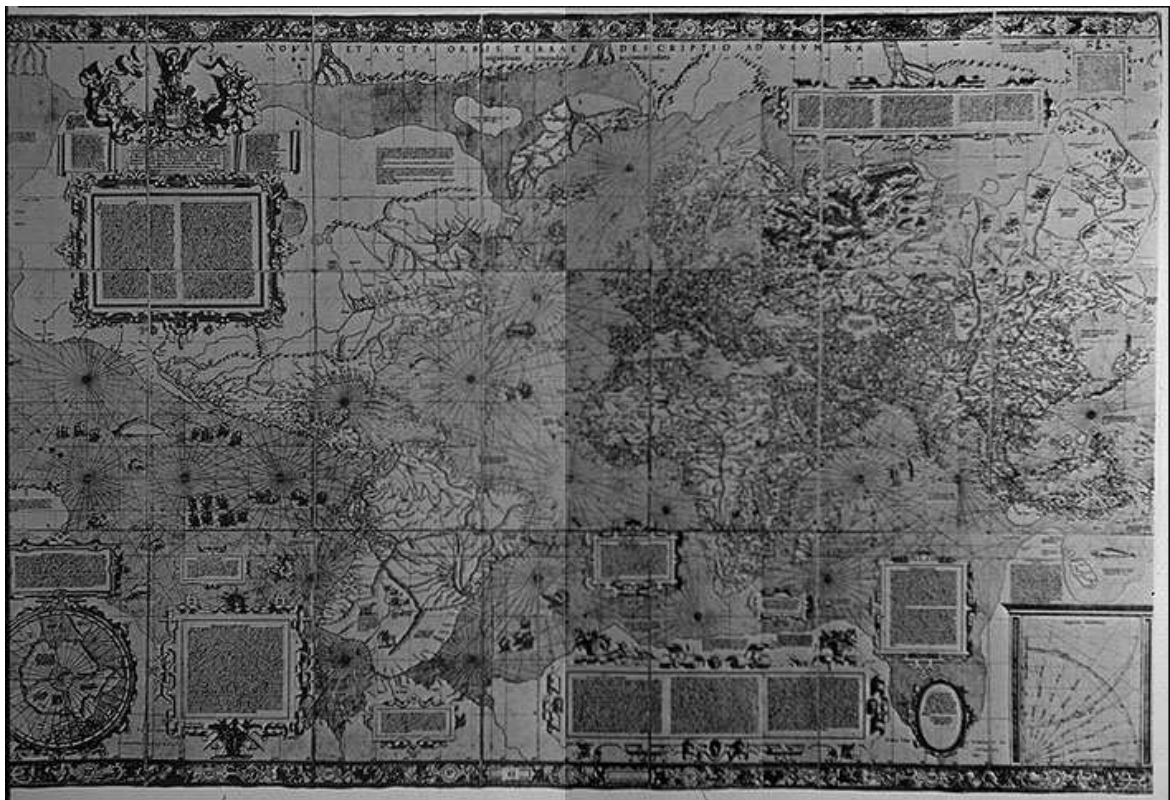
### *1. 1. La questione della rappresentazione.*

È indubbio che la rappresentazione sia un tema affascinante, oltre ad essere una questione cruciale per la geografia. La “scienza innocente”, la geografia nella definizione di William Bunge, attraverso la rappresentazione, non si limita a descrivere le caratteristiche salienti della Terra, ma compie un’operazione quasi faustiana, ne interroga i segreti, produce e cancella il mistero, l’infinito, il vuoto minaccioso che per millenni è stato popolato da mostri (Dematteis, 1985, p. 15), nel porre le certezze imita lo spazio terrestre, presentando un’immagine del mondo. Le immagini, ci ricorda Raffestin, sono sempre *dangereuses* (Magnaghi, 2003, p. 13), “incitano e per questa ragione sono pericolose” (Raffestin, 2003, p. 3). Attraverso di esse possiamo esplorare la realtà, ma non possiamo di certo esaurire la ricchezza del reale, per cui le immagini e le rappresentazioni, sono sempre intenzionali, selettive, “in qualche modo mentono”, poiché estrapolano alcuni elementi dell’oggetto da rappresentare, li ingigantiscono e ne occultano altri. Il processo che è all’origine della creazione di una rappresentazione si basa sempre su una teoria d’osservazione, talvolta dichiarata, ma il più delle volte lasciata implicita. Per questo, teoricamente, sono possibili un’infinità d’immagini della realtà, perché infiniti possono essere i punti di vista, ma in sostanza ne esiste un numero limitato come, d’altronde, limitate sono le metafore del reale: “per quanto mal definita la realtà ‘territorio’ è divenuta così l’oggetto non eludibile della rappresentazione geografica contemporanea” (Dematteis, 1985, p. 73).

La rappresentazione geografica offre forse l’indice di modificazione più intenso della storia del mondo, se infatti, accogliessimo la tesi elaborata da Martin Heidegger secondo cui la modernità è risultata “dal costituirsi del mondo a immagine” (Heidegger, 1968, p. 87), potremmo ritenere il planisfero di Gerardo Mercatore, proprio per le sue prerogative, un’opera in

grado di adempiere ad una funzione pilota e anticipatrice della rappresentazione moderna del mondo. La *Nova et aucta orbis terrae descriptio ad usum navigantium emendata accomodata*<sup>1</sup>, pubblicata nel 1569 è infatti, una “Carta marina”, con all’interno il disegno dei continenti, frutto di un lavoro decennale, composta da 24 fogli, per una dimensione complessiva di m 2,08 per 1,31.

Fig. 3 – La carta di Gerardo Mercatore



(Fonte: A. Vallega, *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, UTET, Torino, 2006)

---

<sup>1</sup> Mercatore aveva disegnato la carta, immaginando il globo terrestre avvolto da un cilindro tangente all'Equatore e rappresentando la superficie terrestre come se fosse proiettata sulle pareti del cilindro. Svolgendo la superficie del cilindro, si ottiene un rettangolo in cui i paralleli appaiono come linee orizzontali, con una distanza reciproca che aumenta procedendo dall'Equatore ai Poli (principio della latitudine crescente). I meridiani appaiono con una distanza reciproca costante e perpendicolari ai paralleli. Usando questa rappresentazione, la rotta della nave può essere tracciata disegnando segmenti, detti “linee lossodromiche” che mantengono costante l'angolo formato con i meridiani, consentendo così un agevole rilevamento del punto nave. (Cfr. A. Lodovisi e S. Torresani, *Storia della cartografia*, Patron, Bologna, 1996, p. 121).

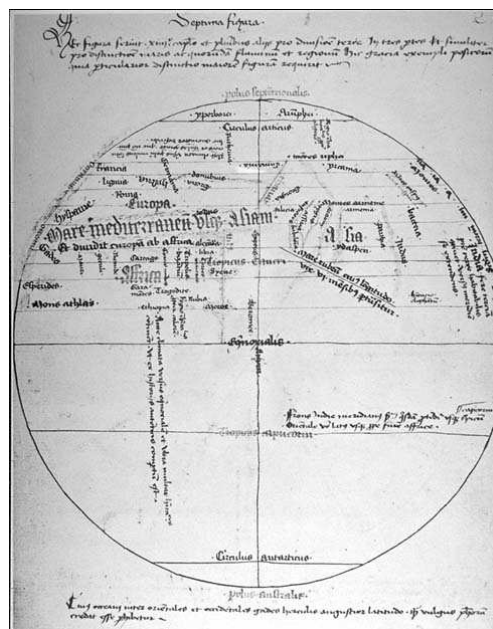
Un planisfero che per la prima volta si basa rigorosamente sul principio di isogonia, ovvero riproduce fedelmente gli stessi angoli presenti tra linee che si incontrano sulla superficie terrestre. La sua particolare proprietà è dunque, quella di rappresentare con una retta qualsiasi linea lossodromica<sup>2</sup>, che sul globo interseca i meridiani con un angolo costante. (Sestini, 1996, p. 49). L'interesse che questa carta gigantesca suscita va quindi al di là della sua originalità tecnica. È infatti, la prima rappresentazione cartografica del mondo che si colloca in una prospettiva di modernità. Una caratteristica nata dal fatto che il mappamondo di Mercatore è stato elaborato “senza preoccuparsi di costruire segni che fedelmente riproducessero la conformazione delle terre” (Vallega, 2006, pp. 121-122). In questo modo si abbandonava il principio di somiglianza, fondamentale per la cartografia premoderna, secondo cui la rappresentazione cartografica doveva riflettere i contorni reali delle terre emerse e dei mari. Vallega ricorda che la grande novità introdotta da Mercatore è stata quella di ricorrere ad un altro principio, che poi Michel Foucault renderà evidente nel suo *Les mots et les choses* (1966, pp. 43–44; ed. it. 1967) e sul quale ha discusso a lungo anche Derwent Gregory (1994, pp. 25–26): il principio di prossimità, in base al quale la rappresentazione è costituita da segni che non riflettono più la realtà, ma ne forniscono una visione appropriata per approdare a determinati significati (Vallega, 2006, p. 123). Nel caso di Mercatore si trattava di rappresentare il mondo in termini tali da rendere la navigazione più sicura e, quindi, la carta diveniva uno strumento innovativo per lo sviluppo del commercio tra Europa e le regioni oltremare che si andavano esplorando e colonizzando. Per raggiungere tale scopo i contorni reali delle terre emerse e dei mari erano distorti, trasformati per poterli interpretare secondo i criteri della geometria euclidea e dell'algebra. Fino a quel momento la cartografia premoderna, per

---

<sup>2</sup> Dal greco *loxos*, obliquo e *dromos* corsa. Linea tra due punti di una superficie sferica che ha doppia curvatura e che taglia i meridiani sotto un angolo costante.

riprodurre la superficie terrestre, si rifaceva al principio di somiglianza, tenendo in assoluto conto il punto di vista del soggetto. Le carte, d'altronde, derivavano dalla diretta osservazione dei luoghi, riportando le esperienze del comandante della nave, del cartografo di corte, compiute durante un'esplorazione diretta di un luogo della Terra. È sempre Raffestin a ricordarci come secondo la cronaca l'opera di Pierre d'Ailly, *Imago Mundi*, una rappresentazione lacunosa del mondo, avrebbe condizionato le riflessioni visionarie di Cristoforo Colombo fino a condurlo alla scoperta dell'America, invece che alla conquista delle Indie (Raffestin, 2003, p. 3). Con la proiezione introdotta da Mercatore, la valutazione soggettiva dell'uomo, assume un rilievo secondario, rispondendo al principio di prossimità, infatti, la rappresentazione assume un carattere astratto e la misura, sempre più affidata a strumenti, come il sestante e il compasso (Jameson, 1991, p. 51), inizia a ricoprire un ruolo di indiscussa oggettività.

Fig. 4 – Imago Mundi di Pierre d'Ailly



(Fonte: A. Vallega, *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, UTET, Torino, 2006)

Un secolo più tardi dall'innovazione rappresentativa di Mercatore, un pittore fiammingo Jan Vermeer esalta tutte le peculiarità della cartografia moderna attraverso due dipinti, *L'astronomo* (1668 circa) e *Il geografo* (1669 circa).

Fig. 5 – *L'astronomo* e il *Geografo* di J. Vermeer



(Fonte: F. Pellegrino, *Geografia e viaggi immaginari*, Electa, Milano, 2006)

Il primo è in *pendant* al secondo: in entrambe le tele è rappresentato lo stesso uomo dai lunghi capelli tirati dietro le orecchie. Seduto al suo scrittoio l'astronomo conferma ciò che legge tra le figure geometriche di un libro su un globo celeste, che ruota delicatamente con la mano. L'ambientazione quasi notturna non offre solo opportunità stilistiche, ma è densa di notevoli connotazioni emotive e introspettive: solitudine, raccoglimento e mistero. L'immagine assorta dell'uomo, così profondamente meditabondo, finisce per diventare sinonimo di *vanitas*, di addolorata meditazione sulla finitezza umana e sul progresso della scienza. Jameson invece sottolinea l'eccezionale carica simbolica con cui è costruita la scena nel quadro *Il geografo*: l'uomo chino sul suo scrittoio col compasso in mano verifica le distanze sulle carte. È colto nel momento in cui ha interrotto il lavoro, per guardare fuori dalla finestra, assorto in una luce dorata: sta per risolvere un problema, sospeso in un attimo eterno. Lo sguardo del geografo sottolinea come l'osservazione e non altro, costituisca la base di partenza per costruire una rappresentazione. Il

compasso evidenzia come la misura e l'elaborazione accurata dei dati, risultanti dall'osservazione, possa e debba caratterizzare l'osservazione. Altri due oggetti geografici, riprodotti con meticolosa cura da Vermeer, ci riportano al modo moderno di rappresentare il mondo: la carta nautica in pergamena attaccata alla parete e il mappamondo<sup>3</sup>, collocato su un mobile alle spalle del geografo. Entrambi gli oggetti rilevano come “la rappresentazione cartografica, proprio perché basata sull’osservazione, quindi sui dati empirici rilevati dal soggetto, debba sempre combinarsi con i dati d'assieme, cioè con una totalità geografica” (Jameson, 1991, p. 51). In questi termini la riflessione che il geografo compie sullo spazio delle sue carte, strumenti principali della geografia (Casti, 1998, p. 10), tracciando il profilo del mondo conosciuto e delle *terrae incognitae*, non poteva prescindere dalla visione globale del mondo. Una caratteristica che sarebbe risultata dominante per la modernità.

Nel passaggio dalla premodernità alla modernità, proprio la rappresentazione razionale di Mercatore e i dipinti di Vermeer, rappresentazione della conoscenza scientifica del moto, diventano i testimoni di come la scienza moderna iniziasse a porre il tempo al centro dell’attenzione e quanto di conseguenza la rappresentazione fosse fondamentale nel produrre una nuova visione del mondo, basata su due categorie intimamente connesse: spazio e tempo. Due elementi essenziali per la costruzione moderna della conoscenza che Immanuel Kant avrebbe definito categorie a priori, ovvero i concetti innati che stanno alla base di tutte le intuizioni e della conoscenza basata sull’esperienza. La rappresentazione geografica, dunque, non può solo occuparsi di spazio, della superficie terrestre, senza tenere conto anche del tempo, dell’evoluzione alla quale la superficie terrestre è andata incontro in rapporto ai cambiamenti

---

<sup>3</sup> Un globo che per l'appunto ricorda quello che viene consultato nell'altro dipinto di Vermeer *L'astronomo* (1668 circa, Parigi, Louvre).

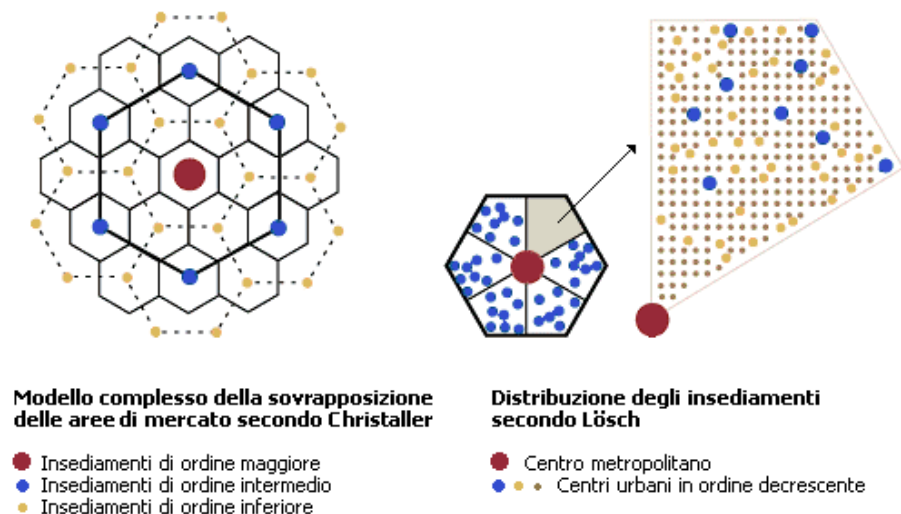
intervenuti nella natura e a quelli intervenuti nella società (Vallega, 2003, p. 91). La ricerca di modelli di descrizione della realtà deve essere condotta quindi, su entrambe le coordinate, quella spaziale e quella temporale. Dalla visione kantiana di tempo e di spazio come conoscenze a priori, prende spunto la filosofia di Schopenhauer per porre l'accento sul rapporto di casualità che accumuna i due concetti. Senza il principio di casualità, infatti, sarebbe impossibile individuare l'ordine che esiste sul piano degli eventi e dei luoghi. Ma in *Il mondo come volontà e rappresentazione* (1859) Schopenhauer arriva a un'altra considerazione fondamentale per la geografia, che tutto ciò che esiste per la conoscenza, quindi tutto il nostro mondo, “è soltanto oggetto in rapporto al soggetto, intuizione dell'intuente, in una parola rappresentazione” (Schopenhauer, 2002, p. 7). Nessun oggetto, dunque, potrebbe essere collocato in uno spazio, né ordinato nel tempo, se non fosse insita in noi l'idea che il mondo consiste nella rappresentazione che noi ne facciamo. Ne consegue per la geografia che tempo, spazio, casualità, oggettivismo e la centralità del soggetto costituiscono l'origine da cui partire per costruire rappresentazioni, interpretazioni e per attribuire simboli alle cose e dai simboli procedere alla costruzione di significati (Vallega, 2006, p. 142).

Il discorso geografico, modulato sulle coordinate di spazio e tempo si complica se ci interroghiamo sul concetto di spazio. Infatti, oggettivamente, per spazio si intende una porzione della superficie terrestre che esiste in sé, al di fuori del soggetto. La categoria spazio restituisce una visione astratta del territorio, astratta quanto basta per essere interpretata in termini di geometria euclidea. La rappresentazione spaziale, che deve tenere conto del tempo, e quindi dell'evoluzione della superficie terrestre dovuta ai cambiamenti intervenuti nella natura e quelli determinati dalla società, in questo modo si sforza di adeguarsi al principio di prossimità, non riflettendo più le

caratteristiche della superficie terrestre, ma piuttosto, cogliendo “l'ordine” che le comunità umane, stanziandovisi e utilizzandola, vi realizzano. In questo senso lo spazio può essere misurato e rappresentato secondo criteri geometrici la cui configurazione, dalle forme fisiche agli insediamenti umani, può essere rappresentata mediante modelli. Il modello – scrivono Haggett e Charley (1907, p. 22) – è infatti, una visione strutturata e semplificata della realtà, della quale sono accolti presumibilmente elementi significativi e relazioni espressi in forma generalizzata. D'altronde nessuna “parte costitutiva dell'universo è talmente semplice da lasciarsi afferrare e controllare senza astrazione”, (Rosenblueth, Wiener e Bigelow, 1994, p. 86), sarebbe una necessità imprescindibile per qualsiasi procedimento scientifico ricorrere ad un modello, formale o materiale, che presenti una struttura analoga all'universo, ma più semplice. Tuttavia, “un modello non è un doppione; è invece un sistema coerente di dimenticanze governato da un'intenzionalità” (Raffestin, 1987, p. 7). Il modello non è identico alla realtà che rappresenta, esso nasce dall'esigenza di semplificare, di individuare e selezionare gli aspetti cruciali, di trascurarne altri, di descrivere le relazioni tra oggetti ed elementi e di restituire la complessità della realtà. Una delle più interessanti e significative manifestazioni cui la geografia ha dato luogo nel rappresentare lo spazio può essere trovata nella carta delle località centrali della Germania meridionale, realizzata nel 1933 da Walter Christaller. Un modello astratto della realtà, punti e cerchi di varia ampiezza, che non rappresenta il territorio in base alle caratteristiche materiali, ma piuttosto, in base a quelle economiche. O naturalmente i modelli grafici o matematici dai quali emergono essenzialmente elementi quantitativi sintetizzabili con un'equazione, che può spiegare una localizzazione, come avviene nella teoria di Weber. Il quale in *Über den Standort der Industrien*, ipotizzò che un'industria tende a localizzarsi in un punto idoneo a rendere minimi i costi

di approvvigionamento di materie prime e del lavoro, allo stesso tempo, che ne consenta il migliore accesso ai mercati. La teoria era spiegata attraverso un modello costituito da un triangolo ai cui vertici si disponevano rispettivamente i “luoghi” dei materiali, della mano d’opera e del consumo. Quella impostazione diede vita a un filone di ricerca orientato a spiegare i fenomeni di localizzazione attraverso modelli geometrici, formalizzati. L’espressione più alta si ebbe a metà degli anni ’50, quando Lösch (1954) presentò un volume sulle teorie e sui metodi in questo campo.

Fig. 6 – Modello di Christaller e di Lösch



(Fonte: A. Vallega, *Regione e Territorio*, Mursia, Milano, 1983)

Nel pensare come avvenga la costruzione di una forma di conoscenza geografica che, più di ogni altra, assume la rappresentazione a suo contenuto centrale, è opportuno quindi, richiamare tra i cinque principi che furono enunciati da Auguste Comte nel suo *Cours de philosophie positive* del 1829, quello di realtà. Per Comte la condizione scientifica della conoscenza deve trovare garanzie nell'esperienza diretta di un'immediata realtà. Secondo l'enunciato, pertanto, la parola “spazio” ci conduce a immaginare porzioni

piuttosto grandi della superficie terrestre, una sorta di realtà “estesa”. Viceversa il modo comune con cui si attribuisce significato alla parola “luogo” ci porta a immaginare una piccola porzione della superficie terrestre, una sorta di realtà “puntuale” (Vallega, 2006, p. 124). In altri termini la rappresentazione, indubbiamente, costituita da un complesso di segni (segni che sostituiscono l'oggetto) di cui la carta geografica costituisce il prodotto principale – ma ovviamente non l'unico – assume la veste di un sistema di segni con cui si denota la realtà. In questo senso il significato, derivante dall'interpretazione del segno, o del sistema dei segni, si traduce in una storia di significati attribuiti allo stesso segno. Infatti, nel momento in cui il segno è stato creato, adempie anche al compito di sostituire l'oggetto nel produrre conoscenza, in questo modo dello stesso oggetto si possono prendere in considerazione una sequenza storica di rappresentazioni, che potrebbero essere le une diverse dalle altre. Di conseguenza di uno stesso oggetto possiamo costruire rappresentazioni diverse in rapporto alla situazione culturale in cui ci troviamo. Il significato, legato all'oggetto, diventa “fonte di prassi, cioè la storia degli interventi sul territorio sviluppati dalle singole comunità nei vari contesti culturali” (Vallega, 2005, p. 36). Mentre il segno in quanto metafora dell'oggetto, inteso nel senso che la “metafora è appunto qualcosa che è al posto di qualcos'altro”, dunque, nel significato di rappresentazione, sembra delinearsi nella conoscenza geografica come una storia metaforica della realtà territoriale.

La realtà, costituita da singoli luoghi, o da luoghi che formano spazi, è quindi il referente della rappresentazione geografica, cioè l'oggetto del quale ci proponiamo di costruire la conoscenza. Tuttavia ogni epoca ha comportato delle rivoluzioni nella maniera stessa di concettualizzarne la realtà, per vari decenni la geografia, infatti, è stata identificata come la *science des lieux*. Il primo geografo ad assumere il luogo come il fulcro della rappresentazione

geografica è stato Paul Vidal de la Blache. La sua geografia studia il luogo oggettivamente, a prescindere dal soggetto, e pone l'accento sulle forme del luogo, assunte come la risultante dell'incontro tra natura e cultura. Non a caso, il paesaggio costituisce l'oggetto prediletto d'indagine e la rappresentazione è "uno strumento di precisione, il documento esatto che raddrizza le nozioni false". Le argomentazioni di de la Blache ribaltano gli assiomi di casualità per far posto a una non facile problematica, che lo ha condotto ad interpretare in termini complessi il comportamento umano nei riguardi del territorio, dando inizio ad una serie di studi e di nuove teorie sul territorio. Si può, infatti, convenire con quanto afferma Vallega che l'uomo "per sua natura, quando si rivolge verso il territorio, tende inevitabilmente a regionalizzarlo" (Vallega, 1983, p. 67) ha bisogno di scomporre il territorio in strutture, o meglio in tasselli (o regioni) per coglierlo nella sua pienezza, nelle sue funzioni, per dominarlo concettualmente, nominandolo e delimitandolo. In quanto "realtà materiale" nella quale viviamo, il territorio è il risultato di continue modifiche ed è sottoposto a perenne mutamento perché espressione immediata della vita quotidiana e della storia. [...] La realtà può esistere, naturalmente, senza essere l'oggetto di una rappresentazione, ma è quest'ultima che la fa emergere alla superficie (Raffestin, 2006, p. 25).

In piena impostazione strutturalista, Richard Hartshorne nel saggio *The nature of Geography: a critical survey of current thought in the light of the past* (1939), afferma che la regola fondamentale del lavoro scientifico, la concettualizzazione della realtà, consiste nel "procedere di osservazione in osservazione e non da opinioni e ipotesi a osservazioni" (Hartshorne, 1939, p. 28). La rappresentazione del territorio è pertanto concepita come un insieme di elementi, legati tra loro da relazioni, che grazie proprio alla tessitura di relazioni da cui sono connessi, danno luogo alla differenziazione del territorio. In tale prospettiva la geografia, non viene più concepita

secondo la terminologia proposta da Vidal de la Blache, come scienza dei luoghi, ma piuttosto come scienza della differenziazione spaziale. Non si tratta più di osservare e spiegare le forme, compito assunto dal possibilismo, ma di individuare i principi che valgono per tutti i territori, i movimenti, le reti, i nodi, le gerarchie, le superfici. In altre parole, come ben aveva tracciato Peter Haggett, in *Locational Analysis in Human Geography*, – dove la realtà territoriale era rappresentata attraverso un modello in cui comparivano punti, segmenti che collegavano i punti, spazi di gravitazione sottesi dai punti, rapporti gerarchici tra i punti – nel definire le “strutture razionali” che si dispongono sotto delle “strutture visibili”, si trattava di cogliere lo spazio geografico. La rappresentazione dello spazio, prima studiata in base ai principi strutturali e vista come una tessitura di funzioni, nel corso degli anni Settanta si arricchisce dell’idea di sistema. L’indagine strutturale dello spazio, definita da Haggett non contempla solo le relazioni, ma anche i processi, ossia le relazioni nel loro divenire, è, infatti, posta in relazione con tre elementi, l’ambiente esterno, i cambiamenti e l’obiettivo, che conducono a concepire il territorio come un insieme di sistemi spaziali “aperti”. Se prendessimo in considerazione lo spazio come “estensione”, cioè come una realtà territoriale in varia misura più ampia di quella che, secondo il senso comune, consideriamo come luogo, potremmo considerare le due prospettive, oggettivistica e soggettivistica, come alternative all’interpretazione dei segni. La rappresentazione della realtà secondo la teoria sistemica, influenzata dal pensiero della complessità, pone, infatti, l’accento sul rapporto tra soggetto e oggetto. Il territorio, se visto in ottica sistemica, è sottoposto ad un processo di disaggregazione nei singoli elementi, in modo da indagare le relazioni esistenti tra questi e quelle intrattenute con l’ambiente esterno. In altri termini, la realtà territoriale è ridotta nelle sue parti, quest’ultime prese individualmente, in modo da semplificare l’indagine. La realtà, nella visione

complessa, non può essere scomposta, ma deve essere considerata nella sua globalità. Ciò comporta l'abbandono del principio di causalità e l'adozione del principio olistico, per cui le singole realtà non possono essere ridotte a relazioni di causa ed effetto, ma devono essere invece viste nel loro insieme. Porre l'uomo al centro della rappresentazione del territorio significa partire dalle condizioni esistenziali dell'individuo, dal suo modo di percepire il territorio e di attribuirgli valori, in breve, dal modo con cui l'individuo proietta se stesso nello spazio esterno. La reintroduzione nella ricerca geografica del soggetto passa così attraverso la riabilitazione di ciò che il *logos* aveva messo da parte: l'immaginario e l'irrazionale dell'osservatore. In questo caso e specialmente in geografia, si fa affidamento sulla metafora, non più intesa nella contrapposizione irrazionale/razionale, ma come il riconoscimento del fatto che la metafora e l'immaginario non sono mai stati assenti dalla realtà, dalla scienza, dalla geografia (Farinelli, 1995, p. 129). Il concetto di rappresentazione in questo senso si presenta ancora una volta come elemento nodale che caratterizza la nostra epoca, rendendo verificabile l'assunto che "il mondo consiste dell'infinita produzione di rappresentazioni di rappresentazioni" (Leibniz). La comprensione del mondo reale, di questa epoca contemporanea che sembra sparire dietro una sovrabbondanza di immagini, e che noi percepiamo come un'illusoria rappresentazione del mondo stesso, conduce a ricercare nuovi paradigmi utili a postulare nuove griglie interpretative (Farinelli, 1995, p. 124). La civiltà dell'immagine, (dei media, del consumo di massa, della riproduzione e della diffusione dei beni culturali) che racchiude una nuova e inedita maniera di pensare e di percepire ciò che potrebbe "appartenere non più al dominio della coscienza ma a quello della molteplicità e delle differenze", non corrisponde ad altro se non a un nuovo stadio dello sviluppo capitalistico: vale a dire l'era postindustriale altrimenti chiamata postfordista (E. Soja, 1989, p. 3). Per facilitare le

riflessioni in proposito possiamo prendere in esame il dipinto di Thomas Cole, *Architect's Dream*.

Fig. 7 – *Architect's Dream* di T. Cole



(Fonte: [http://www.toledomuseum.org/Collection/Cole\\_Architect.htm](http://www.toledomuseum.org/Collection/Cole_Architect.htm))

La scena si apre incorniciata, tra due tende, simili a quelle di un sipario di un teatro, quasi ad evidenziare che il quadro non rappresenta il mondo, ma piuttosto “rappresenta la rappresentazione del mondo”. In primo piano, il pittore è autoritratto, semi sdraiato sull’abaco di una colonna. La cornice, così delineata, racchiusa tra le tende e la colonna, racchiude sullo sfondo una scena favolosa: “da una quinta di alberi in controluce spunta la guglia di una chiesa gotica; sullo sfondo, una vertiginosa prospettiva delinea le moli colossali di architetture egizie, greche e romane, disposte lungo la riva di un fiume e abbagliate da una luce mediterranea” (Belluzzi, 1992, p. 3). Questo spazio, che Belluzzi definisce “irreale, onirico”, dà luogo a una

rappresentazione della sfera esistenziale e dell'immaginazione del soggetto. A ragione, Amedeo Belluzzi, lo chiama in causa all'inizio della sua raccolta di scritti di Robert Venturi, celebre esponente dell'architettura postmodernista. Siamo di fronte ad una svolta, la geografia tenta di innovare i contenuti della ricerca e le basi concettuali, sia per rappresentare ed interpretare le trasformazioni culturali della modernità e sia perché avverte i segnali del clima di sfiducia nei confronti dei metodi quantitativi e soprattutto verso una rappresentazione analitica del territorio, che riduce lo spazio a una mera tessitura di relazioni tra elementi. La causa sostanziale è, dunque, la sfiducia nello strutturalismo, secondo cui qualunque fenomeno reale è concepito come un insieme di elementi interagenti. Il geografo strutturalista identifica la localizzazione delle funzioni (commercio, industria, residenze, e così via) nello spazio urbano, ne produce rappresentazioni cartografiche, indaga come queste funzioni, e soprattutto in base a quali regole, si concentrano e diffondono. Per cui il mondo è considerato come una realtà astratta dalle pratiche sociali e il geografo assume la veste di un esploratore che cerca l'ordine insisto in quella realtà (Vallega, 2001, p. 31). Al contrario il paesaggio di Cole, *collage* di stili architettonici, ci mostra dunque l'immaginazione del soggetto, il mondo immerso nella sfera emotiva, visto come un teatro la cui rappresentazione non conduce il soggetto verso significati predeterminati, ma gli offre terreni per costruire significati in libertà. È l'espressione dominante di una cultura caratterizzata dall'eterogeneità e dalla coesistenza di elementi multipli, un campo al cui interno diversi impulsi culturali possono prendere posto. In altre parole tale logica culturale corrisponde al postmodernismo.

L'influenza di quello che si potrebbe definire l'atteggiamento postmoderno nei confronti della conoscenza geografica è la proliferazione di filoni tematici e sperimentazioni metodologiche che nella distinzione che ne

fa lo studioso Minca si possono racchiudere in due contenitori. Il primo affronta il rapporto tra “Discorso Testo e Rappresentazione” e il secondo quello tra “Identità e Differenze”. I geografi postmoderni sostengono che quando ci si trova di fronte a una rappresentazione, se ne deve “conoscere il contesto sociale” in cui la stessa viene elaborata e fatta circolare. In altre parole bisogna conoscere “il *setting* istituzionale di riferimento (scuola di pensiero, ambiente accademico, momento culturale, ecc.), il genere di cui fa parte, la posizione politica che sta dietro all’Autore e, infine, il contesto storico che rende questi fattori legati in un particolare luogo e in un particolare momento” (Minca, 2001, p. 42). La visione postmoderna del testo rende problematico il concetto stesso di rappresentazione, cercando di scoprire, verificare e mettere in evidenza i motivi che sono stati alla base della rappresentazione. Il discorso sulla rappresentazione geografica, infatti, riconduce a quello del rapporto tra testo e contesto, in polemica con l’atteggiamento strutturalista e determinista, per cui il testo/realtà va inquadrato nelle cornici del contesto e va inteso come una costruzione sociale, priva di valore oggettivo e meritevole di essere esplorata in sé. L’ottica postmoderna mette in dubbio, oltre alla rappresentazione, anche quello che finora è stato il ruolo dei geografi, più orientato a “scrivere la Terra” piuttosto che “scrivere della Terra”. Per cui, alla luce delle modificazioni e delle crisi nella ricerca scientifica, il mestiere di “scrivere geografia” comporta una serie di conseguenze, oltre a dover assolvere ad un compito particolarmente difficile, perché i “pezzi del mondo non sono già pronti con le loro belle etichette, e ne siamo finalmente consapevoli, presentarli ad una determinata audience significa compiere un’operazione assai più complessa di quella di metter in fila pezzi di linguaggio nel giusto ordine” (Barnes e Duncan, 1992, p. 2).

Vista in questa prospettiva, la rappresentazione del territorio non è la spiegazione di un ordine, ma piuttosto un “gioco” per legittimare il modo con cui il territorio è stato organizzato. E, ovviamente, il geografo si sente impegnato a scoprire il gioco attraverso un “procedimento di decostruzione”. Il ruolo e la posizione del geografo, il suo uso degli strumenti e il contesto a cui egli si rivolge diventano, pertanto, fattori chiave nella comprensione del potere descrittivo, ma anche costitutivo, del discorso geografico che viene indagato, nelle sue componenti, scoprendo le contraddizioni e mettendo in luce la subordinazione del discorso scientifico a discorsi meta-scientifici. La Terra, così concepita, viene vista come un insieme certamente complesso, ma composta da molteplici identità in *place*, cioè legate da un lato ad un rapporto necessario con il territorio e dall’altro ad una contrapposizione necessaria con le differenze, a loro volta concepite come un universo da esplorare e codificare il più oggettivamente possibile. Uno degli obiettivi del postmodernismo è, dunque, quello di “superare l’atteggiamento della geografia moderna che, attraverso sedicenti rappresentazioni neutrali e oggettive, descrive l’identità dei luoghi e, muovendo da questa base, ne coglie le differenze”. I geografi postmoderni invertono i termini dell’atteggiamento. Si arriva a convertire, infatti, “l’equazione identità/differenza nell’asimmetria differenza/identità, dimostrando, attraverso l’analisi della prassi geografica, la natura costitutiva (della differenza prima e, come conseguenza, dell’identità) oltre che descrittiva, delle nostre rappresentazioni” (Minca, 2001, p. 51). Il punto di partenza torna ad essere, dunque, ancora una volta, il significante, cioè il terreno di rappresentazione, generatore di segni che a loro volta conducono ai significati. Infatti, uno dei più affascinanti compiti della geografia è appunto quello di individuare degli elementi che stanno alla base di una data organizzazione territoriale, aspetto che consente di riconoscere meglio i punti

più sensibili di attacco di ogni tipo di intervento, che si proponga di correggere storture, squilibri, conseguenze sgradevoli o di migliorare le situazioni esistenti nel modo più efficiente e col minor sacrificio possibile (Buzzetti, 2000, p. 190). La geografia, in questo senso, è chiamata ad assumere un ruolo di grande responsabilità, perché le è riconosciuto il compito di individuare i nuovi processi responsabili del rinnovo dell'impianto territoriale. E in parte lo ha già fatto nel riconoscere le trasformazioni dovute al passaggio "dalla società dei luoghi alla società dei flussi" (Gambino, 2004, p. 1) causato dalle innovazioni tecnologiche.

## 1. 2. *Il ruolo della rappresentazione*

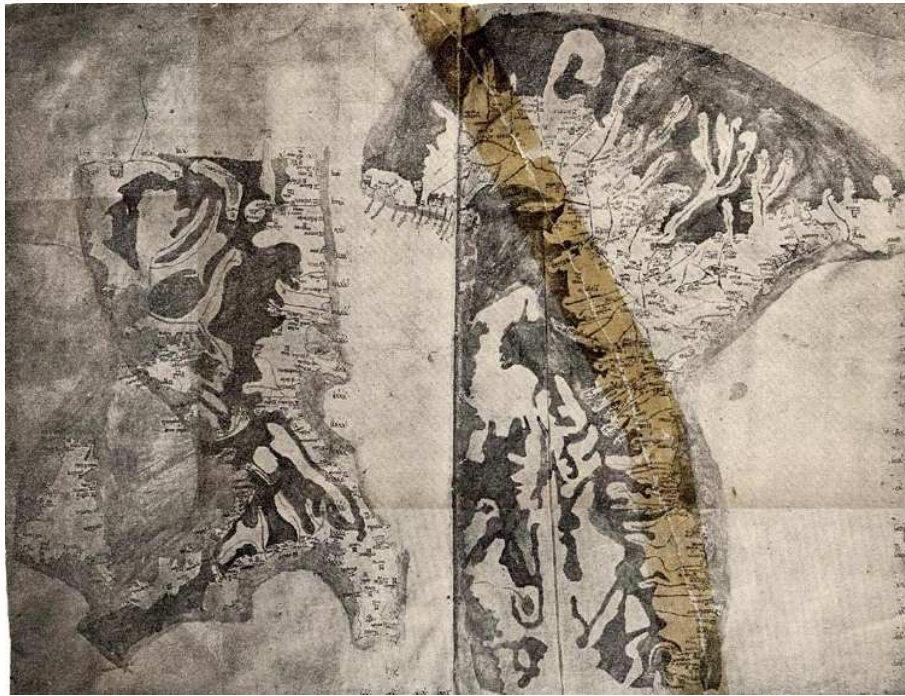
Conoscere le regole tecniche e quelle culturali su cui si basa la rappresentazione geografica, permette di inquadrare ogni carta, lo strumento per eccellenza attraverso cui l'uomo interviene sul mondo per trasformarlo, all'interno del contesto sociale in cui viene elaborata e fatta circolare. Un tale processo di conoscenza fa risaltare lo stretto rapporto che esiste fra geografia e potere. Affrontare il tema della rappresentazione, dunque, ci porta a far riferimento al "nesso istituzionale" (Dear, 2001, p. 88) in altre parole all'ambiente o al momento culturale che ha generato la rappresentazione stessa e naturalmente a evidenziare la posizione politica che sta dietro all'autore e a tener conto del contesto storico che mette in relazione e in connessione questi fattori in un particolare spazio e tempo. In questo senso la rappresentazione sembra ben assolvere il ruolo di quel qualcosa di "utilizzabile, di malleabile e quindi dominabile per mezzo dell'azione dell'uomo", di cui ci parla Harvey quando affronta i temi della geografia in rapporto alla conquista e al controllo dello spazio. L'azione a cui si fa riferimento è quella più volte compiuta da costruttori, ingegneri e architetti positivisti nel momento in cui, nel tentativo di omogeneizzare lo spazio, si dimostrava come le rappresentazioni, in questo caso euclidee, dello spazio obiettivo potevano essere trasformate in un paesaggio fisico ordinato spazialmente. Stessa pratica rappresentativa che mercanti e proprietari terrieri usavano per i loro obiettivi di classe e, allo stesso tempo, "lo Stato assolutista (con la sua preoccupazione per la tassazione delle terre e la definizione del suo campo di dominio e di controllo sociale) analogamente apprezzava la capacità di definire e produrre spazi con coordinate spaziali fisse" (Harvey, 1997). L'omogeneizzazione dello spazio – continua sempre Harvey – poneva allora una serie di difficoltà al concetto di luogo, che erano state già affrontate nel V sec. a. C. da Platone, il quale arrivò a teorizzare un processo

di razionalizzazione politico–geometrica dello spazio. Nelle *Leggi*, Platone cercherà di rendere logicamente coerente la corrispondenza dei luoghi già stabilita (ma in forma approssimativa e prevalentemente simbolica) dalla riforma di Clistene. “Per rendere i cittadini realmente pari nello spazio materiale della *polis*, Platone è costretto a immaginare non solo che ognuno di essi posseda un’uguale quota di terreno, ma che quest’ultima sia divisa in due parti, poste ciascuna a una distanza dal centro della polis tale che la somma di entrambe queste distanze sia costante, cioè eguale per tutti. In questo, che è forse il primo modello normativo di accessibilità, l’equivalenza dei luoghi occupati dai cittadini realizza la loro parità nello spazio. Ciò comporta ovviamente un numero fisico di lotti di terreno e perciò di cittadini: la polis così intesa comincia a funzionare con un certo numero di abitanti e non può crescere oltre un certo limite” (Dematteis, 1985, p. 38). Si trattava dunque di una rappresentazione di un modello ben definito e limitato, in altre parole di un “modello statico”, dal quale però si evince la stretta relazione della geografia con il potere e di come la rappresentazione geografica riesca attraverso il suo linguaggio ambiguo a far “vedere il potere eguale alle cose (lo naturalizza) e fa vedere le cose eguali al potere (le normalizza)” (Dematteis, 1985, p. 39). Una rappresentazione di tal genere, per così dire normalizzata dello spazio terrestre, fa di quest’ultimo il sostegno principale del potere, portando ad un processo di naturalizzazione del potere stesso, legittimandolo e occultando il fondamento della norma. Il potere racchiuso nella rappresentazione ricorda Dematteis, opera sottilmente: “facendo apparire naturale il normale e normale l’ambiente terrestre, essa agisce sui corpi e sulle anime: a queste dà la necessaria sicurezza, di quelli assicura la dovuta sottomissione”. Tale processo dunque ci rende “vittime inconsapevoli” di una rappresentazione così familiare da far apparire quasi ‘naturale’ l’ordine territoriale, come se fosse determinato da una necessità

che è nelle cose (natura, mondo esterno), mentre, a ben vedere, tale ordine è soltanto nel codice delle nostre rappresentazioni e nei nostri processi cognitivi.

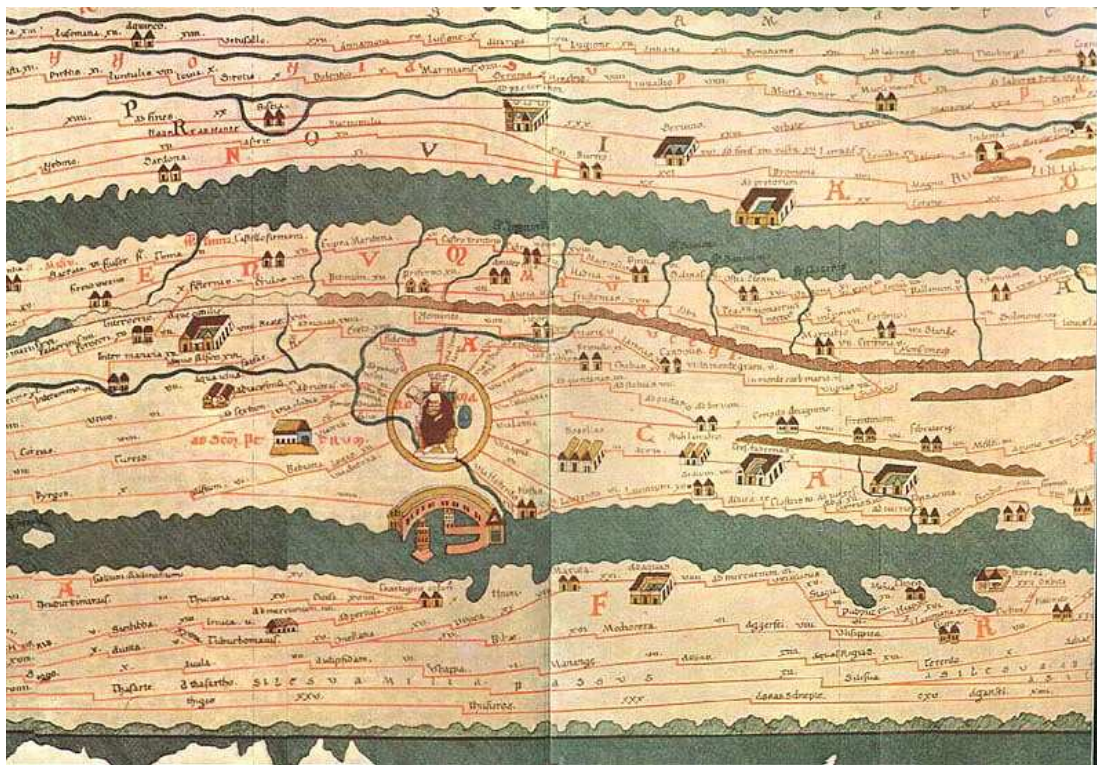
La rappresentazione cartografica si pone, di fatto, come una sorta di interfaccia tra la realtà territoriale e la nostra percezione della stessa, ‘congelando’, in un certo senso, divisioni territoriali a noi così familiari da farle apparire quasi ‘naturali’ e da rassicurarci con il loro presunto ordine (Farinelli, 2003). Da qui nasce un intenso dibattito che pone l’accento su due modi di concepire il complesso rapporto realtà/rappresentazione. Da una parte si sostiene che la realtà possa coincidere con le rappresentazioni che noi costruiamo di essa; dall’altra che invece la realtà stessa è già ‘vestita’ dal nostro sistema di rappresentazioni (Olsson, 2007). D’altronde tutte le rappresentazioni geografiche sono concepite come dei processi selettivi e come, di conseguenza, l’emanazione di una rete di relazioni di potere operanti in un determinato momento e in un determinato luogo. Timothy Mitchell (1988) ha dimostrato che il pensiero moderno ha costruito una specifica visione del mondo basata su un regime di certezze che trova il suo fondamento nella ‘metafisica della rappresentazione’, che i geografi italiani forse chiamerebbero ‘ragione cartografica’ (Farinelli, 2003), cioè una teoria ‘che confida nella radicale separazione tra la realtà e la rappresentazione, e che ci ha consentito quindi di costruire una serie di gerarchie tra rappresentazioni vere e ‘rappresentazioni meno vere o addirittura rappresentazioni false’ (Minca 200, p. 138).

Fig. 8 – Anonimo, Carta d'Italia, *Cronaca* di Fra Paolino Minorita 1334 c.a



(Fonte: Biblioteca Apostolica Vaticana)

Fig. 9– Anonimo, *Tabula Peutingeriana*, particolare con la città di Roma, secolo XII circa

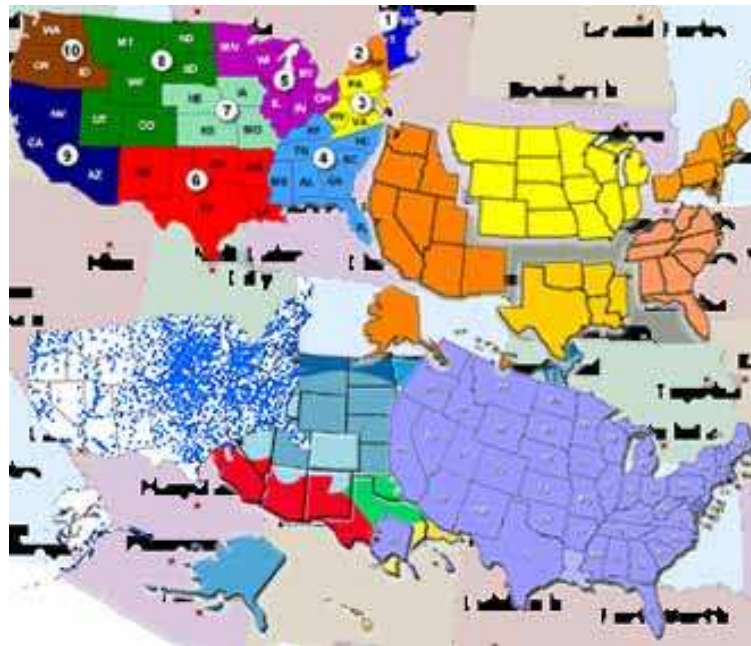


(Fonte: Biblioteca Nazionale di Vienna)

La questione della rappresentazione, dunque, solleva problemi sia di carattere morale sia di carattere epistemologico, che secondo O'Tuathail (1996, p. 7) riconduce al *geopower*, un termine adatto per definire il funzionamento della conoscenza geografica, che deve essere interpretata come un insieme di tecnologie di potere associate alla produzione e alla gestione del territorio e non più come un insieme di saperi relativamente innocenti e obiettivi. Questo processo di ordinamento e di appropriazione concettuale del territorio apparentemente ‘innocuo’ nella sua razionalità cela in realtà una retorica potentissima, derivante innanzitutto dalla “dimensione progettuale che è da sempre insita nella carta, nel disegno del mondo come modello del territorio: il disegno è insieme rappresentazione e scrittura di un progetto e, in quanto tale, al di là di ogni sociologismo volgare, implica tanto la sfera del potere, quanto quella della scienza” (Quaini, 1992). Lo spazio geografico “non è un’infrastruttura neutra” (Muehrcke, 1986 attraverso la rappresentazione e in particolar modo attraverso la capacità della carta geografica di trasmettere informazioni, l’uomo interviene sul territorio lo domina nella sua totalità, ma in modo intelligibile, razionale, privo cioè “della complessità del mondo reale, e quindi, in un certo senso, più nostro” (Quaini, 1992). In questo senso Farinelli sottolinea che “ogni carta è innanzitutto un progetto sul mondo, come l’ambivalenza del vocabolo anglosassone *plan* ancora certifica”, e il progetto di ogni carta è quello di trasformare, giocando d’anticipo, cioè precedendo, “la faccia della terra a propria immagine e somiglianza” (Farinelli, 2003).

La produzione di rappresentazioni geografiche è quindi, sempre un atto di potere, in quanto, comporta l'imposizione di “un certo ordine, di una certa identità e di certe modalità di compressione” e, quindi, la realizzazione di una “una fotografia del reale formale e legittimata” – che diventa così l'unico reale possibile (O'Tuathail, 1994, p. 529).

Fig. 10 – *Postmodern Geographies*



(Fonte: G Benko e U. Strohmaier, (a cura di,) *Space and Social Theory: Interpreting Modernity and Postmodernity*. Oxford, Blackwell, 199).

Harley indica una possibile visione del rapporto carta/potere, affrontando il problema del potere come logica interna della carta e la sua analisi nello specifico si basa su tre aspetti. Il primo considera la carta un linguaggio, ne spiega, quindi, la costruzione di significato e il ruolo sociale: *“maps cease to be understood primary as inert records of morphological landscapes or passive reflections of the word of objects, but are regarded as refracted images contributing to dialogue in a socially constructed world (...) Maps are never value-free images; except in the narrowest Euclidean sense they are not in themselves either true or false”*. Il secondo passaggio del ragionamento di Harley riguarda “l’iconicità” ovvero “lo stadio che corrisponde nel procedimento del cartografo all’atteggiamento di chi si accinge a riempire i triangoli, la premessa, per nulla scientifica, sulla cui base tutte le altre forme di rappresentazione cartografica sono costruite” (Farinelli,

2003). La carta dunque viene riconosciuta come una iconologia leggibile su più livelli di significazione.

Fig. 11 – Trasformazione figurativa dello spazio geografico



(Fonte: R. Peet, *Modern Geographical Thought*, Blackwell, Oxford, 1998)

Il terz'ultimo aspetto che Harley avrebbe più ampiamente argomentato in altri articoli è il collegamento diretto fra potere e conoscenza “*Whether a map is produced under the banner of cartographic science or whether it is an overt propaganda exercise, it cannot escape involvement in the processes by which power is deployed*”. In questo senso la carta ricade nella categoria di Foucault riguardante gli atti di controllo; dopo Foucault lo spazio è diventato una nozione fondamentale nello studio delle logiche del potere e le carte sono state definite un'invenzione per il controllo dello spazio, uno strumento del potere dello Stato. Nella fattispecie il potere dello strumento cartografico viene paragonato da Harley a quello del libro, studiato proprio come oggetto in *L'apparition du livre* di Febvre e Martin. Allo stesso modo agisce l'oggetto cartografico: le mappe, dunque, vanno analizzate esattamente come dei testi letterari (Harley, 2001) proprio come gli atlanti inglesi, che in ambito anglosassone giocano un ruolo chiave nella costruzione della *mentalité*. La

cartografia sembra incarnare, con la sua logica complessa e i suoi meccanismi di sorveglianza e persuasione, “il potere molecolare” (Mangani, 2007, p. 31). Il discorso che Harley fa sui committenti nasce dalla constatazione che non vi è solo un potere della cartografia (interno), ma anche un potere sulla cartografia (esterno) di cui è interessante considerare le dinamiche e l’intrecciarsi. Si tratta di quella che in una delle più significative recensioni dell’opera harleiana, Denis Wood ha definito la confabulazione della voce esterna e della voce interna nel processo di produzione della carta. *“It means, first of all, that the map maker is not autonomous, that the history of maps cannot be written as a hero saga from the mapmaker perspective”*. La voce interna del cartografo deve sempre fare spazio a quelle che sono le richieste di chi commissiona le mappe, che può essere lo Stato o la Chiesa, ma può anche essere un editore. Ma non per questo bisogna sottovalutare il potere interno, che risiede in primo luogo nello stabilire la standardizzazione e le tipologie di linguaggio, e gli stessi metodi di lavoro nelle botteghe. E la distinzione fra i due, per Harley, non può essere sempre tracciata in maniera netta. La carta, di fatto, è il risultato dell’interazione di queste due istanze (Ferretti, 2007). Questo costituisce uno dei nodi centrali del discorso di Harley: *“Where the social rules of cartography are concealed from view, a hidden agenda has to be teased out from between the lines of the map. Such a map is duplicitous, and a different strategy is called for”*, viene dunque ribadita l’affermazione di tener presente il contesto sociale in cui nasce la carta, in quanto sistema determinante del suo significato e prodotto della storia sociale. Dunque, proprio il lavoro di ricerca di decostruzione, deve puntare a trovare l’anima nascosta della carta facendo attenzione a quello che tace e non a quello che dice, a che minimizza e non a ciò che enfatizza (Harley, 2001, p. 57).

Da tutto ciò scaturisce la riflessione che la geografia sia uno strumento molto utile e al tempo stesso molto rischioso e secondo Reclus “uno degli studi più pericolosi”. La sua utilità ci permette di ordinare mentalmente lo spazio–ambiente in cui viviamo, anche se non lo conosciamo perfettamente. Ma lo strumento si trasforma in rischio quando la cartografia, in quanto “metodo scientifico della geografia” (Quaini, 1992), con essenzialmente una “funzione connettiva e metaforica, viene presa alla lettera (se si guarda il dito invece della luna indicata dal dito)”, per ridurre il mondo ricco e aperto della vita a un insieme limitato e fisso di cose e di relazioni necessarie tra cose (Dematteis, 1985, p. 100). Va inoltre ponderato attentamente che lo scopo previsto dalla rappresentazione geografica non è l’unico messaggio che essa ci trasmette (Casti, 1998, p. 151). È, precisamente, una prerogativa della rappresentazione geografia quella di essere autoreferente, ovvero di avere la capacità di trasmettere informazioni indipendentemente dall’intenzione del suo costruttore. Si potrebbe dire che essa contiene messaggi che permettono al destinatario un uso che può essere diverso da quello previsto da chi ha redatto la carta. “Per la selettività del loro contenuto, per i simboli e per lo stile di rappresentazione, le carte sono un mezzo di immaginare, articolare e strutturare il mondo degli uomini” (Harley, 1987, p. 20). Esse sono autoreferenti perché condizionano l’azione su ciò che rappresentano, non solo descrivendo, ma permettendo all’interprete di intervenire su di esse. D’altronde, come ci ricorda Dematteis, rappresentare significa comprendere i processi di trasformazione e “mettere in scena fatti pertinenti a quei rapporti di territorialità, attraverso cui la nostra società, trasformando la Terra, trasforma se stessa” (Dematteis, 1985, p. 40). Il discorso sulla rappresentazione geografica si complica se il rischio ricade nella legittimazione di determinate categorie, all’interno delle quali il mondo, i luoghi e i territori, al tempo stesso metaforici e reali, vengono concepiti e

collocati nel quadro dei codici, delle classificazioni e dei sistemi di significazione disponibili. Un tale sistema di rappresentazioni, in altre parole, contribuisce a produrre “determinati regimi di verità a proposito dei luoghi e delle regioni geografiche”, i quali, nell’ambito del “discorso egemone” in quel momento, non possono venir concepiti in altro modo (O’Tuathail 1992, p. 534). Ciò porta alla luce la problematizzazione delle relazioni essenziali tra il sapere geografico e il potere delle rappresentazioni e pone l’accento sulla messa in “discussione delle identità che vengono date per scontate e dei significati che derivano dalla naturalizzazione di quelle stesse relazioni”. Il rischio aumenta se pensiamo che alla funzione assolta dalla conoscenza geografica nella comunicazione persuasiva. Le sue rappresentazioni sono un mezzo efficace e forse necessario per la riproduzione dell’ordine e delle strutture materiali di ogni formazione sociale. Il processo – che possiamo chiamare di “morfogenesi mimetica” – è circolare, rende evidente le infrastrutture discorsive di tutte le forme di *geopower* (O’Tuathail 1994, p. 535) per la conquista e il controllo di nuovi spazi, e attraverso un’attiva produzione (ideologica e strategica) di testi e di mappe offre una visione del mondo naturale che tutti noi assorbiamo inconsciamente, anche perché la rappresentazione ritrova espressione in forme di significazione più pervasive che attraversano la nostra vita quotidiana: “le immagini dei media ad esempio a cui si aggiunge una miriade di pratiche e di esercizi retorici più banali con i quali lo stato continuamente sbandiera una determinata identità e una determinata geografia nel divenire quotidiani dei suoi cittadini” (Sharp, 1996, p. 558).

Fig. 12 – Villaggio di Netzarim, uno dei 18 insediamenti israeliani della Striscia di Gaza



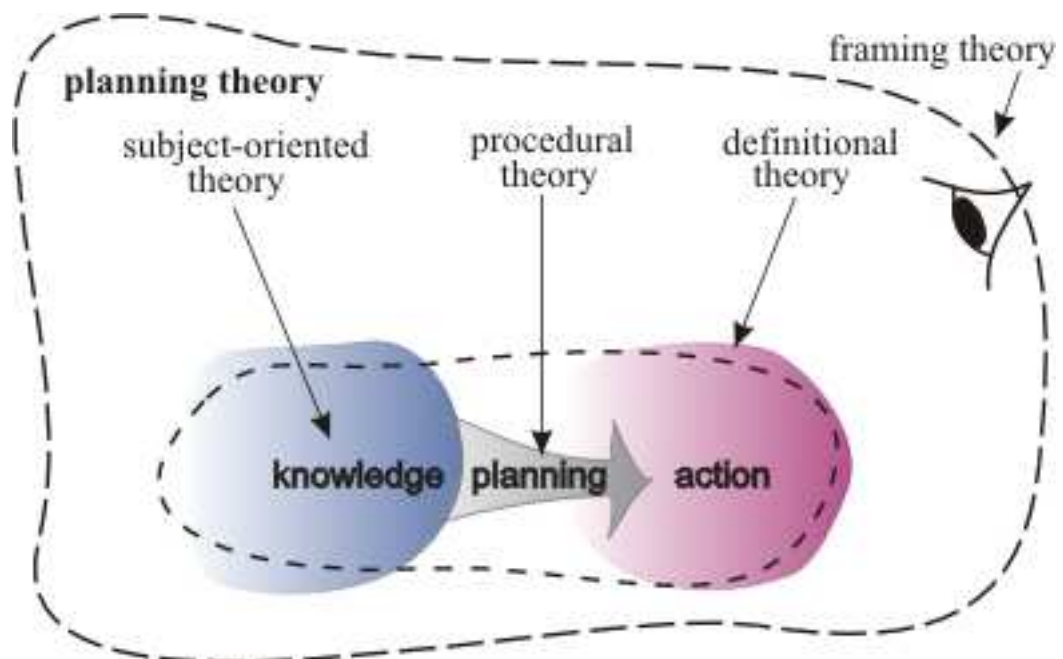
(Fonte: <http://politica-internazionale.blogspot.com/>)

Come ci ricorda Dematteis la rappresentazione geografica, basandosi “sull'evidenza e facendo appello al senso comune, produce con-senso, genera cioè nei soggetti immagini spaziali normalizzate (conformi all'ordine generale della rappresentazione), da cui derivano comportamenti anch'essi “normali”, integrabili cioè in pratiche collettive. Queste, agendo sulla Terra, la trasformano in territorio, che a sua volta è oggetto della rappresentazione geografica. Più essa è efficace, più la Terra si trasforma in territorio – assume cioè un ordine conforme a quello della società – più il suo rispecchiamento nella rappresentazione geografica risulta fedele, più la rappresentazione risulta efficace e così via.” (Dematteis, 1985, p. 111).

Se è dunque evidente che la rappresentazione del territorio ha una qualche efficacia regolativa nei confronti del territorio stesso, in questo

rapporto tra rappresentazione e potere gioca un ruolo strategico “la teoria del piano (*planning theory*), che basandosi su un contesto culturale , concentra l’attenzione sullo spazio urbano “come manifestazione di una società che si evolve nello spazio e nel tempo” (Dear, 2001, p. 106).

Fig. 13 – Schema della *planning theory* ipotizzato da Friedmann

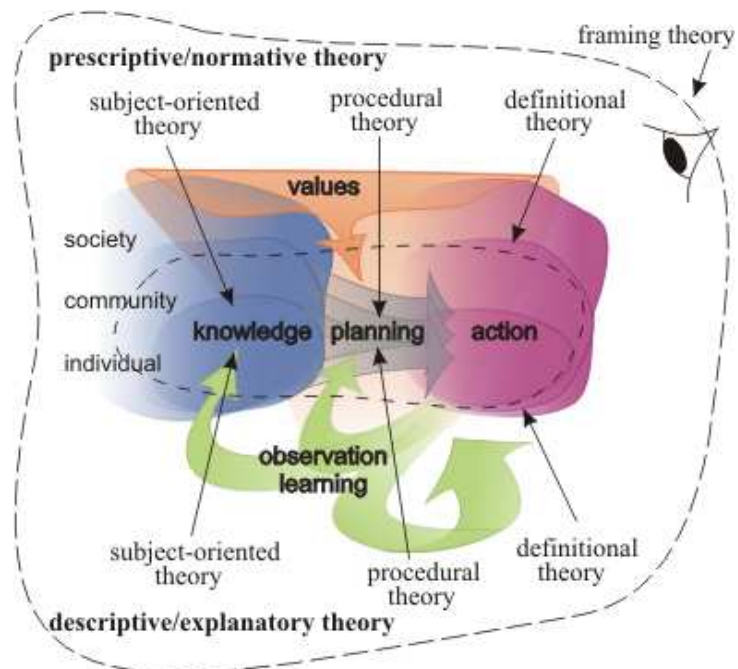


(Fonte : <http://www.symposium.net/plancat>)

Da pochi decenni si è posta una particolare attenzione alla cosiddetta *master narrative* per cogliere la complessità e la varietà di un contesto territoriale e culturale odierno in così rapida ridefinizione. Nelle riflessioni sul rapporto tra spazio e potere la relazione tra conoscenza e potere si basa necessariamente sull’esistenza di contesti locali e meccanismi concreti in *place*, i quali fanno da sfondo e da cornice alla dinamica che produce questa stessa relazione. In altre parole l’enfasi posta da Foucault sulla geografia dei micro poteri mette in evidenza come essa costituisca la condizione necessaria per tutte le forme di potere centralizzato e globale (Minca, 2001, p. 52).

Secondo Driver (1985, p. 426) l'organizzazione dello spazio è una strategia fondamentale nella costruzione e nel controllo della vita sociale politica ed economica dei diversi contesti locali. Dello stesso parere è Dear che vede nell'architettura postmoderna una logica ben più profonda: “le modalità attraverso le quali le forme di *built environment* contemporaneo riflettono al tempo stesso condizionano il sistema di relazioni sociali nel tempo e nello spazio”. Dear constata come il planning postmoderno appare come un *pastiche of practices*, una “babele di linguaggi” la maggior parte dei quali deliberatamente ignorata da quelli che operano sul territorio. Il metodo decostruttivo adottato da Dear coinvolge il linguaggio delle rappresentazioni, cercando di delineare i contenuti dati per scontati (*taken for granted*) e quelli nascosti, per cui la pratica del *planning* sembra trasformarsi così in una sorta di routine interpretata alla “stregua di un rituale coreografico”.

Fig. 14 – Gli aspetti prescrittivi e descrittivi della teoria del piano



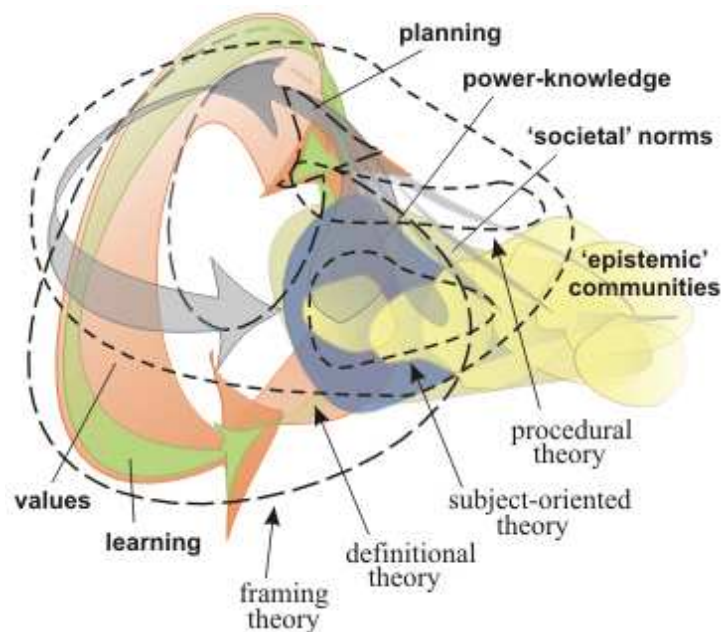
(Fonte : <http://www.symposium.net/plancat>)

Una prima dimensione di questa pratica è stata fatta proprio dall'apparato statale. In quell'ambito appare fortemente isolata e immune da influenze

esterne e funge sostanzialmente da legittimazione all'azione intrapresa dallo stato nei confronti del territorio, “molte volte il *planning* serve a legittimare l'azione del capitale sul territorio” (Dear, 2001, p. 106).

Il *planning* odierno sembra concepito in maniera da tenere in vita questo meccanismo e ai *planners* viene, infatti, chiesto in maniera crescente di legittimare le azioni dello stato e della società civile. Nel cercare di identificare strategie pluraliste e organiche per affrontare lo sviluppo urbano come *collage* di spazi e miscele estremamente differenziate, il ruolo del *planning*, rischia di ridursi a strategia concepita per facilitare il successo della trasformazione dello scenario urbano (Dear, 2001, p. 108), anziché perseguire piani grandiosi basati sulla zonizzazione funzionale di attività diverse, attraverso una pianificazione che regoli lo sviluppo territoriale dei sistemi urbani e che individui validi modelli strumenti di governo.

Fig. 15 – Variazioni apportate da Foucauld alla tesi di Friedmann



(Fonte : <http://www.symposium.net/plancat>)

L'esito più evidente è che lo spazio geografico non ci pare più quello di una volta, non siamo più sicuri se sia una misura del mondo, un contenitore di

cose geografiche, o più semplicemente una prospettiva, una cornice che ‘chiude’ cognitivamente la realtà (Minca, 2001), resta solo un punto fermo: “proprio perché tutto dipende dalle rappresentazioni, occorre che esse siano in grado di comprendere e regolare i processi di trasformazione del pianeta” (Dematteis, 1985, p. 101), continuando a svolgere il ruolo insostituibile, metaforico e connettivo nella comprensione della complessità del mondo.

### 1. 3. *L'immagine della rappresentazione*

Ciò che caratterizza il mondo moderno, secondo Heidegger è “il costituirsi del mondo a immagine” (Heidegger, 1968, p. 87). L'immagine assolve dunque un ruolo centrale, valorizza, riproduce, riflette, distorce, molte volte banalizza, in altre parole, rappresenta il mondo. Se ci soffermassimo sull'etimologia della parola immagine ci potremmo rendere ben conto come questa ci restituisca l'idea della rappresentazione, e tornando alle affermazioni heideggeriane, pensare l'immagine ci porterebbe ad avere “un'idea fissa di qualcosa, il che significa che la cosa sta così come noi la vediamo” (Heidegger, 1968, p. 88). Tuttavia Raffestin ci rammenta quanto sia difficile stabilire il momento in cui l'uomo sia riuscito nell'intento di effettuare “il salto intellettuale che gli ha permesso di andare al di là della semplice presentazione delle cose, per giungere alla loro rappresentazione, provando il bisogno di “raddoppiare” il mondo materiale con quello delle immagini” (Raffestin, 2006, p. 21). All'inizio degli anni Ottanta, Tomàs Maldonado ricorreva ai concetti di “immagine” e “realtà”, per cui le immagini o rappresentazioni del reale costituivano modi non soltanto di descrivere la materialità, ma anche di spiegarla da un punto di vista scientifico, letterario, artistico, a seconda del linguaggio adottato (Maldonado, 1981, pp. 8–9). Manguel parlandoci di immagine–racconto, immagine–assenza e immagine–enigma, ce ne ha fornito alcuni efficaci esempi. “Le immagini sono gli utensili che permettono di esplorare la realtà. Pur non riuscendo ad esaurire mai la ricchezza del reale, senza immagini, non può esserci una conoscenza effettivamente diversificata della realtà” (Manguel, 2001).

Fig. 16 – L'effetto delle immagini *dangereuses*

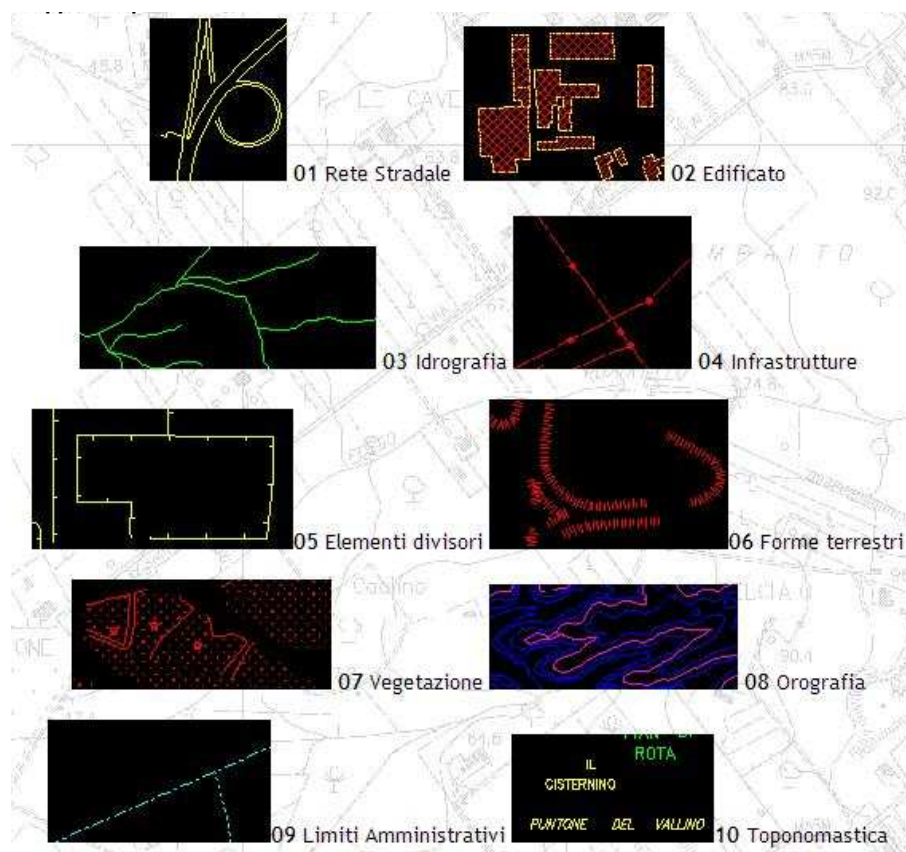


(Fonte: F. Pellegrino, *Geografia e viaggi immaginari*, Electa, Milano, 2007)

Uno dei compiti della geografia è proprio quello di far apparire alla nostra coscienza il mondo in un certo modo e lo scopo della rappresentazione geografica, in primis della carta, strumento principale di questa scienza (Casti, 1998, p. 2), è quello di fornire un modello: l'idea fissa di qualcosa in cui l'uomo si possa orientare. E in tal senso la rappresentazione sembra dimostrarsi una continua e sempre più accurata “esperienza di dissezione del mondo” (Secchi, 2007, p. 13), che implica la continua separazione, analisi e concettualizzazione dei suoi elementi costitutivi e la loro composizione attraverso il continuo dissolversi, l'uno nell'altro, di *layers*/livelli tematici. Un processo, in effetti, che oggi fa risaltare le carte che scorrono sullo schermo dei nostri computer con un fascino analogo a quello delle carte più antiche. Perché entrambe le rappresentazioni di continuo ci interrogano sui limiti delle nostre conoscenze e della nostra immaginazione. L'immagine diviene ancora una volta metafora, sia del sovrapporsi incessante dei diversi *layers*, della possibilità attraverso le nuove tecnologie di poterli combinare diversamente

dalla tradizione, “di dare loro nuovi ordini che mettano in dubbio ed eventualmente revochino la gerarchie più consolidate” (Secchi, 2007, p. 14).

Fig. 17 – Un esempio di tipologia di *layers*



(Fonte: [www.regione.toscana.it](http://www.regione.toscana.it))

La realtà si dimostra molto simile a come il Sole era per Icaro, a parte il fatto che se ci si avvicina troppo ci si può bruciare, prendere in considerazione il reale significa quasi “non possedere veramente una realtà, ma un qualcosa sotto una luce meno intensa” (Rosset, 1977, p. 123). Su questo tema Rosset apre una discussione quando definisce la realtà ‘idiota’ perché unica. Per lo studioso, in effetti, significa che la realtà ha “il privilegio ontologico di essere imitabile, senza poter a sua volta imitare qualcos’altro” (Rosset, 1977, pp. 47–48). Spetta proprio alla carta geografica il compito di

suscitare la “concezione più efficace possibile della realtà esistente, prevista o immaginata” (Sestini, 1981, p. 85) attraverso una rappresentazione simbolica, in scala e in piano di alcune qualità specifiche del mondo.

Fig. 18 – Un esempio di rappresentazione cartografica digitale



(Fonte <http://www.rete.toscana.it/sett/territorio/carto/cartopage/index.htm>)

Nel *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés* (2003) la carta, in effetti, viene definita come una rappresentazione fondata su un linguaggio caratterizzato dalla costruzione di un'immagine analogica dello spazio.

Questa definizione si articola in una lista di attributi riconosciuti alla carta; attributi che investono gli strumenti d'identificazione dello spazio–referente, una o più scale cartografiche, o che riguardano il principio di trasposizione analogica delle localizzazioni, quello di spazio, secondo una o più metriche (maniera di concepire e misurare le distanze), o più temi cioè alla sostanza (sub–stanza); fino a porre l'accento sulla semiologia di rappresentazione grafica (legenda) degli oggetti corrispondenti a questi temi e alle relative relazioni tra gli oggetti. Partendo da questi presupposti la costruzione della carta è simile a quella di un modello, lo stesso di cui ci parlava Raffestin, con l'accortezza che nel presentare e raddoppiare il mondo è possibile riscontrare “una rottura della continuità iniziale, e l'adozione, quindi, di una discontinuità” (Casti, 1998, pp. 42–43) che rende qualunque mappa “insufficiente a rappresentare in modo esaustivo il territorio”.

Nel definire la relazione che si instaura tra la mappa intesa come modello e il territorio rappresentato, la funzione della carta risiede nel rilevare l'informazione da evidenziare, da mettere in secondo piano, addirittura quella da ignorare. Non si può prescindere dal fatto che la carta, costruita attraverso “il filtro di conoscenze, generiche e specifiche”, secondo determinate esperienze e attitudini, seguendo specifiche operazioni, di selezione, semplificazione, sintesi e simbolizzazione, codificando le informazioni geografiche, fornisce un modello che solo un processo interpretativo può stabilire quanto sia conforme alla realtà, perché “la pretesa olografica del segno annulla, nella coscienza di chi la carta acriticamente guardi e adoperi, la propria natura di simbolo” (Farinelli, 1992, p. 30). Chi elabora un'immagine cartografica costruisce, dunque, una propria interpretazione della realtà, ma per chi percepisce, decodifica e utilizza la carta, non sempre questo processo è così chiaro: si genera confusione tra realtà e la sua interpretazione, anche perché “la carta si oppone al calco, è

interamente rivolta verso una sperimentazione in presa sul reale. La carta non riproduce un inconscio chiuso su se stesso, lo costruisce” (Deleuze e Guattari, 1975, p. 55).

Poiché il confine tra il *continuum* reale e il raddoppio creato dal calco conduce ad un altro piano semantico, diventa interessante confrontare la rappresentazione cartografica con lo specchio, tema quest’ultimo affrontato spesso dalla semiologia di Umberto Eco. Lo specchio, infatti “non traduce, registra ciò che lo colpisce, ci si fida degli specchi come ci si fida, in condizioni normali, dei propri organi percettivi”. L’immagine allo specchio rappresenta un’icona assoluta, non il doppio dell’oggetto rappresentato ma la “virtuale duplicazione degli stimoli, (che talora funziona come se ci fosse una duplicazione”. È proprio da questa esperienza di “iconismo assoluto” che secondo Eco nasce “il sogno di un segno” che abbia le stesse caratteristiche del reale. Per questo motivo “si disegna – e si producono appunto i segni detti ‘iconici’– “per realizzare senza specchi ciò che lo specchio consente” (Eco, 1985, p. 1). Eppure se pensassimo alla comparsa, alla funzione e ai risultati delle nuove e sempre più raffinate tecnologie che stanno modificando il modo di rappresentare e comunicare – come la fotografia che riesce a riprodurre e a conservare l’immagine, come uno “specchio congelante” – e in particolare applicassimo questo pensiero alle foto satellitari che riescono a riprodurre “l’impronta” dell’oggetto reale, l’immagine in tal senso trasformata in qualcos’altro potrebbe anche essere modificata e di conseguenza potrebbe, invece di dire la verità come allo specchio, mentire. Come aveva già esplicitamente indicato Walter Benjamin nell’affrontare gli effetti della riproducibilità, che elimina l’aura dell’opera d’arte – non più oggetto unico e irripetibile – ma non ne mina la funzione estetica, l’immagine definisce una determinata relazione con l’oggetto che rappresenta, rimandando così a possibili diverse interpretazioni, la lettura della

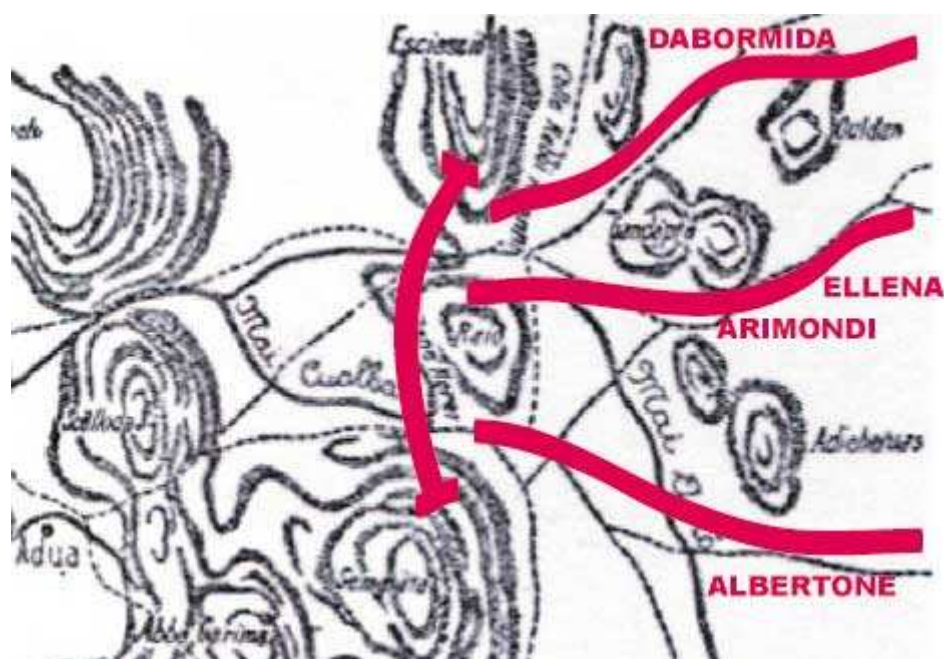
rappresentazione, immagine o carta, in questi termini non sembra più essere un'operazione semplice, ma un processo che ha bisogno di intermediazioni e di formule concettuali di riferimento che fa dell'esperienza speculare “una esperienza assolutamente singolare, sulla soglia tra percezione e significazione” (Eco, 1985, p. 2).

Riguardo al ruolo giocato dalla rappresentazione cartografica in rapporto al significato e all'interpretazione, Jacob distingue alcune fasi di elaborazione cognitiva, per cui la percezione “della carta implicherà [...], a un primo livello, l'identificazione di un codice conosciuto, di quel linguaggio dei cartografi che abbiamo interiorizzato, più che il riconoscimento analogico dello spazio rappresentato. Si potrebbe stabilire qui un parallelo con la percezione, [...] L'ultimo stadio sarà il riconoscimento di una immagine particolare” (Jacob, 1992, p. 368). Il processo di percezione, “non è solo una registrazione passiva di input esterni”, ma consiste in una selezione che viene operata sul piano paradigmatico. Un'operazione che investe i rapporti fra elementi che appartengono alla stessa classe semantica e ne seleziona le differenze, per poi attribuire significato alla realtà in base a “modellizzazioni prodotte dal senso della vista”. Un procedimento che, per far sì che la rappresentazione sia allineata ad alcuni parametri, prima di tutto a quelli della comprensibilità, vede una stretta correlazione tra la selezione, appena descritta, e la combinazione che opera sul piano sintagmatico. D'altronde la densificazione informativa va controllata ed inserita in un complesso sistema elaborativo di “neutralizzazione temporanea senza distruzione” (Casti, 2001, p. 57), che recupera “l'apporto personale dell'individuo e quello delle regole deformanti della cultura cui l'osservatore appartiene” (Casti, 2007, p. 82).



La tattica del generale Baratieri mirava a cogliere di sorpresa l'esercito di Menelik, attraverso tre itinerari distinti, uno per ogni brigata. Per far scattare l'offensiva, era necessario far convergere le tre brigate in un punto chiamato Chidane Meret. Tuttavia, il luogo convenuto per l'incontro dei tre eserciti venne posto sullo schizzo in un punto sbagliato, per cui un'intera serie di colossali alture venne "semplicemente soppressa, il corso di torrenti "profondamente alterato", i passi montani "collocati a fantasia", le strade portate più a destra o più a sinistra in un intreccio arbitrario" (Valori, p. 8).

Fig. 21 – Il piano di battaglia



(Fonte <http://www.warfare.it/storie/adua.html>)

L'errore di interpretazione dello schizzo comportò il mancato appuntamento e l'annullamento del fattore sorpresa nell'attacco. In questo modo l'esercito di Menelik attaccò singolarmente le brigate ed ebbe il sopravvento sull'esercito italiano. L'aneddoto storico riporta in discussione un tema fondamentale: il rapporto rappresentazione/interpretazione, in quanto lo schizzo viene assunto e, per questo valutato erroneamente, al rango di carta

geografica, pretendendo l'esattezza e la segnalazione proprie di questo genere di documenti. D'altronde Casti fa notare come "il fatto di essere di fronte ad un foglio di carta, che riproduce il territorio, basta a farlo diventare, acriticamente, un documento portatore di affidabilità informativa nella distribuzione degli oggetti geografici e nelle modalità attraverso le quali vengono riprodotti". Il generale italiano, infatti, non si era preoccupato del sistema comunicativo usato sulla carta per attuare l'obiettivo militare, né aveva verificato se la denominazione dei luoghi corrispondesse a quella usata sulla carta o se il sistema comunicativo di percezione e significazione costituito da punti e simboli, corrispondesse alla conoscenza del territorio da parte dei suoi ufficiali. Tale conoscenza, di fatto, costituiva l'elemento primario per attuare la strategia militare. La sconfitta ha reso evidente che la funzione comunicativa dello schizzo di Salsa, non era stata adempiuta. Il codice non era condiviso da tutti, poiché il generale Baratieri si limitò a definire un insieme di punti, pensando che gli ufficiali avrebbero ricostruito, attraverso gli stessi, ciò che mancava nella rappresentazione. Dimenticando, dunque, che la carta, anche nel dimostrarsi uno strumento espressivo chiaro e semplice, è sempre frutto di elaborazioni che presuppongono e propongono una particolare visione del mondo.

La particolarità della rappresentazione cartografica si ritrova nel fatto che oltre a essere funzionale nel descrivere il mondo nell'informare com'è fatto, "lo iconizza, ossia lo prospetta nel suo funzionamento in base a una teoria, un'idea parziale e interessata" (Casti, 2001). La forma del linguaggio della carta è dunque prima che allo specchio, molto simile al "discorso", dove l'icona svolge una doppia azione, da una parte "figurativizza" la sua localizzazione e rafforza dunque i suoi aspetti referenziali; dall'altro lato determina l'importanza di certi attributi che rinviano al contesto sociale. In questo senso consente di essere analizzata proprio come un testo letterario,

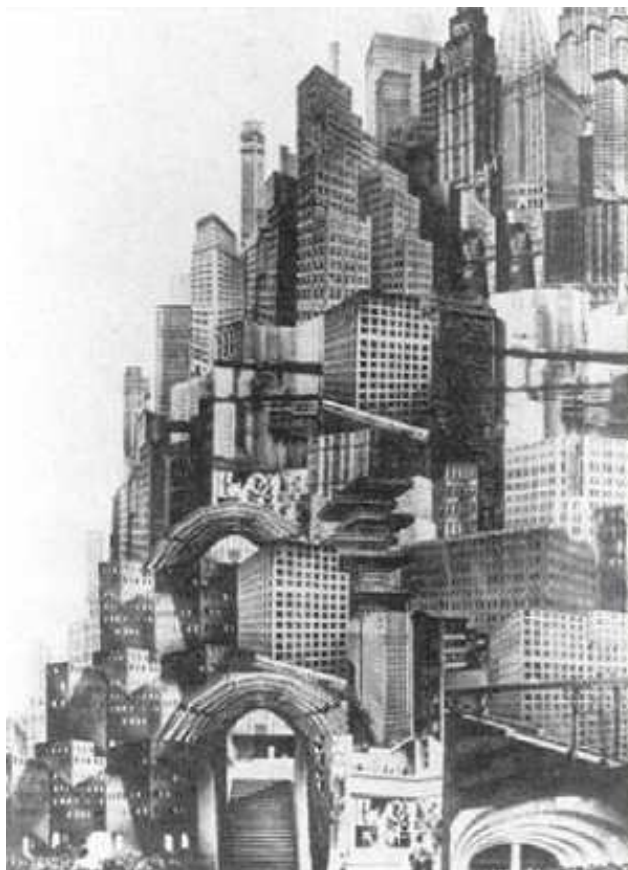
esaminando il ruolo dell'autore nella creazione di significati inediti, molto spesso non previsti dallo stesso e il ruolo del lettore, per l'emergere di elementi distintivi, nonostante la segretezza e la censura della natura delle affermazioni che il discorso cartografico contiene. L'icona, o meglio la carta, in quanto immagine del mondo, "costituisce l'elemento cardine del processo generativo, all'interno del quale l'informazione non è solo elaborata e comunicata, ma anche prodotta" (Harvey, 1997, p. 77), in questo senso non può essere altro che esente da giudizi di valore e va considerata un prodotto unitario e ideologicamente coerente in tutte le sue parti. Come per i libri riesce ad esplicitare i meccanismi che costituiscono una forza politica nella società, essendo investita di qualunque ruolo per il suo utilizzo in ambito pedagogico, amministrativo, militare, religioso o scientifico, è nella "posizione di informare convinzioni". Il sapere cartografico è dunque, come ogni forma di sapere, un "prodotto sociale".

Le implicazioni derivate dal discorso cartografico sono numerose e complesse, soprattutto se analizzate dal punto di vista di due sistemi che articolano il processo comunicativo della carta: l'analogico e il digitale. Il sistema analogico si palesa nella stessa topografia (qui intesa come l'insieme di regole che stabiliscono la localizzazione delle informazioni sul foglio) la disposizione degli oggetti e le loro relazioni, riproducono analogamente la realtà intesa come un *continuum* (Bateson, 1984, p. 149). I codici, lessicale, numerico e figurale, in quanto convenzioni astratte, hanno bisogno per la loro trasmissione di una formalizzazione da configurarsi attraverso segni a cui vengono attribuiti dei significati che una volta codificati rimandano ad una trasmissibilità di tipo digitale. Il tema della formalizzazione dei codici cartografici in rapporto continuo/discreto (Bateson, 1984, p. 151) analogico/digitale, oltre a considerare lo strato semantico della carta, pone in rilievo la necessità di indagare vari fenomeni: per cui alcuni codici, nomi e

numeri, possono facilmente essere analizzati nella sfera della percezione e dell'organizzazione delle tensioni dinamiche che si instaurano fra gli strati informativi. In quanto immagine, la rappresentazione cartografica non sfugge alle pratiche di significazione che propriamente interessano il testo, significante e significato, è la parola e quello a cui quella parola si riferisce che danno origine ad una costruzione sociale (Duncan e Ley 1993, p. 9). Un processo di comprensione/interpretazione del mondo che si realizza attraverso la metafora (Dematteis, 1985, p. 126), alla ricerca di fenomeni nuovi che possano rispecchiare la pluralità dei codici e dei contenuti sempre presenti nel sistema di rappresentazione geografica, costituito dalla distorsione dell'informazione grafica, dall'esplorazione degli aspetti emozionali e culturali della percezione visiva e dal ruolo della visione all'interno dei sistemi comunicativi complessi.

Sul potere della rappresentazione geografica di creare significato (Duncan, Ley, 1993, p. 3) sono in tanti ad essersi interrogati (Dear, 1984). D'altronde, già Deleuze considerava basilare la capacità dell'immagine di trasmettere più significati, per questo si può ben ribadire che la geografia mostra alcuni termini essenziali (interpretazioni, valutazioni, selezioni, trasformazioni) del modo in cui la nostra società rappresenta il mondo a propria immagine (Vallega, 2003, p. 37).

Fig. 22 – Scenario di una città futura



(Fonte: immagine tratta dal film Metropolis)

D'altronde il postulato fondamentale di tale assunto sembra essere “la necessaria condizione di consapevolezza, da parte dell'utilizzatore della carta, dell'esistenza, per ciascun elemento del modello, di un differenziale di informazione tra il modello e lo spazio che esso rappresenta e di un limite intrinseco di comunicazione, che talvolta è recuperabile per il tramite di correlazioni tra elementi dello stesso modello, mentre il più delle volte necessita inevitabilmente di fonti integrative e di confronti diretti. La perdita di questo quadro di riferimento, fondamentale nell'uso degli strumenti cartografici per attività di studio, di progettazione e di gestione del territorio, produce distorsioni comunicative con conseguenze dirette sull'analisi e sulla pianificazione delle dinamiche territoriali” (Cantile, 2007, p. 158). L'avvento di nuove tecnologie apre diversi, per certi aspetti sconosciuti, scenari di

rappresentazione geografica, che sembrano andare oltre il modello, ammantarsi di nuovo significato, divenire, di fatto, il prodotto di un'immaginazione dei luoghi, una loro metafora: una via d'accesso ai mondi che abitiamo e al luogo che viviamo (Guarrasi, 2003, p. 121). Uno dei problemi legato alla logica della carta è dato dal fatto che quest'ultima, articolando il mondo attraverso immagini prodotte in massa e stereotipate incarna una specifica visione sociale che nella società dei flussi sembra risentire fortemente degli effetti dell'astrazione, dell'uniformità, della ripetitività e della visualizzazione, ma soprattutto gli effetti sia nella costruzione delle strutture mentali, sia, soprattutto, nell'imporre un determinato significato ai diversi luoghi del mondo. Proprio la distanza della carta dal senso del luogo e dalle molte visioni possibili di quello che il mondo è, risolve e propone con forza la questione degli effetti della logica cartografica sulla società. Problematica rafforzata dalle considerazioni di Theodor Roszak riguardanti i cartografi, che “parlano delle loro carte e non dei paesaggi che dovrebbero descrivere. Questa è la ragione per cui quello che affermano spesso diventa così paradossale e fuori luogo se tradotto nel linguaggio di tutti i giorni”, alimentando una percezione del mondo assai problematica (Roszak, 1972, p. 410). D'altronde le parole di Roszak evidenziano che il grande sviluppo delle tecniche di rappresentazione, il surplus tecnologico e la possibilità di riferire tra loro i segni grafici, i dati numerici e viceversa, la capacità delle memorie che possono essere mobilitate e l'idea pervasiva che la carta possa rappresentare “tutto” – anche ciò che non si vede – ha costruito un'immagine di onnipotenza. Un'immagine che fa dimenticare di precisare gli scopi per i quali la carta è costruita, che fornisce spesso la scusa per non guardare la città e il territorio.

Lo sviluppo delle nuove tecnologie apre indubbiamente per la rappresentazione geografica nuovi scenari, dove la carta, alleata da sempre

indiscussa delle descrizioni del territorio, è “strumento ausiliario per la verifica delle nostre immagini mentali e porta in sé l’indiscutibile fascino che le deriva dal suo essere comunque una metafora” (Muehrcke, 1986). Consideriamo ad esempio il *Web* che attraverso la virtualizzazione dei documenti ipertestuali, sempre più modulari e strutturati, funziona già come un sistema trasparente di produzione di significato che dal reale rimanda al virtuale e viceversa, per arrivare, in particolare, al *GIS* (*Geographical Information System*) che, per le potenzialità di elaborazione e la relativa accessibilità alla tecnica cartografica, è in grado di realizzare una simulazione predittiva dei processi territoriali. Tuttavia la questione più importante è più che altro se le immagini insite in queste nuove tecniche di rappresentazioni avranno degli effetti sul nostro modo di concepire il mondo. E se sì, quali? Essendo, “di fronte alla rappresentazione, che fissa con delle parole o immagini la realtà, [...] la *brillance*” (Raffestin, 2006, p. 34) il più delle volte e sempre più, il mondo descritto come se fosse tutto uguale, “celato dietro la maschera di uno spazio astratto, puramente strumentale, oppure ingabbiato nelle coordinate della cartografia computerizzata” (Harvey, 1997, p. 76) e forse per questo sembra più facile agire su di esso senza rendersi conto degli effetti della nostra azione.

#### 1. 4. *Le dinamiche della performative mapping di un territorio*

Sul tema della rappresentazione sono numerose le riflessioni maturate in campo geografico, in particolare su come *map and mapping*, abbiano contribuito alla formazione del moderno modo di vedere e conoscere il mondo (Cosgrove, 1999, p. 5). In effetti, uno dei compiti della geografia è proprio quello di far apparire alla nostra coscienza il mondo in un certo modo. Non si può negare che, in quanto “costruttore di senso”, il processo di *mapping* sia in molte occasioni performativo, poiché, offrendo delle chiavi interpretative del mondo, ha un effetto concreto sulla realtà. Ogni rappresentazione cartografica, dunque, contribuisce non solo all’interpretazione del mondo, ma anche alla sua creazione, attraverso processi mentali non meno importanti di quelli materiali. Ed è proprio in questo senso che Cosgrove e de Lima Martins nell’articolo *Millennial Geographics* apparso sugli *American Annals* (Cosgrove e de Lima Martins, 1999, p. 10) utilizzano il termine *performative*, riconoscendo alle rappresentazioni cartografiche un aspetto creativo, un potenziale comunicativo, quasi poetico: “*while few in the human sciences remain convinced by the conventional mimetic claims of cartography, they are more than ever fascinated by the power and poetic potentials of mapping as a mode of representation and communication of spatial relations*” (Cosgrove e de Lima Martins, 1999, p. 10). È interessante considerare che il verbo inglese *to perform* corrisponda all’italiano compiere, eseguire, un significato che va esaminato dal punto di vista del legame o meglio, rapporto tra rappresentazione/realtà. Non a caso, infatti, uno dei problemi maggiori riguarda proprio i linguaggi espressivi della rappresentazione, che il più delle volte opera fino ad influenzare ampiamente l’idea stessa di territorio e l’agire sociale ad esso connesso (Farinelli, 1992, Casti, 1998).

La comprensione delle specificità di un luogo deriva dall'osservazione e dallo "studio dei caratteri fisici, storici economici umani della città e del territorio, la ricerca sulle cause dei vari fatti che riguardano lo svolgimento della vita, la determinazione di effetti, di orientamenti, di leggi a cui uniformare i provvedimenti della pianificazione" (Cantile, 2007, p. 154). Un'attività di studio di progettazione e di gestione del territorio che se mal impostato produce distorsioni comunicative con conseguenze dirette sull'analisi e sulla pianificazione delle dinamiche territoriali. Poiché la rappresentazione dell'esistente e gli orientamenti di trasformazione si affiancano e molte volte si intrecciano in una "arena essenzialmente comunicativa e argomentativa", in determinate occasioni i processi di *performative mapping*, non possono essere considerati processi effimeri, ma al contrario, performativi della realtà. "*Yet the map has concreteness in its connection to material spaces. It is through this connection that the concept of performative mapping can move us beyond the purely constructivist position in understanding spatialities, wherein human relations with the material world become entirely discursive*" (Cosgrove e de Lima Martins, 1999, p. 12). Le affermazioni dei due autori conducono a riflettere sul fatto che al centro del discorso non c'è più soltanto la carta con il suo supporto materiale. La progettazione e la realizzazione di una rappresentazione cartografica, ci ricorda Harley, non è un'operazione neutra, implica, effettivamente, il selezionare alcuni elementi rispetto ad altri e la necessità di ordinarli in una gerarchia (Harley, 1989). Solo l'insieme dei procedimenti che instaurano relazioni spaziali porta all'accettazione e al suo riconoscimento di "scrittura della terra". Anche leggere una carta non è un atto secondario e da sottovalutare, in quanto comporta in primis la ricezione del linguaggio e del codice comunicativo della rappresentazione cartografica, d'altronde qualunque tipo di carta, pur dichiarando di realizzare informazione

geografica compie di fatto un atto di comunicazione geografica (Cantile, 2007, p. 157) e stabilisce indubbiamente un ordine e un orientamento (Guarrasi, 1998). Un atto di *performative mapping*, in questa prospettiva, si dimostra un processo estremamente importante, tanto che Cosgrove e de Lima Martins, concentrano le loro riflessioni sulle celebrazioni di fine millennio di due città: “*both the physical construction of celebratory spaces in London and Rome to mark the millennium and the various movements, encounters and placements that will occur in these cities in the course of the year 2000, make up complex mappings, translocations and inscriptions of spatiality in different locations and at different scales*” (Cosgrove e de Lima Martins, 1999, p. 12). Si tratta, in effetti, di un avvenimento, quello del passaggio al nuovo millennio che ha condotto le due capitali ad un ripensamento dello spazio secondo un nuovo ordine che, nel 1300 in occasione del primo Giubileo a Roma indetto da Papa Bonifacio VIII vedeva i pellegrini in processione, in cerca d’indulgenza, seguire un itinerario cruciforme, che congiungesse le quattro basiliche apostoliche della capitale della cristianità. In vista del Giubileo del 2000, sette secoli dopo, si è ipotizzato un ulteriore ripensamento della trama urbana, che comprendesse ad esempio un ponte atto a unire due assi viari che si estendano, rispettivamente, fino a S. Pietro e ad una nuova moschea. L’altro elemento significativo della fine del millennio è stato tentare di definire un nuovo orientamento secondo “concetti e connessioni spazio-temporali” che implicano l’attribuzione di un nuovo significato e di un diverso ordine, a ciò che pre-esistente.

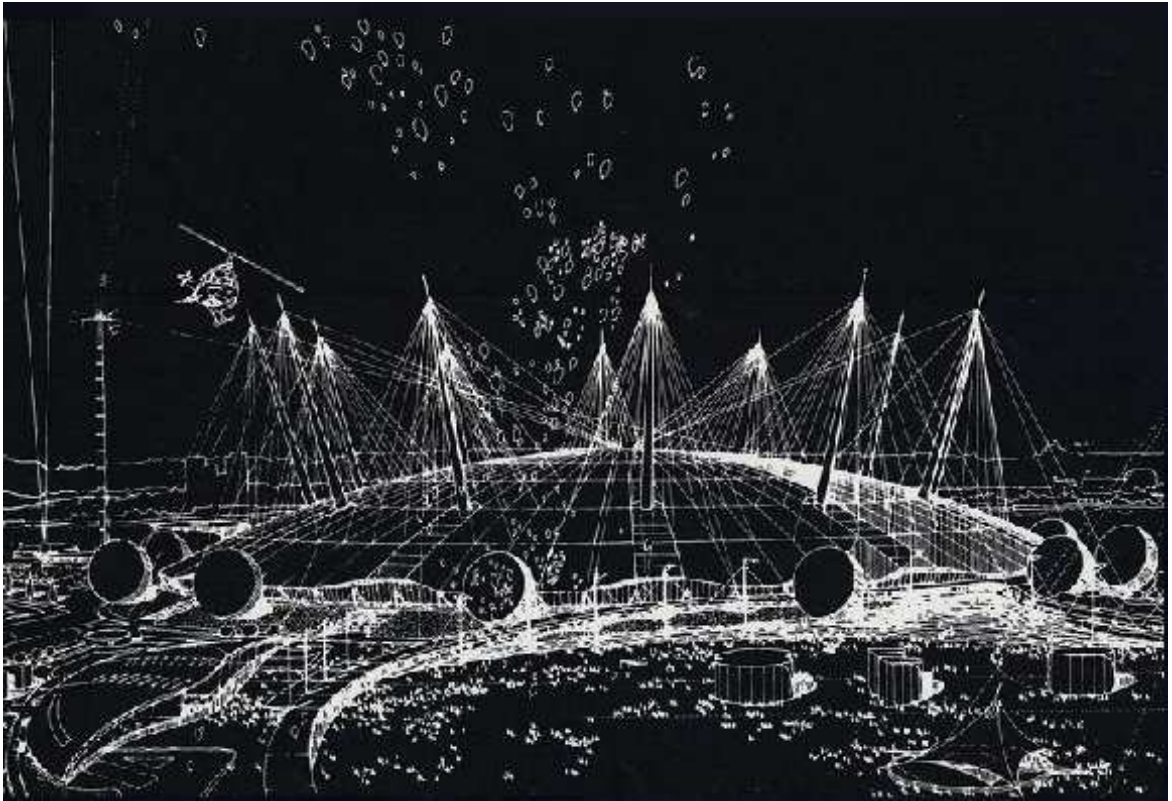
Fig. 23 – Millennium Bridge



(Fonte: M. Del Vecchio, D. Fondi e N. Trasi, *Londra città molteplice. Architettura della rigenerazione*, Ed. Kappa, 2007)

Infatti, nel caso di Londra, si è pensato di celebrare il millennio per mezzo della valorizzazione del Tamigi, lungo il corso del quale è stato previsto un nuovo ponte che potesse collegare la cattedrale di St. Paul e la City, da un lato, e la nuova Tate Gallery d'arte moderna, dall'altro e infine il progetto del celebre Millennium Dome, la gigantesca cupola costruita presso l'Osservatorio Reale di Greenwich e dunque in prossimità del meridiano zero, col fine, come ci ricordano i geografi, neppure troppo implicito, di riaffermare la centralità geografica, nonché politica, economica e culturale londinese.

Fig. 24 – Millennium Dome



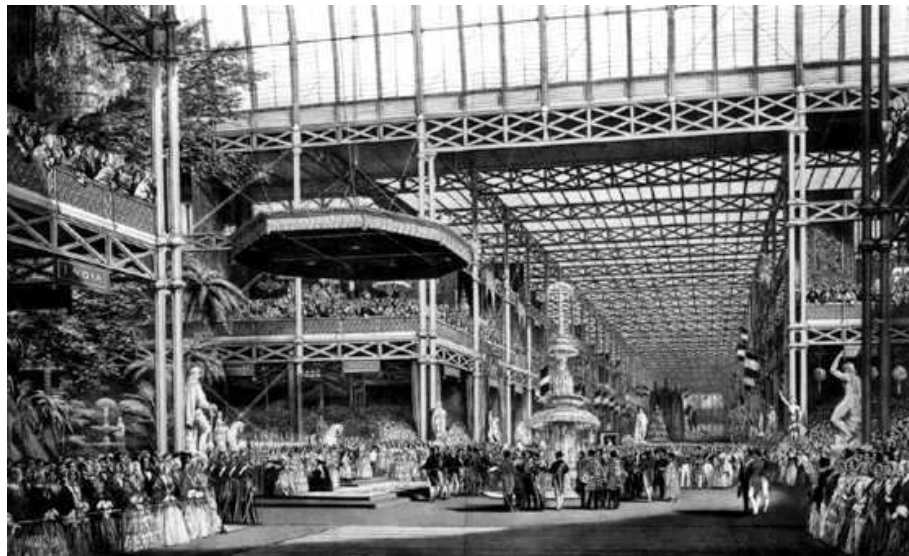
(Fonte: M. Del Vecchio, D. Fondi e N. Trasi, *Londra città molteplice. Architettura della rigenerazione*, Ed. Kappa, 2007)

Le riflessioni degli studiosi Cosgrove e de Lima Martins, dunque affrontano, partendo dall'esame delle celebrazioni di fine millennio un processo che gli studiosi di semiotica definirebbero "significazione", poiché "è dalla sovrapposizione di sensi o significati che nasce l'entità chiamata "luogo". E il luogo altro non è che uno spazio dotato di molteplici significati, ad esso assegnati dagli attori umani che con quel luogo hanno avuto a che fare nell'arco temporale (Dematteis, 1985, p. 73). "*These millennial activities [...] may also be described as "mappings" in the sense that they are intended to measure, trace and represent spatio-temporal concepts and connections*" (Cosgrove, de Lima Martins, 1999, p. 1) ed offrono degli spunti interessanti per comprendere le situazioni che potrebbero dare avvio ad atti di *performative mapping*, come le grandi processioni religiose, i summit politici

internazionali, le esposizioni nazionali o internazionali, le olimpiadi o comunque qualunque manifestazione sportiva di forte impatto mediatico. Spazio e rappresentazione dello spazio – ci ricorda Minca – forse non sono la stessa cosa, ma non sono neanche così distinti, anzi tendono a confondersi ed a riprodursi a vicenda, dando vita a “processi sincretici nei quali la dimensione politica e la 'cultura' dei soggetti coinvolti si mescolano con il peso del 'luogo', con l'inerzia e l'energia che emanano dalla sedimentazione delle pratiche di significazione trascorse, ma le cui tracce sono pur sempre presenti nei nostri percorsi quotidiani attraverso la città del vissuto” (Minca, 2005, p. 8).

È per questo motivo che gli effetti, che il processo performative mapping ha avuto su un territorio, possono essere ancora visibili all'interno del tessuto urbano, basta pensare alla *Great Exhibition of the Works of Industry of All Nations* di Londra (1851),

Fig. 25 – Crystal Palace di Hyde Park a Londra



(Fonte: M. Del Vecchio, D. Fondi e N. Trasi, *Londra città molteplice. Architettura della rigenerazione*, Ed. Kappa, 2007)

o alla Tour Eiffel lasciata dall'esposizione di Parigi nel 1889, fino ad arrivare ai nostri giorni con le profonde trasformazioni nello spazio urbano che Barcellona nel 1992 e Sydney nel 2000 hanno ereditato dalle olimpiadi estive. In queste occasioni, di fatto di mega-eventi, una città si mette in vetrina, cerca di proporre la parte migliore di sé, innescando energie progettuali e creative che plasmano una "particolare idea" di città. Si tratta di eventi, dove il ripensamento di uno spazio oltre ad implicare l'attribuzione di un nuovo senso, stimola e avvia differenti programmi di riqualificazione e ammodernamento: "dal mero *"lifting"* a complesse e coerenti azioni di ristrutturazione urbana e territoriale, ben al di là dello stretto necessario per lo svolgimento dell'evento" (Dansero e Segre, 2002, p. 719). A tal proposito sarà interessante vedere come influenzerà la città di Milano l'esposizione internazionale del 2015, "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita" dedicata all'alimentazione mondiale che oltre a dare vita ad un nuovo, immenso, quartiere fieristico, cambierà il paesaggio con la realizzazione di un lago artificiale e il prolungamento e la riqualificazione dei navigli.

Fig. 26 – Il plastico del progetto del quartiere fieristico a Milano



(Fonte: [www.expomilano2015.it](http://www.expomilano2015.it))

In senso più ristretto, si può intendere anche la performance come prodotto di un'arte "performativa", secondo la costruzione di un'esperienza effimera, condotta in un determinato tempo e spazio nei confronti di un pubblico che può accoglierla, oppure può in vari gradi scriverla insieme al suo interprete e al suo autore. La spettacolarizzazione di alcuni frammenti urbani di particolare pregio è un elemento fondamentale di queste trasformazioni. In questa accezione allora la *performance* diviene "partitura" mobile e fluida, determinata solo parzialmente, la cui testualità si rende gesto aperto e corale dallo statuto instabile, che crea relazioni in divenire con lo spazio e il tempo, in una certa misura previste dal "teatro" dell'azione, in un'altra ri-progettate o semplicemente lasciate libere di ridefinirsi dinamicamente (Cantile, 2007, p. 155). Si può pensare in generale ai nuovi scenari delle pratiche urbanistiche, sociali e culturali al rapporto che instaurano con la spazialità e il senso del luogo. Il *city marketing*, filtrando attraverso una serie di procedure selettive di apparente matrice 'culturale' le immagini della città, contribuisce peraltro non solo a stimolare nuove suggestioni identitarie, ma anche a produrre le condizioni politiche che in molti casi hanno consentito di introdurre questi cambiamenti rivoluzionari incontrando il consenso di una parte significativa delle elite urbane e della maggioranza degli abitanti (Minca, 2005, p. 5). La riscrittura dello spazio tramite l'azione può essere allora analizzata sotto lo sguardo di diverse discipline e può trovare nell'analisi semiotica "il modo per vedere in filigrana le tante anime che la compongono nei regimi differenti di "programmazione" e di testualizzazione, tra reinterpretazione e traduzione" (Minca, 2005, p. 8).

Tab. 1 – Tipologie di eventi

Tipo di evento	esempio	target/mercato	interesse dei <i>media</i>
<i>Mega Event</i>	<i>Expos, Olympics, World Cup (soccer)</i>	<i>Global</i>	<i>global TV</i>
<i>Special Event</i>	<i>Grand Prix (F1), World Regional Sport (es. Pan-Am Games)</i>	<i>World Regional or National</i>	<i>International or National TV</i>
<i>Hallmark Event</i>	<i>National sport event (es. Australian Games), Big City Sport\Festival</i>	<i>National Regional</i>	<i>National TV Local TV</i>
<i>Community Events</i>	<i>Rural Town Event and Local Community Event</i>	<i>Regional/Local Local</i>	<i>Local TV/Press, Local Press</i>

(Fonte: C. Guala, *Per una tipologia dei mega-eventi*, in BSG, serie XII, vol. VII, 2002)

Le tipologie degli eventi – *mega events, special events, hallmark events, community events* – sono sicuramente diversificate sia per la scala a cui gli eventi si muovono, per gli effetti economici e occupazionali, la natura e il “contenuto” degli eventi stessi, le strutture e le *facilities*, il tipo di target o di pubblico cui gli eventi sono indirizzati e il coinvolgimento dei media. Maurice Roche ha tentato di classificarli (2000), rielaborando una tassonomia risalente a Hall (1989), ripresa anche dal Comitato Internazionale Olimpico (IOC, 1998) e distinguendo gli eventi in quattro categorie:

La tassonomia dei grandi eventi delineata da Roche sottolinea la crescente connotazione politica assunta in anni recenti dai grandi eventi, anche se storicamente significati simbolici e culturali hanno sempre segnato le manifestazioni internazionali di eccellenza, a cominciare dalle grandi esposizioni; il Novecento è ricco di expo, ma anche l'Ottocento, con la rivoluzione industriale, lo sviluppo della scienza e la fiducia positivista verso il progresso, fa registrare appuntamenti di grande interesse: per esempio, la prima expo mondiale di Londra (1851) costituisce una showcase della importanza economica e politica inglese, con 19.000 *exhibits* e la costruzione del Christal Palace in vetro e metallo. Neanche Essex e Chalkley

sottovalutano gli effetti simbolici, culturali e politici, degli eventi. Manufatti urbani e monumenti diventano simboli perenni di un evento o di un luogo: la Torre Eiffel, costruita in occasione del primo centenario della rivoluzione francese, è un'eredità della *Exhibition* del 1889 (oltre trenta milioni di visitatori); lo stadio di Wembley è un'eredità della *British Empire Exhibition* del 1924–25, visitata da oltre 27 milioni di persone (Essex e Chalkley, 2002; Roche, 2002). La quinta esposizione italiana, massima espressione della borghesia imprenditoriale e mercantile, si tenne, invece, a Palermo (1891). La scelta di una città del Sud, in un momento in cui la questione meridionale era di grande attualità, risultava piena di valori anche simbolici. In particolare, nella storia dell'Italia post-unitaria, le esposizioni nazionali erano mirate a consolidare rapporti (economici in primis, ma anche sociali e culturali) tra città che rischiavano di rimanere troppo legate alle traiettorie di sviluppo degli stati preunitari. Gli attori sociali che più si sforzarono per la realizzazione di questi eventi furono proprio i ceti altoborghesi, i quali intravedevano ottime possibilità di affermazione nel nuovo paese unificato. Nelle loro intenzioni, le città in cui erano organizzate le esposizioni nazionali dovevano divenire i nodi principali di una rete estesa a livello nazionale, i centri trainanti per l'economia di uno stato nascente.

Le città al centro di queste tipologie di evento, nell'ospitarli e organizzarli, li vivono come occasioni uniche per mettere in atto una "politica della rappresentazione" al passo con i tempi per rinnovare se stesse e la propria immagine, attraverso ingenti risorse finanziarie, tecniche e progettuali verso grandi opere e progetti di riabilitazione urbana e per rilanciare la propria immagine in un contesto molto più competitivo rispetto al passato. Guarrasi sottolinea che, d'altronde, il volto della città contemporanea cambia e lo fa in modo irreversibile, sia dal punto di vista sociale sia da quello fisico. È un episodio emblematico ciò che sta avvenendo a Pechino, sotto il

profilo degli interventi urbanistici in atto, per le olimpiadi del 2008, i vicoli e le tradizionali abitazioni con cortile, che costituivano i tasselli tipici dell'architettura urbana della Cina del Nord, stanno scomparendo per cedere il posto a nuovi edifici, prevalentemente grattacieli, destinati a celebrare la nuova posizione del colosso asiatico e dei suoi gruppi dirigenti sulla scena mondiale (Guarrasi, 2002, p. 727). Lo stesso avverrà per l'*Expo* di Shanghai del 2010, un evento dallo *slogan* "*Better City, Better Life*", che rappresenterà l'occasione per esplorare gli stili di vita urbana del ventunesimo secolo e per riflettere sull'evoluzione della città e sulle opportunità di miglioramento nel futuro. Le città, di fatto, nascono per un atto di creazione col quale generano uno spazio e un nuovo tempo che si sviluppano in esso. Per cause dinamiche e diverse da città a città, le relazioni tra uomo, spazio e le altre variabili del tessuto sociale si modificano sempre. Da Durkheim a Simmel, da Tönnies a Benjamin il problema di fondo appare sempre lo stesso: misurarsi con le nuove dimensioni del fenomeno urbano e con l'impatto che esse esercitano sul complesso delle relazioni sociali.

L'immagine territoriale, in questo senso, assume un ruolo strategico, costruire un'immagine valida rappresenta una delle risorse più importanti dal punto di vista strategiche per un territorio (Ostillio, 2000). Le finalità delle politiche di *image building*, infatti, sono principalmente legate alla necessità del territorio di ottenere fiducia, credibilità, e, più in generale, un'immagine di affidabilità e serietà in termini di efficacia e di efficienza nel soddisfacimento dei bisogni dei segmenti di mercato di riferimento (Ostillio, 2000). Le città, riferendosi ad un modo di dire della scuola anglosassone, si "rifanno il trucco" e si lanciano perciò in un gioco di rappresentazioni che producono sul territorio pratiche spaziali simili ovunque, eppure diverse. Per Minca il gioco funziona un po' come il viaggio delle parole nei percorsi di significazione descritti da Derrida, "nei quali la singola

parola, muovendo da contesto a contesto, pur rimanendo inevitabilmente agganciata alla storia del suo utilizzo (altrimenti non ci sarebbe comunicazione) acquisisce pur sempre un qualche nuovo significato, in funzione di ciò che viene prima, durante e dopo la sua mobilitazione”. Insomma, per funzionare deve essere sempre uguale a se stessa, ma anche un poco differente (Minca, 2005, p. 7). La spettacolarizzazione di un territorio o di una città ci porta ad indagare la natura complessa delle metafore geografiche, ovvero ad interrogarci sul fatto che la battaglia di immagini, nella quale molte delle città sembrano oggi impegnate, è innanzi tutto una battaglia tra rappresentazioni geografiche, ma, come afferma a più riprese Minca, tutte le battaglie tra metafore spaziali si fondano “su un rapporto ambivalente con gli spazi” che punta a “mettere in rete”, ed eventualmente a trasformare e a produrre combinazioni originali di immagini e di spazi concreti. Gli eventi, in questo senso sono dunque percepiti come occasioni dinamiche, irripetibili e uniche, per rilanciare o ricollocare sul mercato “un bene naturale o culturale”, a condizione che questo sia in grado di costituire “lo scenario ideale”. Inoltre è indubbio che un evento possa avere l’appellativo di “*mega*” non per le sue dimensioni e per la quantità di visitatori che riesce ad attrarre, ma piuttosto per la sua capacità di diventare un evento mediatico attraverso la diffusione della stampa, radio, tv e internet, per cambiare la città, la sua vita, i suoi spazi simbolici, il senso di appartenenza dei suoi residenti. La spettacolarizzazione dell’evento, naturalmente, raggiunge effetti positivi solo nella misura in cui riesce ad assicurare ricadute positive per l’immagine del luogo e, quindi, riesce anche a prostrarre nel tempo i benefici dell’avvenimento. La sua redditività – come ci ricorda Montanari – non può essere calcolata unicamente in termini quantitativi e sulla base dell’osservazione di breve periodo, ma piuttosto sulla capacità di promuovere

il luogo e gli attori che hanno partecipato ad organizzarlo e a gestirlo anche fuori dei propri confini (Montanari, 2002, p. 778). Al riguardo Dansero indaga il rapporto che i *mega-events* instaurano con l'organizzazione spaziale, in effetti, l'evento ha bisogno di uno spazio per potersi manifestare, senza il quale rimarrebbe allo "stato potenziale, indeterminato" (Dansero, 2002, p. 861). Il grande evento va considerato come un sistema complesso, dotato di una propria struttura e organizzazione e i luoghi vanno interpretati come sistemi territoriali, quasi "un modo per 'scrivere' [ ... ] una certa narrazione, un certo discorso sulla città, trasformando il paesaggio [ ... ] in un vero e proprio 'testo', cioè in una facciata immaginata per comunicare una serie di significati e di valori" (Minca, 2001, p. 1). Del resto, come già ha sottolineato diverse volte Guarrasi (2001), i luoghi parlano, ovvero "comunicano significato" proprio attraverso il loro paesaggio e i tratti distintivi e quindi può essere interpretato come "forma retorica", come modo di comunicare e veicolare determinati valori e 'naturalizzarli' attraverso l'ordine materiale che lo caratterizza (Minca 2001, p. 2). Tuttavia, l'evento per molti è considerato e riconosciuto come la costruzione e la conseguente attivazione di un "sistema spaziale temporaneo", ma proprio il processo in atto di una *performative mapping* ci mostra come invece di essere destinato a durare per la durata dell'evento stesso e quindi di conseguenza ad aver una durata effimera, esso si sovra-imponga al territorio che lo ha ospitato (Dansero, 2002, p. 862) fino a intrecciarsi con altri importanti progetti di trasformazione che riguardano il tessuto urbano del territorio in questione che, oltre ad offrire servizi, per chi vi risiede può essere in grado di attrarre capitali e farli fruttare e seguendo le strategie e il canovaccio degli *slogan* del *city marketing*, potrebbe anche tentare una scalata ai vertici della "gerarchia urbana globale".

## 2. CAPITOLO

### **LO SCENARIO DELLE TRASFORMAZIONI TERRITORIALI DI 'TOR VERGATA'**

## 2. 1. *Il territorio degli eventi.*

Il nostro linguaggio, secondo quanto afferma Ludwig Wittgenstein, può essere considerato come “una vecchia città” e più specificatamente “un dedalo di stradine e piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi”. Le parole del filosofo riflettono un’immagine di città tradizionale, un insediamento compatto di edifici, delimitato e in contrapposizione alla campagna, che non basta più a descrivere le differenze e la pluralità delle forme delle aree urbane di oggi. La stessa rappresentazione geografica sembra non corrispondere più alla realtà di città figurate con dei cerchi proporzionali all’importanza o alla popolazione residente.

Non a caso gli urbanisti pongono l’accento sul “fenomeno di allargamento della città al suo intorno” che dagli anni ‘70 ha investito le aree metropolitane, e nel nostro caso, in particolar modo l’area metropolitana romana. Un fenomeno che è stato oggetto di importanti studi, poiché ha determinato la rottura degli equilibri urbani e “dei modi consolidati di fare città basati sulla conformazione di assetti e quindi sulla costruzione di forme che si rifacevano a paradigmi consolidati” (Imbesi, 2007). Una “radicale trasformazione del sistema insediativo” che ha favorito la definizione di una nuova dimensione dell’area urbana. Già nel 1991 alcuni studi sull’evoluzione dell’urbanizzazione rilevavano che “il 58% della popolazione italiana risiede in vere e proprie conurbazioni, cioè in aree urbane formate da centri abitati contigui l’uno all’altro” (F. Torres e F. Modellato, 1995) e che si assiste ad un “paesaggio nato come esito di piccole cause, come se a nessuno fosse venuto in mente nulla di originale e si fosse copiato gli uni dagli altri, fino a dar luogo a territori fatti di oggetti ovunque uguali” (A. Clementi, G. Dematteis e P.C. Palermo, 1996). Anche se ancora “lo spazio formale

della città corrisponde a quello della conurbazione principale, lo spazio fisico e funzionale (modi d'uso) investe, anche se in modo diversificato, l'area metropolitana, spesso l'intera regione urbana" (Imbesi, 2007), per cui le stesse attività considerate centrali, perché fino a qualche decennio fa erano poste nel cuore delle città (commerci specializzati, uffici, grandi alberghi, centri fieristici) si ridistribuiscono sul territorio delle aree periferiche, "gli insediamenti si accrescono con ritmi nettamente superiori a quelli della crescita della popolazione, generando un consumo di suolo sempre più pressante" (Torres, 2008, p. 8) sia per soddisfare le domande interne sia per spostamenti di flussi dalle aree centrali, secondo una geografia "dell'offerta forse ancora da definire ma potenzialmente territorializzata" (Imbesi, 2007).

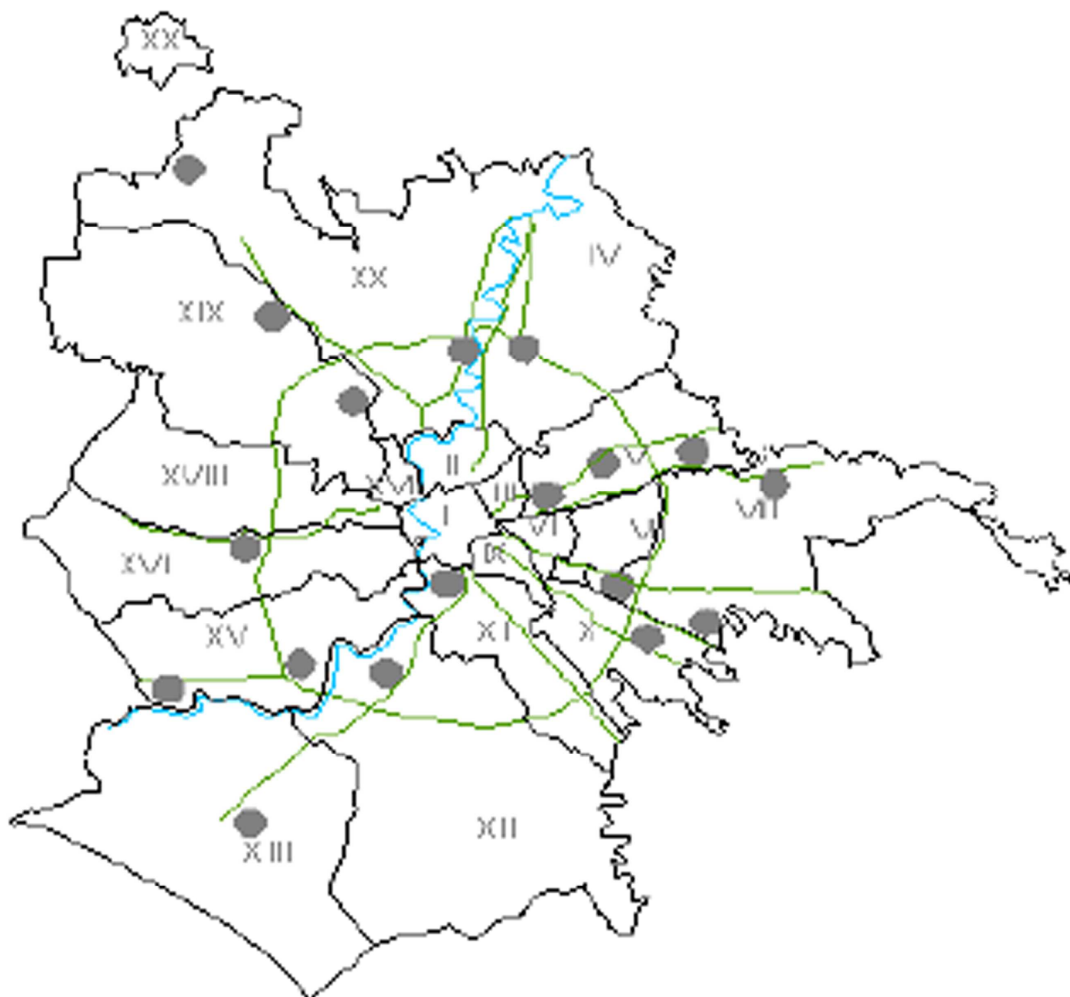
Per descrivere la città di oggi, ritornando a quanto affermato da Wittgenstein, servirebbero nuovi linguaggi e rappresentazioni in grado di trasmettere la frammentazione della forma urbana e la molteplicità delle nuove localizzazioni, soprattutto, perché nell'era della società dei flussi, come più volte ha ribadito Dematteis, "il concetto di prossimità stessa è fortemente messo in discussione dallo sviluppo delle comunicazioni. La città-globale è anche una rete iperconnessa, in cui ogni nodo è virtualmente prossimo ad ogni altro, in uno spazio non più euclideo, dove ad esempio le piazze finanziarie di Wall Street e della City di Londra pur essendo separate dall'oceano, sono di fatto contigue, mentre restano lontanissime da altri luoghi fisicamente vicini, come i ghetti neri di Manhattan o i quartieri poveri di Lewisham a Londra" (Dematteis, 1996). Un linguaggio dunque che sia l'espressione della città che oggi si articola in una molteplicità di forme: centro storico, periferia, aree di frangia, tessuti reticolari<sup>4</sup>, ma anche di una rappresentazione che non potrà mai essere un prodotto compiuto e definitivo

---

<sup>4</sup> Non è un caso che nell'ultimo Piano Regolatore di Roma (2003) si parli di Città storica e non più di centro storico.

per la complessità dei rapporti che lega la città con l'universo discorsivo che la riguarda, perché rappresentativa di un tessuto connettivo che salda le realtà concrete con le loro immagini e con gli immaginari degli abitanti. L'immaginazione d'altronde, è "la sola dimensione in grado di polarizzare il multiforme nell'unico, di scoprire l'estetico nell'inestetico, di raggruppare la dispersione in una inaspettata, inedita e necessaria centralità" (R. Salerno, 2008, p. 13) così da poter attribuire un nuovo senso anche al *caos* visuale delle periferie, dove anche il nuovo, per certi versi alcune volte davvero pittoresco, può valorizzare gli spazi apparentemente destrutturati che segnano in modo nuovo la nostra contemporaneità. Roma rappresenta, in questa ipotesi, il paradigma della città come palinsesto, il caso estremo di spazi originali, prodotti "dalla reinterpretazione di tradizioni endogene e dal loro incontro/scontro con modalità esogene". Se osserviamo lo sviluppo più recente della città, notiamo analogamente ad altre metropoli, la presenza di fenomeni trasformativi che, dalla metà degli anni Settanta ad oggi, operano sullo scenario urbano nel segno della dispersione e della frammentazione del territorio in una molteplicità di paesaggi non riconducibili ad una qualsiasi idea di unità. La città di Roma, si definisce come entità in grado di contenere al suo interno un insieme ordinato di centri urbani consolidati, ma anche aree produttive, vuoti interclusi, aree agricole, aree archeologiche frammiste a spazi per il consumo e il tempo libero e zone residenziali con diverse densità abitative. "Si formano delle enclave urbane specializzate funzionalmente e racchiuse ciascuna nella propria identità. A questa enclave, che vanno dalla scala dei piccoli quartieri fino a quella di grande entità monofunzionali, corrispondono spesso toponomi vecchi e nuovi che le identificano come unità, come microcittà" (Terranova, Capuano, Criconia, Feo e Toppetti, 2007, p. 10).

Tav. 1 - Comune di Roma, la distribuzione delle nuove Centralità nei Municipi



Fonte: Censis 2007

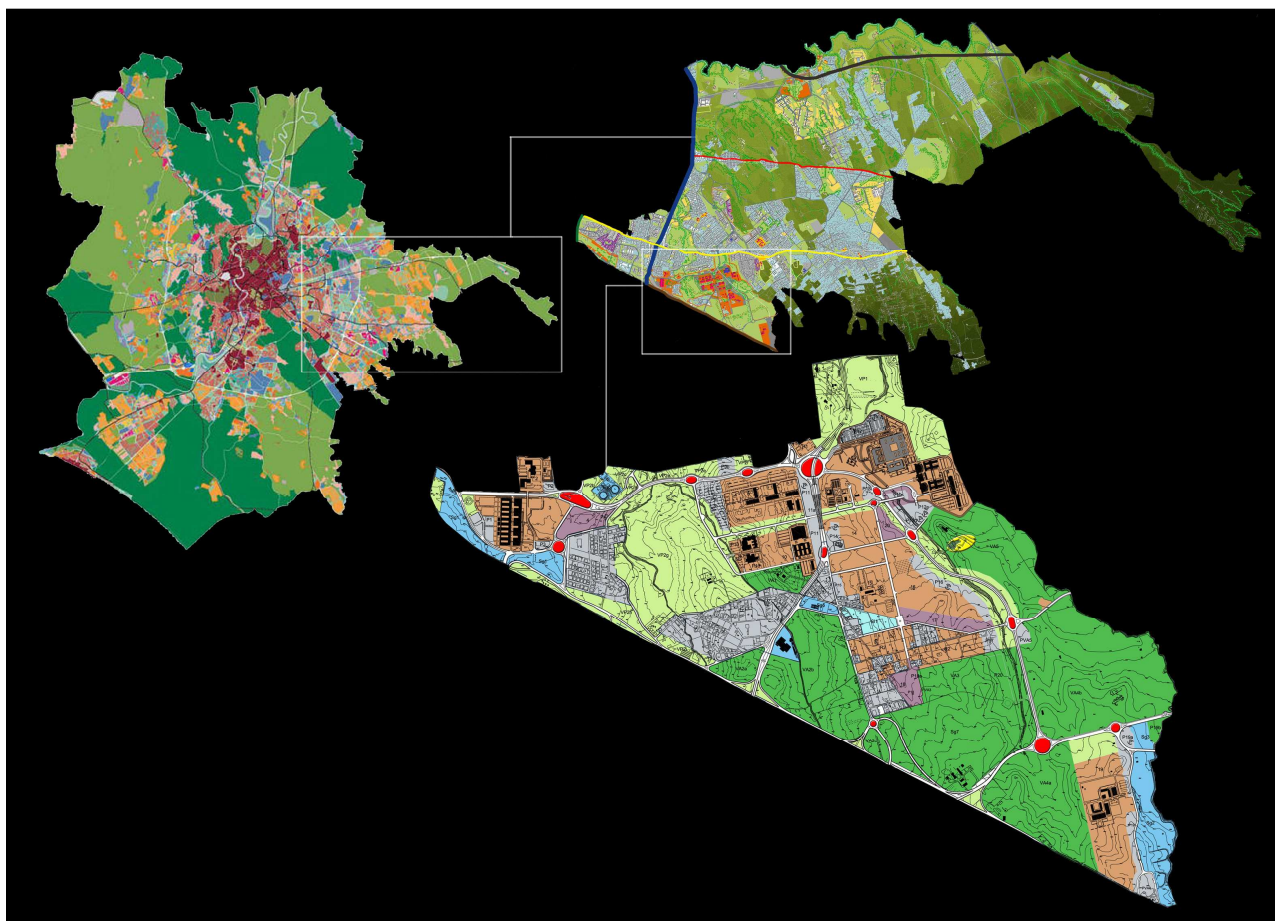
È un processo che di fatto è in corso e che mette in discussione l'idea stessa di città e con essa anche l'insieme dei connotati simbolici, identitari rappresentativi, tradizionalmente alla base del concetto di urbanità. Con la perdita di senso delle categorie descrittive tradizionali, centro–periferia, città campagna, pubblico–privato, si fa strada l'idea di *ipercittà* (Corboz, 1994, p. 8) come modello di un processo di diversificazione dello scenario territoriale in una molteplicità di paesaggi, nel segno della frammentazione e della discontinuità dell'esperienza urbana. La specificità del caso romano, più incline ad adottare processi lenti di rinnovamento dello spazio e trasformazioni compiute per accumulo, per aggiunta, stratificazione dei materiali urbani esistenti, piuttosto che a operare per sostituzione o cancellazione dei tessuti, ha orientato a scegliere un territorio a Sud della città, per offrire una lettura dei fenomeni urbani in atto. L'esaltazione che l'architetto Calatrava fa nel raccontare il suo progetto per il territorio di Tor Vergata, e soprattutto dell'immagine urbana della città di Roma, che ha l'estensione di diciannove città in una sola metropoli e, quindi, la dimensione metropolitana di una “città di città”, rievoca nell'immaginario l'alternarsi di spazi vuoti e di spazi pieni, per cui la periferia Sud si contrappone, per la vitalità e la molteplicità delle sue configurazioni, alla staticità del centro storico. L'immagine di Tor Vergata, una delle Centralità<sup>5</sup>, “emerge” durante la redazione del Nuovo Piano Regolatore Generale di Roma, vista nell'ottica della sua vocazione di territorio a ospitare i grandi eventi, culturali, religiosi,

---

<sup>5</sup> Costituire una rete di centralità significa intervenire sulla *forma urbis* di Roma, sostituendo il vecchio modello, costituito da un unico Centro attorno al quale ruotano delle periferie più o meno degradate, con un nuovo equilibrio urbano. Il ruolo delle Centralità è dunque quello di produrre non solo una vera e propria “ridislocazione di funzioni”: formazione, sanità, servizi, pubblici e privati, ma innescare intorno alle nuove centralità delle identità urbane che oggi sono latenti, da scoprire, da materializzare, da concretizzare; ma assolvere il ruolo di “catalizzatore urbano”, attraendo investimenti e risorse economico–finanziarie, diventando effettivi motori dello sviluppo.

artistici, sportivi, “iconizza” l’idea della città, facendo di quella porzione di territorio una “città dei vuoti collegata alla città dei pieni” (Calatrava, 2007).

Tav. 2 - Comune di Roma, Municipio VIII, Campus di Tor Vergata



Fonte: elaborazione dal nuovo PRG

Spazi pieni, spazi vuoti, una differenza che in passato connotava un territorio, come un luogo dal forte senso identitario, relazionale e storico che ne scaturiva, e denotava uno spazio privo di tali caratteristiche come un non-luogo: “uno spazio in cui colui che lo attraversa non può leggere nulla né della sua identità (del rapporto con se stesso) né dei suoi rapporti con gli altri o, più in generale dei rapporti tra gli uni e gli altri” (Augé, 1999, p. 75). In particolar modo l’accezione di non luogo si addice all’effetto dell’intensa attività edilizia che, dal dopoguerra fino ad oggi, ha investito con maggior

forza il territorio del Municipio VIII, uno dei cinque municipi di Roma che presenta il maggior numero di residenti, dove è collocata la centralità di Tor Vergata.

Tab. 2 – La struttura della popolazione residente nel Municipio VIII

<b>Classe di età</b>					
<b>val ass.</b>	<b>2001</b>	<b>2002</b>	<b>2003</b>	<b>2004</b>	<b>2005</b>
<b>pop Totale</b>	<b>198.899</b>	<b>199.993</b>	<b>203.262</b>	<b>208.582</b>	<b>211.160</b>
<b>pop 0-4 anni</b>	<b>10.411</b>	<b>10.517</b>	<b>10.840</b>	<b>11.318</b>	<b>11.607</b>
<b>pop 0-14 anni</b>	<b>31.746</b>	<b>31.808</b>	<b>32.112</b>	<b>32.602</b>	<b>32.857</b>
<b>pop 15-64 anni</b>	<b>140.987</b>	<b>141.096</b>	<b>142.938</b>	<b>146.628</b>	<b>147.802</b>
<b>pop oltre 65</b>	<b>26.166</b>	<b>27.089</b>	<b>28.212</b>	<b>29.352</b>	<b>30.501</b>
<b>val. %</b>					
<i>pop 0-4 anni</i>	5,2	5,3	5,3	5,4	5,5
<i>pop 0-14 anni</i>	16,0	15,9	15,8	15,6	15,6
<i>pop 15-64 anni</i>	70,9	70,6	70,3	70,3	70,0
<i>pop oltre 65</i>	13,2	13,5	13,9	14,1	14,4

<b>Stato civile</b>					
<b>val ass.</b>	<b>2001</b>	<b>2002</b>	<b>2003</b>	<b>2004</b>	<b>2005</b>
<b>Celibi</b>	<b>82.793</b>	<b>83.558</b>	<b>85.205</b>	<b>88.288</b>	<b>89.309</b>
<b>Coniugati</b>	<b>102.194</b>	<b>102.184</b>	<b>103.394</b>	<b>105.071</b>	<b>106.308</b>
<b>Vedovi</b>	<b>11.371</b>	<b>11.570</b>	<b>11.816</b>	<b>12.061</b>	<b>12.239</b>
<b>Divorziati</b>	<b>2.541</b>	<b>2.681</b>	<b>2.847</b>	<b>3.162</b>	<b>3.304</b>
<b>Totale</b>	<b>198.899</b>	<b>199.993</b>	<b>203.262</b>	<b>208.582</b>	<b>211.160</b>
<b>val. %</b>					
<i>Celibi</i>	41,6	41,8	41,9	42,3	42,3
<i>Coniugati</i>	51,4	51,1	50,9	50,4	50,3
<i>Vedovi</i>	5,7	5,8	5,8	5,8	5,8
<i>Divorziati</i>	1,3	1,3	1,4	1,5	1,6

(Fonte: Comune di Roma, rapporto sul Municipio VIII)

Il processo di urbanizzazione in questo territorio – costituito in gran parte da insediamenti abusivi, ex-borgate, tra cui Torre Angela, Torre Gaia, Finocchio, Borghesiana e quartieri di edilizia residenziale pubblica di nuova edificazione, come Tor Vergata e Ponte di Nona – pur essendo relativamente recente, ha subito in breve tempo una trasformazione tale da rendere necessaria e urgente una sua riqualificazione, che ha interessato sia

lottizzazioni abusive, sia terreni già lottizzati in parcelle di dimensioni minori, trasformando “in usi edilizi urbani proprio gli ambiti agricoli caratterizzati da coltivazioni a più alto valore aggiunto e più integrate con la residenzialità agricola storica” (Ombuen, 2006, p. 35).

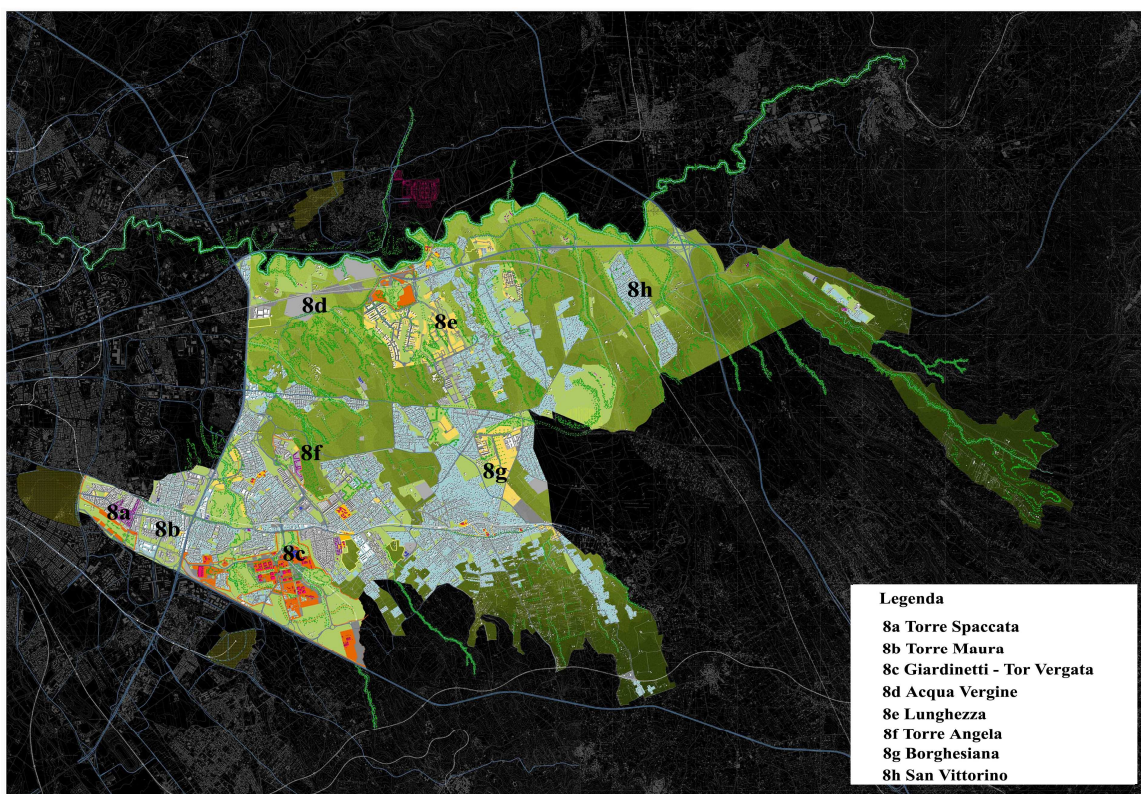
Tab. 3 – Zone urbanistiche del Municipio VIII

Zone Urb	Denominazione	2001	2002	2003	2004	2005
08A	Torre Spaccata	15.370	15.199	15.521	15.856	15.841
08B	Torre Maura	21.326	21.126	21.071	21.085	20.789
08C	Giardinetti - Tor Vergata	19.257	19.033	19.089	19.270	19.123
08D	Acqua Vergine	2.527	2.745	3.270	3.642	4.328
08E	Lunghezza	13.897	14.075	14.636	16.004	17.290
08F	Torre Angela	82.843	82.698	83.169	84.162	84.099
08G	Borghesiana	36.760	37.477	38.436	40.018	40.746
08H	San Vittorino	6.850	7.567	7.997	8.431	8.871
non loc.		69	73	73	114	73
<b>TOTALE</b>		<b>198.899</b>	<b>199.993</b>	<b>203.262</b>	<b>208.582</b>	<b>211.160</b>

(Fonte: Comune di Roma, Rapporto sul Municipio VIII)

La diffusione di questi insediamenti, abitazioni abusive antistanti i terreni agricoli vuoti, incustoditi, non più abitati, ha dato origine ad un paesaggio alienato, per cui la prevalenza dello spazio aperto sul costruito e la libera disposizione di edifici di piccole dimensioni in porzioni delimitate di territori, crea una frammentazione del territorio del Municipio VIII che sembra quasi rimandare all’espressione di “non–luogo” (Carbone, 2007, p. 410).

### Tav. 3 – Zone urbanistiche del Municipio VIII



(Fonte: Piano Regolatore Generale)

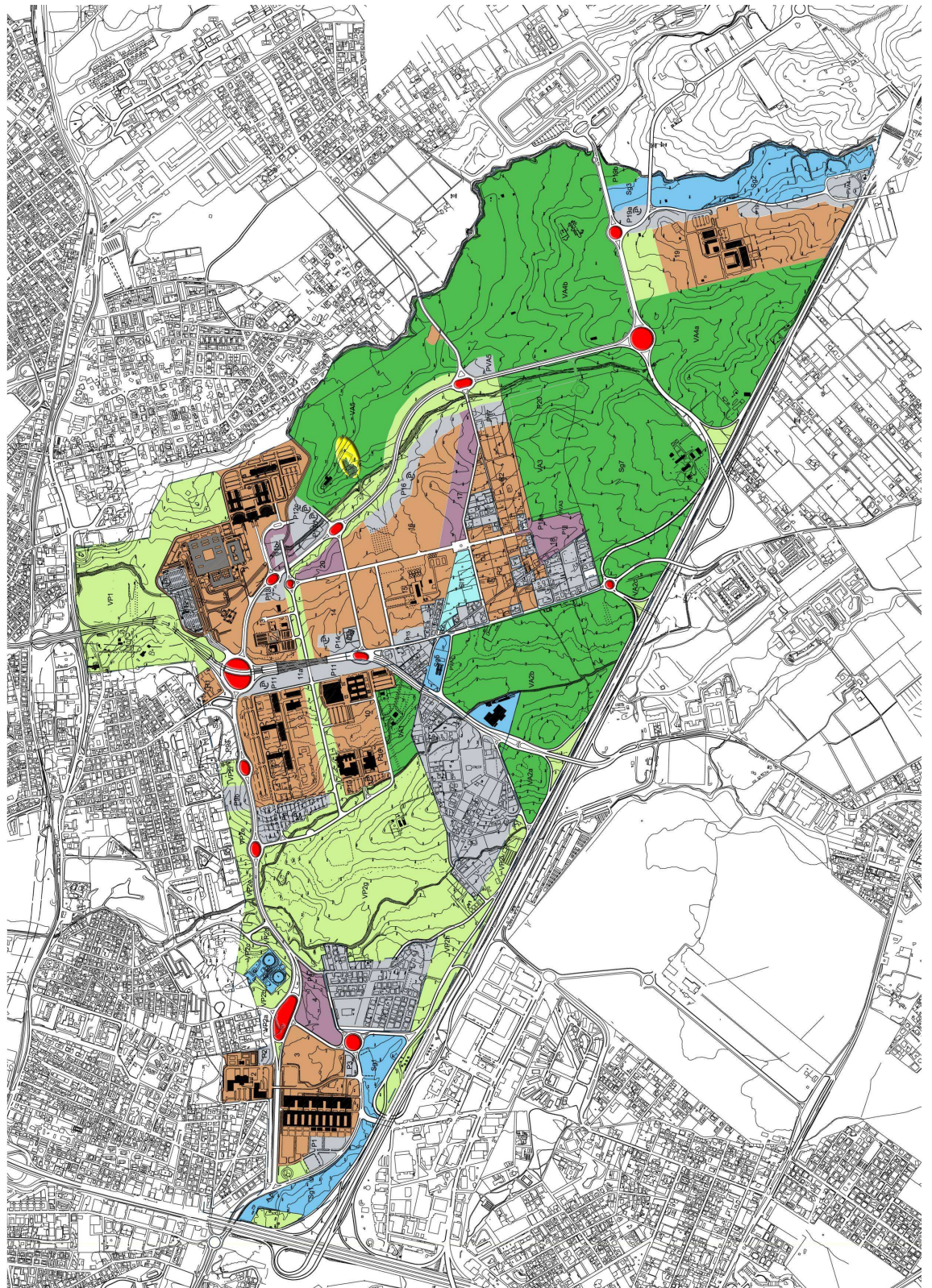
Una duplicità – i luoghi e gli spazi, i luoghi e i non luoghi – che, a dire il vero, la realtà di oggi incastra e compenetra reciprocamente come “polarità sfuggenti”, per cui il primo non è mai completamente cancellato e il secondo non si compie mai, (Salerno, 2008). Questa dialettica, dunque, vede oggi, il non luogo mai assente da qualsiasi luogo e ne fa, di entrambi, i “palinsesti in cui si reiscrive incessantemente il gioco misto dell’identità e della relazione” (Augè, 1993, p. 73).

Questi temi, uniti a quello di nuovi linguaggi per la rappresentazione geografica offrono la possibilità di ripensare alcuni nodi critici della città contemporanea e di porre più attenzione alle articolate relazioni tra spazi, luoghi e tempi. Una questione che investe in pieno la virtù della carta di “rendere visibile l’invisibile” e rinnova la “dialettica tra visibilità/non visibilità nella manifestazione dei fenomeni e delle dinamiche urbane”

(Salerno, 2008). La molteplicità dei linguaggi in effetti, ci orienta nel de-codificare le immagini della città e di un'epoca che vede nel frammento, nella molteplicità dei punti di vista e nella differenza, il principio fondamentale del suo agire. Individuare i tanti frammenti differenti che corrispondono ai significati, ai modi, alle visioni dell'osservazione e dell'interpretazione della realtà configura, per inciso, la condizione preliminare per qualsiasi operazione progettuale su un territorio. La riflessione è su come operare in maniera tale che il progetto non proponga l'edificazione isolata, anche se di eccellenza, ma si ponga in rapporto dialettico con quanto lo circonda, che sia influenzato e possa influenzare il contesto. Se da una parte questo implica naturalmente una progettazione con interventi di riqualificazione funzionale ed infrastrutturale che possano rispondere ad alcune problematiche riguardante l'accessibilità, la carenza di servizi, la mancanza di riconoscibilità del territorio, dall'altra è necessario un approccio nuovo, una modalità di lettura del territorio connessa a nuovi criteri di riqualificazione e di progetto. Una pluralità dei modi di rappresentazione che consentano diversi livelli e diverse chiavi di ingresso in quel molteplice che è imprevedibile per riscrivere una estetica della città.

Pensando alle parole di Calvino “non bisogna mai fermarsi alle città che si vedono: le città che non si vedono – che non si vedono più, che non si vedono ancora, o che non si prestano ad essere percepite dalla vista – contano almeno quanto le città visibili”, la dialettica del visibile/invisibile della città traspare in maniera efficace durante i grandi eventi, considerati e concepiti come acceleratori dei grandi progetti di trasformazione urbana e come vetrine della modernità architettonica della città, così è stato anche per il *Campus* universitario di Roma “Tor Vergata”.

Tav. 4 - Campus di Tor Vergata, Planimetria generale differenziata a zone



(Fonte: Elaborazione dal Piano Regolatore Generale)

Il primo grande evento di questo tratto di periferia romana, in cantiere dal Piano Regolatore Generale del 1962, che ne aveva già prevista e destinata l'area, si attuò con l'istituzione nel 1972 dell'Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata'. Il comprensorio di circa 558 ettari suddiviso in sei comparti funzionali, per una volumetria complessiva di mc 2 790 000, regolamentato da piano particolareggiato sulla base di un protocollo di intesa tra Università e Comune di Roma, individua nell'area "tre poli funzionali di diverso peso insediativo, connessi da un vasto sistema di aree a verde (circa 380 ettari), che costituisce soluzione di continuità tra i nuovi insediamenti e le zone costruite circostanti, secondo un percorso che vede la valorizzazione di aree di pregio archeologico ed ambientale" (Zanetto, 2005, p. 121). Il polo centrale di questo disegno è il *Campus* universitario che con le attuali Facoltà di Giurisprudenza, Economia, Lettere e Filosofia, Scienze Matematiche Fisiche Naturali, Ingegneria e Medicina, si sviluppa lungo due assi ortogonali di viabilità, filtrati da spazi verdi, percorsi pedonali e ciclabili. In pochi avrebbero pensato a definire 'Tor Vergata' un "fuoco urbano", né tanto meno considerarla *flagship projects*, un vero e proprio territorio di eventi. L'immagine territoriale è stata per molti anni e forse, per alcuni versi lo è ancora, quella di "cattedrale nel deserto". Un'università diversa da quelle tradizionali che appaiono fuse (se non confuse) nella città storica con cui hanno un rapporto simbiotico e complesso (Zanetto, 2005, p. 121) concepita sul modello del *Campus* angloamericano e divenuta un polo didattico, sportivo e scientifico, cerniera tra la città di Roma e i Castelli Romani.

Tav. 5 – Trasformazioni urbane delle centralità del Municipio VIII



La forma urbana ad arcipelago delle nuove espansioni costituita da brani insediativi costruiti con regole spaziali diverse

- a. La struttura dell'urbanizzazione al 2006 (immagine satellitare)
- b. Un nuovo tipo di tessuto insediativo: i centri direzionali
- c. L'accostamento di tessuti urbani dissonanti tra loro: intensivi e urbanizzazione rada nell'area est



(Fonte: Elaborazione dal Piano Regolatore Generale)

Tor Vergata, ha visto ergersi, in quello che una volta era parte integrante della Campagna romana, (Spagnoli, 2006) un complesso di insediamenti legati ai diversi aspetti della vita universitaria: amministrazione, docenza, residenze per studenti, servizi, luoghi di incontro e di attività sportive. Un *Campus*, riconoscibile da un punto di vista spaziale come entità autonoma e distinta, che ha finito per costituire un “segno del territorio”.

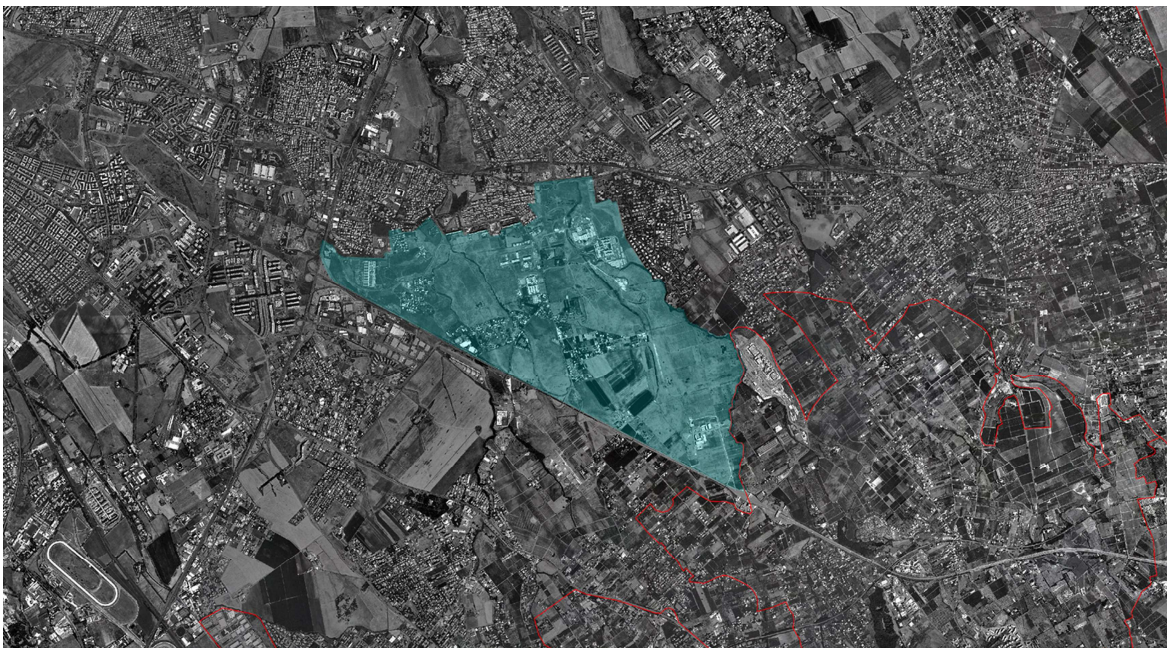
Ma la complessità e l’articolazione della funzione dell’Università di Tor Vergata allocata nei primi anni in spazi vuoti, dove poco esisteva di urbanizzato, campagne abbandonate e rovine di antichi edifici, dove “al paesaggio dei ruderi e delle città morte risponde [...] un paesaggio pastorale–agricolo disgregato di campi aperti [...] senza forme definite, senza certi confini” (Sereni, 1974, p. 72.) doveva emergere prepotentemente solo in anni successivi, in occasione di un evento particolare, la Giornata Mondiale della Gioventù organizzata durante il Giubileo, che ne ha dimostrato l’attitudine a divenire “segno urbano”. Tor Vergata, in effetti, rappresenta un caso pratico ed esemplificativo di studio degli effetti legati al processo di *performative mapping* di cui si parlò nel paragrafo precedente. Infatti, durante il Giubileo l’area del *Campus* è stata oggetto di un ripensamento dello spazio urbano secondo un nuovo ordine, intervenendo sui fattori principali come: la distanza, i criteri di scelta localizzativi, il potere di agglomerazione e l’accessibilità, una riconversione e riutilizzazione degli spazi con la conseguenza di ridefinire le infrastrutture e l’offerta ricettiva.

Tav. 6 – Campus di Tor Vergata, Ortofoto del 1990



(Fonte: R. Casetti, *Roma e Lazio 1945–2007*, Gangemi, Roma, 2007)

Tav. 7 – Campus di Tor Vergata, Ortofoto del 1996



(Fonte: R. Casetti, *Roma e Lazio 1945–2007*, Gangemi, Roma, 2007)

Nessuno può dubitare che Tor Vergata avesse una trama urbana ordinata già prima del Giubileo, ma è altrettanto vero che in seguito a quell'occasione l'area ha avuto una nuova visibilità e lo spazio è stato ripensato secondo una chiave nuova, arricchendo e trasformando quella che si prefigura oggi come vera e propria “centralità metropolitana”.

Tav. 8 – Campus di Tor Vergata, Ortofoto del 2000



(Fonte: R. Casetti, *Roma e Lazio 1945–2007*, Gangemi, Roma, 2007)

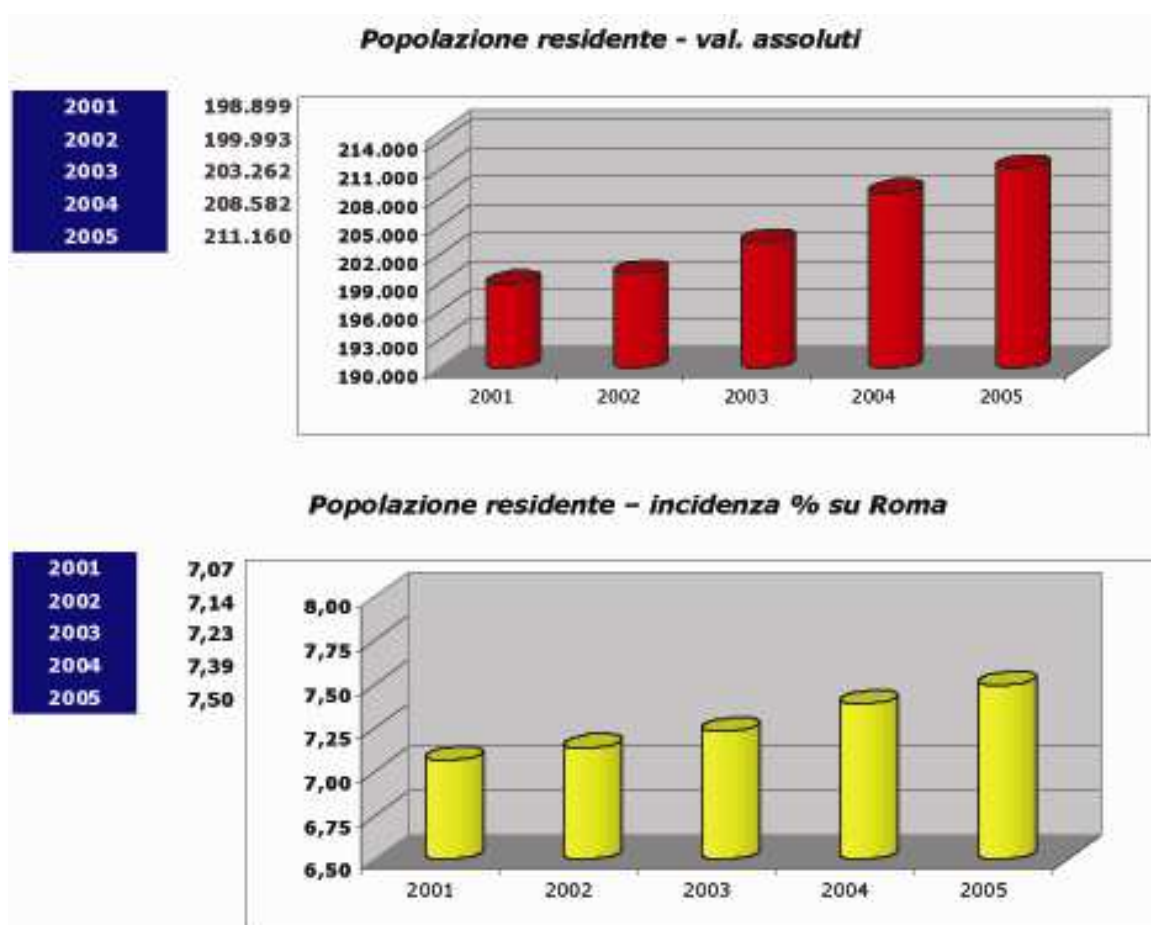
Infatti, come già affermato più volte, il processo di *performative mapping* non si riferisce a spazi precedentemente inesistenti, ma implica l'attribuzione di un nuovo senso, di un diverso ordine a ciò che è preesistente e contemplato nella pianificazione territoriale del Piano Regolatore. Tor Vergata, o meglio l'immagine di luogo ove si è svolto il grande raduno di giovani in occasione della “Giornata Mondiale della Gioventù”, ha svolto un ruolo strategico, poiché ha contribuito ad illuminare spazi altrimenti in

ombra, influenzando sulla qualità di questo spazio continuo– discontinuo, percepita non solo dai romani, ma da tutti gli spettatori del Giubileo. Un'azione di *flagship projects* tesa, oltre che ad aumentare la visibilità e la riconoscibilità del territorio, a costituire l'asse principale di sviluppo del Municipio VIII.

Nel rifarsi all'evento come momento di “(s)montaggio”, nel modo suggerito da de Spuches (2002, p. 784), nell'analizzare i diversi elementi costitutivi, nel pensare a dove collocarli in modo da formare un unico complesso funzionante, nel caso di Tor Vergata, il processo di *performative mapping* ha valorizzato e promosso le peculiarità esistenti, conferendo una immagine innovativa, che ha contribuito a sostituire all'idea di precarietà, di periferia abusiva, non definitiva, l'idea di un tessuto non privo di forma, che comprende al suo interno delle preesistenze e delle risorse storico–ambientali (Imbesi, 2005, p. 7). Il montare un luogo porta al ripensare tutta l'organizzazione della città, in effetti, le trasformazioni dell'operazione di ‘(s)montaggio’ non si riferiscono solo alla realizzazione di infrastrutture, di edifici, ma coinvolgono anche un più ampio complesso di iniziative e di progettazioni, attivate dall' evento e relative al territorio di contesto, ma non solo. Infatti, i fattori di cambiamento interagiscono con tutte le altre dinamiche correnti di modificazione degli assetti spaziali che riguardano la stessa area, ma che vanno a colmare i vuoti (spaziali, funzionali, formali), attraverso l'introduzione di funzioni qualificanti, prima inesistenti, come il Policlinico, o il Parco Scientifico, l'incubatore delle imprese, il Teatro di Tor Bella Monaca, la Città dello Sport e la futura sede dell'Agenzia Spaziale Italiana. Tutti elementi che favoriscono una rilettura e una riqualificazione degli spazi e dell'uso del territorio, ma anche, attraverso questa opera di ricucitura con la città, l'adeguamento della domanda sociale, economica e funzionale espressa dalla popolazione. Lo spazio di Tor Vergata, pensato per

l'evento giubilare, è stato dunque montato e smontato, ha subito una trasformazione che può forse sbiadirsi nel tempo, ma che ha lasciato le sue tracce per creare un nuovo luogo di confronto e relazione fra “le minute realtà locali, l'area centrale consolidata e il complesso apparato dell'area metropolitana” (Imbesi, 2005, p. 9). In grado di connettere i diversi tessuti della diffusione insediativa con il centro consolidato attraverso l'ultimazione degli svincoli con il Grande Raccordo Anulare della Prenestina e della Casilina e la realizzazione di un nuovo svincolo tra i due, il completamento delle viabilità di interquartiere per collegare le “microcentralità locali” fra loro (con percorsi pedonali attrezzati, protetti e di qualità) soprattutto con le centralità urbane e con i nodi gravitazionali dell'area metropolitana (non solo quindi in forma radiale, ma anche tangenziale) che ha messo in comunicazione la “città dei pieni” con la “città dei vuoti”. Il potenziamento infrastrutturale e gli interventi previsti hanno migliorato l'accessibilità di un tessuto frammentario che per certi versi corrisponde a segni del territorio, il cui significato è ancora da scoprire e sperimentare, come nel caso del progetto di Calatrava di costruire nella Città dello Sport: “nuovi punti d'acqua intorno al policlinico e nei parchi, con ponticelli veneziani tra gli edifici. I punti d'acqua consentono di pareggiare il piano energetico complessivo, e i parcheggi avranno travetti di cemento in cui cresce l'erba, e stradine in ghiaia per lasciare che l'acqua piovana penetri nel terreno. Non minimizziamo solo l'impatto, restituiamo quello che togliamo”. Infatti, almeno nelle previsioni del Nuovo Piano Regolatore, il verde, insieme al campo aperto, o meglio il sistema ambientale, dovrebbe svolgere una duplice funzione: da un lato il ruolo di limite del sistema urbano locale, e dall'altro quello di trama interna allo spazio edificato, riuscendo così a garantire una maggiore ricchezza ecologica e, forse, contribuendo ad elevare la qualità della vita nel territorio del Municipio VIII.

Fig. 27 – Popolazione residente nel Municipio VIII 2001–2005



È indubbio che durante e dopo l'evento del Giubileo il volto di Tor Vergata sia cambiato – e in modo irreversibile – sotto il profilo fisico e sotto quello sociale, a diritto e a dimostrazione dell'importanza strategica che i *campus* universitari sono in grado di giocare a scala territoriale, il Nuovo Piano Regolatore Generale di Roma individua appunto in Tor Vergata un luogo centrale di livello metropolitano. Un territorio che, attraverso un'operazione di montaggio e smontaggio, movimento per movimento ha reagito ai cambiamenti riassetandosi su equilibri nuovi, attingendo a processi di costruzione delle identità e delle specificità territoriali, che hanno costituito il combustibile indispensabile per alimentare l'immagine, l'icona evento (Dansero, 2006, p. 7) e che durano fino a quando un ulteriore

scatto-evento non provoca una sorta di destabilizzazione che costringe a riformulare il suo assetto complessivo assieme al senso metaforico che questo esprime, divenendo oggetto di continue riletture e di nuovo senso.

## *2. 2. Consenso e persuasione*

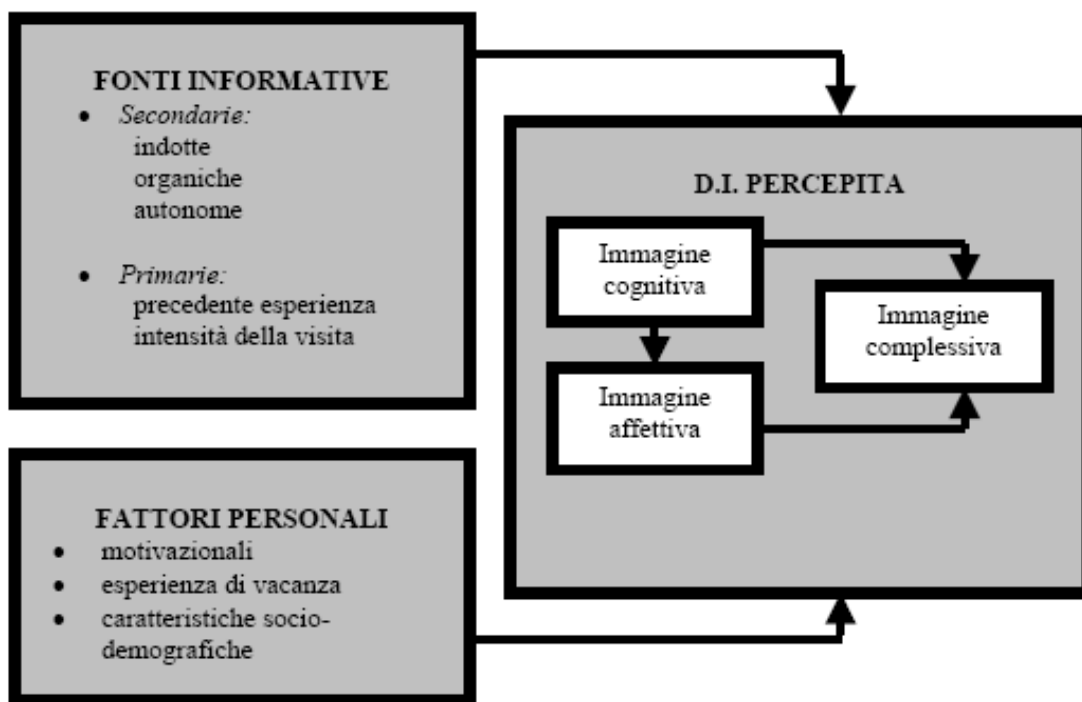
Le città, ci ricorda Calvino, molte volte sono simili ai sogni: “tutto l’immaginabile può essere sognato, ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure un rovescio, una paura”. La città, lo spazio in cui viviamo, per parafrasare Foucault, ci trascina fuori dalla nostra individualità, per cui desiderio e paura diventano le parole chiave per comprendere un’idea di città che oggi si articola in una molteplicità di forme che ci agguantano e ci divorano, erodendo la nostra vita, il nostro tempo e la nostra storia. Le immagini urbane “travalicano”, è il caso di dirlo, l’ambito di competenza che una volta era dei soli addetti ai lavori e coinvolgono ormai soprattutto gli abitanti e i cittadini, “è infatti, nella natura delle città essere al contempo dato materiale e immagine sia per gli uomini che le progettano e le costruiscono, sia per quanti ci vivono, in rapporto a un determinato ambiente che se, da una parte, incide sulle scelte costruttive, dall’altra risulta a sua volta modificato” (Salerno, 2007, p. 11). Le continue trasformazioni che hanno cambiato le strutture urbanistiche in un gioco dell’aggiungere e del togliere qualcosa, per dare un nuovo assetto, per tracciare un nuovo modo di funzionare, fino a definire una nuova immagine, incidono pesantemente sulla riconoscibilità dei luoghi, costruendo un intarsio che non può essere immediatamente ricondotto a un unico principio ordinatore (Secchi, 2005, p. 5). Ma se è pur vero che la trasformazione urbana appartiene più a chi disegna e progetta la città invece di riguardare chi la vive, che in finale ne possiede un quadro incompleto, non è da sottovalutare la riflessione che chi la abita “ne vive la sensazione”, per cui le città sono diventate straordinariamente complicate, tanto da dire che “non è più possibile trovarsi d’accordo nemmeno su che cosa può essere considerato una città” (Villa, 2007, p. 44). Parlare è diventato difficile per i fatti, gli eventi e le pratiche che attendono ad una città, ma anche per una imprecisata quantità di nuovi

strumenti concettuali che hanno il compito di ri-disegnare “orizzonti di senso” (Indovina, 2005, p. 17). Una complessa visione interpretativa della città aperta a soluzioni diverse della progettazione e della realizzazione, che conduce alle parole di Edward Soja “pensare la città come luogo abitato equivale a delineare geografie umane, qualificate da una ragnatela di relazioni politiche e ideologiche”.

Le città si delineano sempre più come “sistemi spaziali densi” caratterizzati dall’eterogeneità delle configurazioni che investono la produzione dell’immagine-città, scaturita da un processo individuale, e accolta da un processo condiviso di interazione e negoziazione fra soggetti diversi, che costantemente ricrea una nuova immagine dello spazio urbano. La nuova percezione della città, dunque, è esercitata attraverso la visualizzazione, il luogo è la realtà pensata, vissuta e progettata, ma anche modificata nel tempo, carica dell’immaginario dove il patrimonio naturale e culturale, materiale e immateriale, si intreccia con le conoscenze e i ricordi, i saper fare, le emozioni e gli affetti, l’identità e la memoria. Ma chi definisce l’immaginario che rende unico il luogo? È, in questo senso, il registro-visuale, nella sua relativa intraducibilità in linguaggi-altro, a rappresentare il filtro attraverso cui si muovono le diverse rappresentazioni di città e tramite cui si dispiega l’esigenza di costruire immagini nuove che possano ridisegnare la mappa delle trasformazioni urbane. Il concetto d’immagine è un concetto dinamico, soggetto a cambiamenti nel tempo e nello spazio, se ci pensiamo, un’immagine, al crescere della distanza rispetto all’osservatore, amplifica la probabile distorsione della realtà, mentre se l’osservatore è più vicino, attribuisce maggior valore alle informazioni dettagliate. Tutto ciò rende l’immagine uno strumento flessibile, il cui processo di formazione è influenzato da numerosi fattori, fra cui le diverse fonti informative, che, agendo in modo indipendente, agiscono sulla formazione delle percezioni e

sulle valutazioni da parte dei destinatari (Baloglu– McCleary, 1999; Gartner, 1993).

Fig. 28 – Il processo di formazione dell’immagine di un territorio



(Fonte: elaborazione di Beerli–Martin, 2004)

Lo schema, solitamente applicato nel marketing territoriale, (Golfetto, 2000, p. 115) classifica in varie categorie le diverse fonti informative. Da una parte viene evidenziato il ruolo dei mass-media, dei *tour operators* nel produrre comunicazione, dall'altra i metodi della diffusione di una certa immagine di un luogo attraverso *testimonials* celebri in attività promozionali o in articoli, tramite strumenti come giornali, eventi, servizi informativi televisivi, documentari, film, o programmi televisivi sulla località. Una particolare attenzione viene rivolta alla funzione del 'passaparola' in quanto fonte di informazioni difficilmente manovrabile, che assume un ruolo molto rilevante nel processo di miglioramento dell'immagine dei luoghi, in quanto più credibile delle fonti informative ufficiali e il più delle volte basata

sull'esperienza personale, per questo considerata rassicurante. Dallo schema è evidente come la comunicazione, o meglio la componente mediatica, sia divenuta uno degli obiettivi più consistenti per la riuscita di ogni operazione urbana, per cui le città, che assomigliano sempre di più a reti instabili di trasformazioni, sono paragonabili più che a luoghi "all'aver luogo", in un *continuum* sovraesposto attraverso cui ciò che accade è ovunque visibile, ma ciò che lo ha reso possibile rimane nell'ombra, nascosto nella piega del controllabile, del non rilevabile, sfuggente alle complesse pratiche del tracciamento. Sembra quindi che non sia più il cinema a fabbricare i grandi miti collettivi che fanno vivere alle sterminate masse metropolitane l'illusione dell'immortalità, della giovinezza, della bellezza e della felicità: sono le città che si sono assunte direttamente questo ruolo. Le città-spettacolo sono città dalle architetture visivamente clamorose che si pongono come eventi dal forte richiamo iconico. Le città spettacolo sono luoghi a tema che scelgono un loro aspetto primario sul quale costruiscono una serie di rappresentazioni che le trasformano in simulazioni di se stesse (Minca, 2005). Le rappresentazioni, in questo senso, assumono un ruolo direttamente costruttivo, ponendosi come portatrici di significati sorprendenti rispetto a un comune sistema di attese, avendo la capacità "di fare emergere del senso che, pur andando oltre il buon senso, può produrre consenso, progettualità sociale" (Dematteis, 1985, p. 37). Le immagini del territorio permettono, infatti, ai singoli individui di identificarsi come membri della comunità. (Indovina, 2005, p. 20) vanno dunque pensati specifici percorsi di sviluppo ai quali i cittadini e le comunità che li abitano possano contribuire, assumendosi responsabilità nelle decisioni e nelle azioni da realizzare. La periferia della città in particolar modo è percepita come un territorio di transazione, un frammento urbano, dove le "topologie molto meno rassicuranti dei concetti che vorrebbero addomesticarle partecipano alla crescita dell'urbano in un

territorio dove dimensioni e scale debbono trovare una ulteriore riproposizione” e dove l’interazione, spesso problematica e fatale, per i messaggi conflittuali e le immagini non sempre condivise, fra rappresentazioni ed immaginari emergenti, non può certo mirare alla “restituzione di un’idea di città compiuta, definita ed icastica” (Indovina, 2005, p. 22).

Tor Vergata, in questa prospettiva, rappresenta un caso interessante come luogo di continua *performance*, nel quale l’alto grado di trasformabilità si propone in prima istanza come strumento di comunicazione, un flusso mediatico di informazioni e di segnali visivi che hanno degli effetti spettacolari, rilevanti, diretti e indiretti, per lo sviluppo locale. Il Giubileo ne rappresenta il segno permanente, ha dato visibilità e ha enormemente accelerato la crescita del territorio, dotandolo di infrastrutture, di funzioni di livello superiore e di piani di riqualificazione e integrazione della struttura urbana. Tor Vergata è anche il luogo delle architetture visivamente clamorose di Calatrava, (l’architetto aveva partecipato “all’evento unico” della rappresentazione delle due tragedie di Euripide, curandone la scenografia) che si pongono già sulla carta come eventi dal forte richiamo. Nei pressi della monumentale Croce, posta nel piazzale intitolato a Papa Giovanni Paolo II, sta, infatti, sorgendo la Città dello Sport.

Fig. 29 – Calatrava presenta il progetto della Città dello Sport



(Fonte: [www.calatrava.com](http://www.calatrava.com))

Fig. 30 – Elaborazione virtuale del nuovo palazzo dello sport a Tor Vergata



(Fonte: [www.calatrava.com](http://www.calatrava.com))

Il complesso sportivo, due ali segnate da venature, in cemento, acciaio e metallo, comunicanti tra loro e raffiguranti un ventaglio che si apre, comprende anche una torre che si snoda verso l'alto, piscine all'aperto, un campo per l'atletica leggera. Il grande parco di raccordo tra le varie strutture, firmato anch'esso dall'architetto spagnolo Santiago Calatrava, si estenderà per un'area di circa 50 ettari ed ospiterà non solo gli impianti sportivi, ma anche le strutture dei corsi di laurea in Scienze motorie e Riabilitazione fisica, il nuovo rettorato universitario ed una serie di strutture architettoniche di grande qualità. Dal punto di vista della “politica del prodotto–territorio” le risorse locali che fungono da attrazioni come nel caso della funzione di catalizzatore/diffusore (Prezioso, 2003, p. 5) del *Campus Tor Vergata*, hanno un ruolo fondamentale, poiché, grazie alle loro specificità (e possibilmente alla loro unicità), costituiscono veri e propri riferimenti, oltre che elementi di differenziazione della località. Unendo le due immagini, cognitiva e affettiva, l'immagine complessiva evidenzerebbe le trasformazioni del territorio, facendo emergere le potenzialità e i rischi indotti, in termini di coesione sociale e valore dei beni comuni, per una domanda di qualità urbana più alta e complessa, che gli “standard” tradizionali non riescono a rappresentare, per una disponibilità ridotta di risorse pubbliche che rende necessaria più “creatività” per rispondere sia alla complessità, sia alla insufficienza/inadeguatezza di risorse. Tutti componenti di uno *slogan* visivo capace di rappresentare sinteticamente le linee–forza (Purini, 2006, p. 110) che materializzano le spinte evolutive di un territorio – autonomia, coesione interna, buona “visibilità, presenza di *stakeholders* e amministrazione, un forte bacino di utenza o di “mercato, ma anche criticità urbanistiche e ambientali, beni storico–architettonici marginali da valorizzare – che debbono essere usate per verificare le conseguenze e le compatibilità delle

scelte della pianificazione e programmazione, per una migliore e appropriata *governance*.

Il ragionamento svolto fino a ora porta però a ripensare non tanto in termini di criticità o di opportunità l'assetto urbanistico, non solo di Tor Vergata, ma del Municipio VIII, quanto a riflettere su un primo problema, che forse si può rappresentare ricorrendo, anche in mondo inconsueto, al termine *iper*. Una impostazione che si accentua e si giustifica, nel momento in cui l'aggettivo viene affiancato ad alcune parole specifiche quali: (*iper*)estensione, l'(*iper*)mobilità e l'(*iper*)centralizzazione policentrica. Tre punti, forse critici, ma che possono anche rivelarsi tre fattori di potenzialità del territorio in questione "taglia *extra-extra-large* composto da estesi fenomeni di conurbazione tra insediamenti molto diversi tra loro, connotato da una forte eterogeneità fisica, economica e sociale e nell'insieme da forme meno dense, più estese, frammentate e reticolari" (Torres, 2008, p. 14), dove appare sempre più rilevante il fenomeno della mobilità quotidiana multidirezionale, l'uso dell'automobile privata o dei mezzi pubblici. Quest'ultimi saranno ancora di più rafforzati quando sarà funzionante la Metro C, quasi come se il territorio rappresentasse un "*hub* da cui si dipartono e si disegnano *patterns* di dislocazioni individuali, catene di spostamenti e geografie urbane" (Torres, 2008, p. 14). Tutto ciò avviene in uno spazio urbano "multipolare" composto da un paesaggio areale, delimitato da strade ad alta percorribilità, sovrappassi, rotatorie irregolari, che si giustappongono senza comporsi mai armoniosamente con i grandi centri commerciali, con i capannoni per le attività commerciali, le torri, gli edifici per uffici, le gru e i camion dei cantieri edili, i profili dei palazzi in costruzione, gli alberghi, i parcheggi, le segnaletiche, le fermate d'autobus fatiscenti e i cartelloni pubblicitari disseminati lungo le strade. In questo conteso sembra di poter osservare, soprattutto nell'area di Tor Vergata "la

formazione di grandi conurbazioni estese e policentriche che tendono a decentrare in nodi infrastrutturali strategici per la connessione temporale e tecnologica – e nello stesso tempo a selezionare e *ipercentralizzare* all'interno di spazi privatizzati ad uso pubblico introversi e non articolati spazialmente con i contesti locali – alcune delle attività di largo consumo e di socialità della città e della civiltà contemporanea” (Torres, 2008, p. 19).

In questa ottica anche per Tor Vergata la percezione più diffusa oltre alla frammentarietà dei contesti insediativi e delle funzioni centrali, potrebbe riguardare anche gli spazi collettivi, alle volte sostituiti da altri, ricreati o rigenerati, ma più deboli, temporanei e instabili, perché sempre legati ad un filo sottile di una cultura del consumo a scala territoriale e non più locale (Torres, 2008, p. 20). Indagare gli spazi della socializzazione significa indagarne in particolare l'immaginario sociale, le rappresentazioni culturali e ideologiche, che svolgono un ruolo fondamentale per i loro frequentatori, anche relativamente alla costruzione di un'immagine mentale culturale, di una mappa sociale complessiva del territorio. A Tor Vergata, si potrebbe dire che il paesaggio viene percepito sulla base di alcuni punti di riferimento, costituiti dagli spazi costruiti, dalle aree produttive e di consumo, dallo spazio aperto–vuoto, ma anche da un insieme di sensazioni ed emozioni che derivano dalla percezione di un luogo, non formalmente definito, ma che si prefigura come una particolare esperienza estetica. Il territorio per eccellenza della rappresentazione sociale e collettiva che ritrova metaforicamente “con-fusione o sovrapposizione” tra interno ed esterno, centri e periferie, confini e limiti, chiusure e aperture, nel suo simbolo la croce del piazzale di Papa Giovanni Paolo II, (ai piedi della quale per mesi è stato collocato il Teatro Divina Commedia), alta 37 metri e ben visibile da chi percorre questi spazi aperti.

Alla luce di tutto ciò sembra chiaro che Tor Vergata costituisca sempre più un punto di riferimento in quella che potremmo chiamare “pratica della località” (Purini, 2007, p. 8) che riguarda il Municipio VIII. La dimensione locale di un progetto di trasformazione urbana è, infatti, immediatamente compresa, molto più immediata della dimensione generale. Da questo punto di vista l’area di Tor Vergata, anche quando si trasferì, con disappunto di qualche Accademico, in un “territorio abbandonato ai pastori e ai vignaioli” e in un *motel* in costruzione, non ha mai vissuto una vera e propria “sindrome di *N.I.M.B.Y.*” (Zarantonello, 2006).

Fig. 31 – Il Motel. Rettorato dell’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”



(Fonte: R. Cassetti, Roma e Lazio 1945 – 2007, Gangemi, Roma, 2007)

L'acronimo sta per *Not in my back yard* (letteralmente “non nel mio giardino”) e si riferisce a fenomeni di protesta collettiva che riguardano la realizzazione di grandi opere, soprattutto per timore di gravi conseguenze sulla qualità della vita. Eppure l’episodio raccontato nella *Storia familiare dell’Università “Tor Vergata”* dall’Ingegnere Capo dell’Ateneo, evidenzia i

contrasti locali nati per scelta dell'area "la più agguerrita fu quella della battaglia sul rispetto delle aree coltivate con vigneti produttori di vini tipici. I vini tipici per norma possono essere classificati tali e prodotti sotto questa classificazione se derivati da vigneti in attività produttiva da almeno cinque anni". L'Ateneo dopo un'accurata documentazione sugli impianti di viti presenti nell'area, la loro consistenza e i tempi di piantumazione, provò che "i maggiori proprietari terrieri si erano affrettati a impiantare nell'area destinata alla costruzione della nuova sede universitaria nuovi vigneti per poter avere il riconoscimento DOC e la protezione produttiva". Fa sorridere inoltre il ricordo di un altro professore che dovette fronteggiare una riunione, anzi un "tribunale del popolo" che protestava e rivendicava, occupando i territori di Giardinetti, proprietà dell'Università, "di cui questa doveva rimpossessarsi per cominciare ad assolvere ai suoi compiti istituzionali". Dal resoconto stenografico della seduta di martedì 16 gennaio del 1990 della Decima Legislatura appaiono altri conflitti che la II Università di Roma ha dovuto affrontare per "l'espropriazione in favore della II Università statale di Roma nei confronti del comune di Frascati, di terreni siti in località Passolombardo, foglio 1038, già in concessione alla Cooperativa combattenti e reduci" un'azione che registrò nella suddetta località di Passolombardo, sempre secondo il resoconto "una protesta popolare sfociata in più di qualche blocco stradale e culminata con un arresto" e portò "alla lite giudiziaria tra il comune di Frascati e la II Università circa l'indennità di esproprio di lire 600 (seicentolire) al mq", in quanto l'Università non intendeva "riconoscere tutta la tenuta di Passolombardo, compresi casali, stalle, fienili, ecc. regolarmente condotta in affitto da circa 50 anni". Tutti episodi che a distanza fanno riflettere sul ruolo fondamentale che ricopre la 'costruzione del consenso' attorno ai progetti di trasformazione di un territorio: "non soltanto perché senza il consenso il tempo del progetto si allunga fino alla sua totale

deformazione o spesso alla sua non attuazione, ma perché il consenso sul progetto costituisce la condizione prima per il superamento di una chiusura individualistica e localista e della identità locale come valore difensivo” (Marcelloni, 2006, p. 16).

Progettare vuol dire proiettare nel futuro un’immagine, qualunque sia l’oggetto della progettazione, quello che viene prodotto lungo il processo di ideazione, comprensione dei luoghi, individuazione degli obiettivi, identificazione delle alternative, ideazione e approfondimento di una proposta, è una visione che prevede una trasformazione. L’obiettivo in questo caso è riuscire a cogliere i passaggi che permettano il rispetto del luogo in cui si interviene e di riuscire ad esplorare, a comprendere i principi insediativi di un tessuto edificato, in modo da poter restituire non solo una modalità di intervento, ma “una pratica del fare”, cercando di individuare e suggerire delle linee di sviluppo nel rispetto degli elementi della tradizione e della innovazione compresenti nel luogo. Il progetto per Gregotti (1991, p. 4) diviene un’opportunità per una modificazione critica dell’esistente con la necessità di “guardare al mondo empirico per modificarlo, rovesciarlo, negarlo, per aprire comunque con esso un discorso critico, anche intempestivo ma capace di penetrare dentro le sue crepe, per confrontare e modificare: chi progetta deve pensare le ipotesi con la passione dell’assoluto e insieme con la coscienza della loro provvisorietà”. Il progetto di trasformazione urbana diviene, dunque, un’occasione di confronto e di esplicitazione dei conflitti, una sorta di arena, simile al “tribunale del popolo”, la riflessione principale riguarda il come operare in maniera tale che il progetto, attraverso anche la padronanza delle tecniche di rappresentazione e la capacità di comunicarlo (spiegare il progetto ai committenti, alle pubbliche amministrazioni, alla cittadinanza) si ponga in rapporto dialettico con quanto lo circonda. Sia dunque in grado di evidenziare la reciprocità fra la

dimensione locale e le potenzialità strategiche del progetto, il cui senso quindi non si limita solo al miglioramento, tendenzialmente risolutivo rispetto alle problematiche di partenza, ma coinvolge il contesto locale nel futuro dell'intera città.

Nel praticare “l'ascolto dei luoghi urbani” (Dalmagioni, 2007, p. 85) sembra di poter cogliere le opportunità offerte da Tor Vergata e dai nuovi scenari dell'abitare e del vivere che la coinvolgono, tra gli scarti e le aperture di senso, delle dinamiche *in fieri* sul territorio. La visione futura da periferia *extra extra large*, con fenomeni di frammentazione degli spazi edificati e di quelli aperti, con la presenza assenza di ordine e di identità, sembra approdare alla costruzione di un “paesaggio di mezzo”, un paesaggio sensibile, dove i fenomeni di centralizzazione, “gli spazi vissuti delle agglomerazioni, delle infrastrutture della mobilità e dei luoghi centrali, gli spazi sensibili non solo visivi, ma anche sonori, tattili e olfattivi, gli ambienti di vita quotidiana con il quale ciascun individuo entra in relazione di cui fa esperienza concreta”, si configurano sempre più in uno spazio policentrico flessibile e competitivo (Torres, 2008, p. 93) in luogo di un assetto urbano monocentrico ed integrato gerarchicamente.

### 2. 3. *Atto e potenza del modello territoriale di Tor Vergata*

“Per quanto concerne le cose che dipendono dalla ragione, la questione può così definirsi: esse passano dall’essere in potenza all’essere in atto” (Aristotele, 1994, p. 415). Il concetto di ‘atto’ è fondamentale nella definizione aristotelica, del movimento e del divenire, dell’*enérghēia* e dell’*entelécheia*: esso indica ciò che è, con determinate caratteristiche, nel presente e che attraverso un processo di privazione e di acquisizione, diventa effettivamente quello che in partenza era in ‘potenza’. Se ogni cosa, per passare da potenza ad atto, ha bisogno di qualcosa che sia già in ‘atto’, nella trasformazione, nel divenire o nel muoversi di qualsiasi spazio, si possono schematicamente individuare tre momenti: a) quando la trasformazione è possibile, ma non avviene; b) quando la trasformazione avviene; c) quando la trasformazione è avvenuta. Lo schema conduce al sillogismo che la potenza, dunque ha come fine l’atto, ma l’atto, non ha come fine la potenza e si adatta bene a descrivere i processi della città contemporanea, che da un lato appare disgregata e dispersa e per questo motivo potremo segnalarla come momento a) corrispondendo alla categoria ‘potenza’; dall’altro lato, la città si costituisce sempre più come una “città di città” (Marcelloni, 2003), un territorio che presenta polarità, grumi, parvenze, corpi territoriali che sono potenziali basi materiali per una nuova forma della città, che si identificano nel momento b) e in quello c) corrispondendo entrambi alla categoria ‘atto’, con la differenza che in b) ritroviamo l’*enérghēia*, mentre c) coincide con l’*entelécheia*.

La realtà del divenire e la possibilità di assumere forme diverse, sono condizioni che fanno emergere le potenzialità di alcuni territori e allo stesso modo spingono a ricercare nuovi elementi connettivi che possano dare continuità, soprattutto in rapporto allo spazio costruito e non costruito, alla città. Una città dove è sempre più rilevabile il ruolo, che il sistema di spazi

aperti – la forma che esso definisce a livello territoriale – gioca fin da ora, anche se non deriva da alcuna visione unitaria. Un ruolo che può trasformarsi in “strutturante” nel momento in cui una visione progettuale conferisse valore a questo segno del territorio, in quanto “traccia ispiratrice” di una nuova proposta di dimensione urbana (Macchi Cassia, 2007). Un altro aspetto molto importante da considerare è costituito dalle diverse forme fisiche, economiche e sociali assunte dai fenomeni urbani nel tempo e nello spazio. Nel primo caso, le città risentono profondamente del variare, nel tempo lungo, delle “relazioni orizzontali”, delle tecnologie, delle forme di organizzazione macroeconomica e degli assetti generali politico-istituzionali e culturali. Nel secondo caso, le città risentono l'influenza delle “relazioni verticali”, dei diversi contesti fisici e sociali regionali in cui si localizzano e si sviluppano (Dematteis, 1995, p. 25). Le città sono quindi dei fenomeni spaziali, storici e socio-economici (Torres, 2008, p. 71). In questo senso le polarità diventano “punti di potenziale contenuto urbano nel territorio” (Indovina, 2004), luoghi centrali che sono allo stesso tempo effetto e causa di fenomeni di centralizzazione fisica, economica e culturale. Per la presenza di tali funzioni (economiche, di consumo e culturali) il territorio *extra extra large* di Tor Vergata – una conurbazione estesa policentrica – può costituire un fenomeno ben descrivibile attraverso una pluralità di immagini metaforiche come quelle dei fluidi liquidi o gassosi (densità, mescolamenti, dilatazioni) delle nebulose, dei rizomi, delle reti (Torres, 2008, p. 74). Da questo punto di vista l'elemento dinamico non è costituito dal nucleo centrale del *Campus* universitario, bensì da quelle che forse potrebbero essere definite le sue “proliferazioni” pur se pre-esistenti, quasi elementi decentrati dell'influenza delle relazioni con il *Campus*: l'insieme di insediamenti del Municipio VIII costituiti dalle ex-borgate di Torre Angela, Torre Gaia, Castelverde, Finocchio, Borghesiana e Lunghezza e i quartieri di Tor Vergata

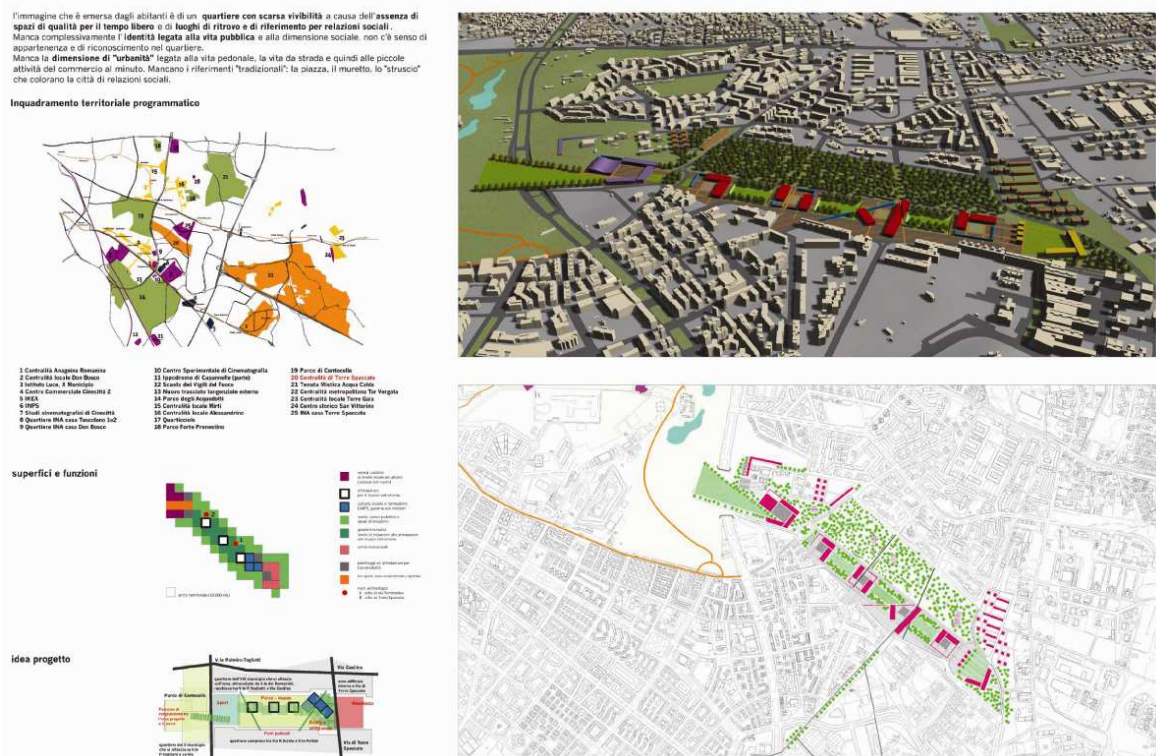
e di Tor Bella Monaca. Quest'ultima di origine non pianificata, un quartiere di edilizia pubblica, 83.000 abitanti complessivi, 188 ettari destinati all'insediamento di edilizia economica e popolare dal PEEP del 1964, è il primo contesto romano per il quale è stato elaborato un vero e proprio progetto di sviluppo, attuato fra il 1996 e il 2002 grazie ai finanziamenti del Programma comunitario Urban.<sup>6</sup> Attraverso questo programma del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), attuato per migliorare le condizioni di vita dei cittadini che vivono in periferia, l'Assessorato alle Politiche per le Periferie, lo Sviluppo Locale e il Lavoro del Dipartimento XIV del Comune di Roma, L'Ente Teatrale Italiano e il Municipio VIII in collaborazione con l'Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata' hanno promosso la realizzazione del Teatro di Tor Bella Monaca. Un teatro che trae giovamento da una configurazione, risultata da un processo di potenziamento e riqualificazione del tessuto viario, che si sta sempre più consolidando, favorendo non solo la valorizzazione, ma soprattutto la diretta connessione con la Centralità metropolitana di 'Tor Vergata'. L'area Borghesiana-Finocchio, con 40.000 abitanti, è già stata riprogettata con un PRIU e con gli interventi di riqualificazione in via di realizzazione, che secondo il Nuovo Piano Regolatore Generale prevede una viabilità nuova, via Gabina, e la trasformazione della linea ferroviaria a scartamento ridotto, Pantano-Roma, in una delle stazioni della futura metro C. Mentre, incuneata fra il VII e il

---

<sup>6</sup> URBAN è un'iniziativa comunitaria del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) a favore dello sviluppo sostenibile di città e quartieri in crisi dell'Unione europea. Il programma Urban, sia nella prima fase (1994-1999) sia nella seconda (2000-2006), ha promosso l'elaborazione e l'attuazione di modelli di sviluppo innovativi per la riqualificazione delle zone interessate, tramite il finanziamento di progetti che riguardavano il miglioramento delle condizioni di vita (ad esempio tramite il restauro e il recupero di edifici e la creazione di spazi verdi), l'integrazione delle classi sociali svantaggiate nei sistemi educativo e formativo, il settore dello sviluppo di sistemi di trasporto pubblico rispettosi dell'ambiente, la creazione di sistemi per un'efficace gestione dell'energia e per una maggiore utilizzazione di energie rinnovabili e l'utilizzazione delle tecnologie dell'informazione

X Municipio, è situata l'altra centralità di livello metropolitano, Torre Spaccata, a ridosso del parco di Centocelle. In questo caso il PRG dovrà progettare e realizzare le reti di relazione con le aree vicine: il quartiere Ina-casa di Torre Spaccata, Torre Maura che è soggetta ad un Programma Integrato, gli studi di Cinecittà e il parco di Centocelle.

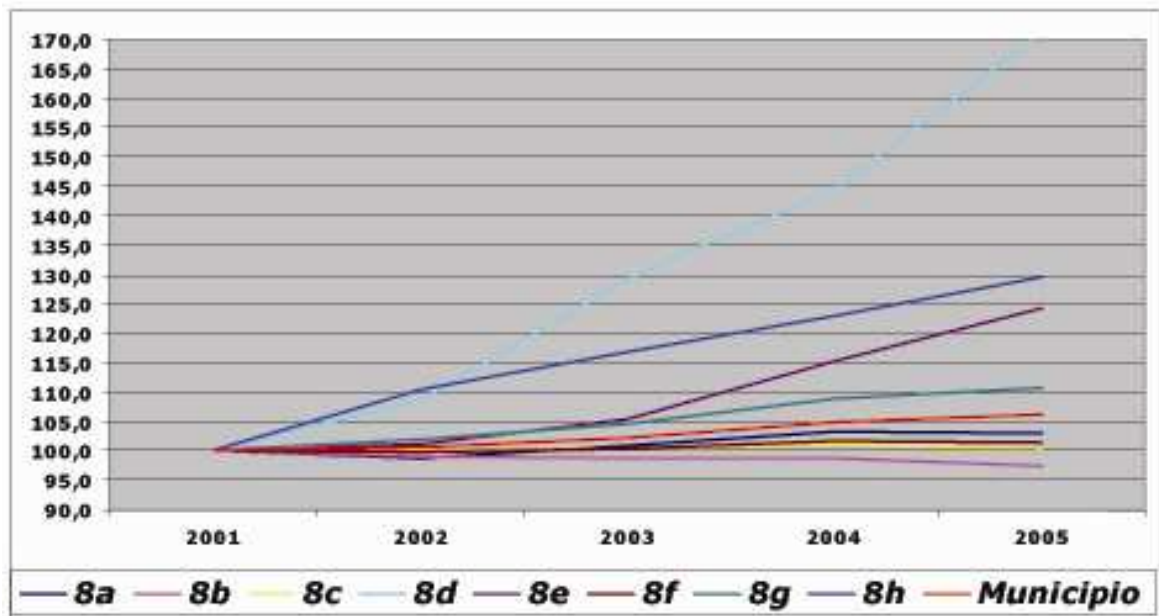
Fig. 32 – Scenari progettuali dell'area di Torre Spaccata



(Fonte: DAU – Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria)

Il Municipio VIII, in questo senso, si prefigura come un enorme cantiere, da una parte la riqualificazione dei suoi quartieri e dall'altra la costruzione di altri come quello di Ponte di Nona, un quartiere in rapida espansione compreso tra la Collatina e la Prenestina, tra le aree di Lunghezza e della Borghesiana.

Fig. 33 – Il trend demografico del Municipio VIII per zona urbanistica



Numeri indice: 2001= 100,0

<b>8a</b>	<b>Torre spaccata</b>
<b>8b</b>	<b>Torre Maura</b>
<b>8c</b>	<b>Giardinetti - Tor Vergata</b>
<b>8d</b>	<b>Acqua Vergine</b>
<b>8e</b>	<b>Lunghezza</b>
<b>8f</b>	<b>Torre Angela</b>
<b>8g</b>	<b>Borghesiana</b>
<b>8h</b>	<b>San Vittorino</b>

(Fonte: Comune di Roma, rapporto sul Municipio VIII)

Tutti gli interventi hanno reso ancora più riconoscibile la sostanziale singolarità atto/potenza del contesto: le immagini di questi elementi del territorio mettono in luce fenomeni di dilatazione, infinità, flessibilità, molteplicità di nodalità e vortici, irregolarità, non linearità, discontinuità, frammentazione, ibridazione, insieme alla dinamicità e intensità degli interventi ancora in corso (Piano di Recupero Urbano, gli effetti già visibili

della nuova linea C e della vicinanza di Tor Vergata e della costruzione della sede dell'Agencia Spaziale) e alle criticità ancora rilevanti su molti temi della vita civile e dell'ambiente locale. Se lo spazio collettivo è inteso come lo spazio della socialità e in qualche modo della sicurezza, la dimensione dello spazio vuoto lo configura invece come lo spazio dell'inquietudine e dell'insicurezza (Marcelloni, 2003) fino alle nuove opportunità che vengono dalla riconfigurazione dei territori circostanti con i diversi insediamenti residenziali e le operazioni di completamento, per cui le agglomerazioni si appoggiano agli spazi aperti e alle reti della mobilità e si rapportano geograficamente, con l'effetto di una integrazione territoriale delle attività e delle attrezzature esistenti e futuri, il Policlinico, il Teatro di Tor Bella Monaca, la Città dello Sport, la nuova viabilità per Tor Vergata e per il Comune limitrofo di Frascati, per non parlare dei rapporti funzionali reciproci.

Non vi è dubbio che Tor Vergata, centralità di livello metropolitano, ha le dimensioni territoriali per essere trattata come un contesto autonomo, ma l'impatto di ciò che avviene al suo interno e sui contesti circostanti richiede di guardare sempre oltre i suoi confini, guardare combinarsi con i progetti di due polarità limitrofe (Tor Bella Monaca e Romanina). Con una inevitabilmente apertura verso l'esterno intermunicipale (VIII e X Municipio) e intercomunale (Roma e Castelli Romani), che fa del *Campus* universitario di Tor Vergata, uno strumento di raccordo fra strategie urbanistiche locali e Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale.

L'atto, tornando ai discorsi di Aristotele, se applicato al modello di Tor Vergata, sembrerebbe prefigurarsi nella potenzialità di rappresentare uno spazio di innovazione in cui vengono "seminati impulsi sperimentali" (Rullani, 2002, p. 45), che permettono di innescare alcuni processi, il cui punto di arrivo potrebbe consistere nella costruzione di un paesaggio "che

tutto contiene, ma la cui qualità viene suggerita per sezioni, concentrazioni discrete, relazioni capaci di disegnare la continuità” del Municipio VIII (Macchi Cassia, 2007, p. 3). Un paesaggio urbano che oltre ad accettare la frammentarietà come aspetto primario della contemporaneità, la veda e concepisca come ricchezza di una dimensione complessiva, e quindi di un disegno d'insieme dell'*enérghēia*. In questa prospettiva al territorio sarebbe riconosciuto la capacità di produrre e diffondere conoscenze, la contiguità territoriale che diventa contiguità sociale e territoriale, infatti, può innescare un processo di straordinaria diffusione delle informazioni e delle esperienze, rendendo accessibile a ciascun membro della comunità territoriale il sapere *embedded* nel contesto e quello elaborato dagli altri e di intervenire sui rendimenti derivanti dal valore di questa operazione di diffusione. In altri termini il territorio assumerebbe il ruolo di “moltiplicatore cognitivo di conoscenze contestuali”, con la possibilità di tre fondamentali funzioni di economia cognitiva: conservare e rendere disponibile il sapere contestuale, fornire il *milieu* adatto alla moltiplicazione delle conoscenze e fornire il quadro sociale economico e istituzionale per le *governance structures* (Rullani, 2002, p. 36).

L'economia dell'informazione e della globalizzazione suggerisce come non ci sia più un'unica via per il successo, ma che la competizione globale si consumi sempre più in conformità a vantaggi competitivi fra loro diversi. Tanto sul fronte dell'analisi economica che di quella territoriale e urbana si è davanti ad un cambiamento di prospettiva che la cultura convenzionale fa ancora fatica ad accettare, benché essa si fondi su criteri che non costituiscono certo una novità per le scienze geografiche (Conti, 2003, p. 27). Il fatto è che il modello di 'Tor Vergata' offre una presenza di una pluralità di condizioni e di forme, una rete di sistemi dotati ciascuno di una propria identità, che a loro volta generano e riproducono la varietà e la variabilità,

proponendo l'immagine di un territorio il cui spessore storico, sociale e culturale è all'origine di condizioni di valorizzazione e competitività diverse: aggregati residenziali senza centro, abitazioni diffuse e isolate, zone di insediamenti, fabbriche e laboratori isolati e dispersi, distretti produttivi, grandi attrezzature di servizio, poli per il divertimento e il tempo libero, poli di eccellenza. Tale "spazio a geometria variabile" (Castells, 1985) non è, infatti, uno spazio che si dissolve in una rete di flussi, allo stesso modo in cui il processo di globalizzazione non produce direttamente, per sua natura, "modelli" di organizzazione produttiva e territoriale. Esso si fonda, al contrario, sull'opportunità di instaurare rapporti di complementarità fra locale e globale, oltre gli schemi univoci di dominanza-dipendenza, di divisione spaziale del lavoro, dei modelli ciclici e sequenziali: quei modelli, in sostanza, che hanno ispirato una parte influente della ricerca urbana negli ultimi decenni (Conti, 2003, p. 28).

Tor Vergata combina simultaneamente molti attori, promuovendo e cercando di realizzare un'organizzazione del territorio efficiente ed efficace che, oltre a costituire un valore in sé, si configura come premessa per un'ordinata crescita economica e culturale. Il *Campus* da questo punto di vista può rispondere ai bisogni sociali, economici, formativi dell'ambiente locale, pur restando in contatto con i problemi della società e del mercato globale, dell'occupazione, della cultura che influenzano il sistema locale, svolgendo un ruolo formativo interregionale, offrendo la possibilità effettiva che la crescita economica e lo sviluppo sociale siano stabili, non occasionali. In questo modo, e soprattutto per l'ampia gamma di competenze che vi convergono, Tor Vergata sta assumendo "un'identità di sistema", ridisegnando costantemente sia lo spazio, sia le relazioni e le connessioni con gli altri sistemi-attori: i cittadini, le imprese e gli enti locali. Contribuendo a formulare una dimensione urbana di maggior peso, dove rilevante diviene, in

termini di visibilità, la forte integrazione e il potenziamento delle specificità locali, senza che vi sia una perdita di precedenti identità o di caratteristiche di diversificazione dei diversi elementi che compongono il sistema. Per una tale attività, che potremmo definire di governo del territorio, così complessa, si rendono necessarie l'attivazione e il coordinamento di "politiche con contenuto territoriale o con effetto territoriale", (Indovina, 1994) finalizzate ad affermare l'intenzionalità di gestire una nuova struttura di relazioni multiple e dinamiche. D'altronde "centralità indica un punto di vista generale che esalta l'interesse collettivo di tutta l'area", una polarità alla quale è affidato il ruolo di individuare una strategia unitaria per tutto il territorio. I temi di tale strategia, per Indovina, non possono che essere "equità (tra le diverse zone e le diverse forze sociali), densificazione (tesa ad un uso meno compromissorio ed esteso del territorio che eviti l'isolamento e lo "sfrangiamento spaziale"), controllo sul consumo delle risorse (soprattutto di quelle non rinnovabili), promozione della crescita economica e sociale", creazione di nuove opportunità e risposte alle esigenze reali di diffusione dell'innovazione scientifica e tecnologica (Indovina, 2005, p. 71). Infatti, appurato che l'innovazione costituisce la nuova frontiera dell'economia di un territorio, la sua diffusione deve essere facilmente aiutata e favorita, inoltre la pianificazione, per raggiungere lo stato di *entelécheia*, deve prevedere la valorizzazione delle risorse locali, tenendo conto del mercato allargato, e per giunta sostenere l'avanzamento culturale della popolazione, poiché proprio l'avanzamento culturale costituisce la condizione fondamentale dello sviluppo futuro.

Il potenziamento delle reti di collaborazione tra governo locale e ricerca scientifica ed alta formazione, può fornire idee e proposte che vanno sperimentate con gli attori del territorio attraverso l'applicazione di progetti pilota. Il modello del "Comitato di Indirizzo" predisposto nell'ambito del

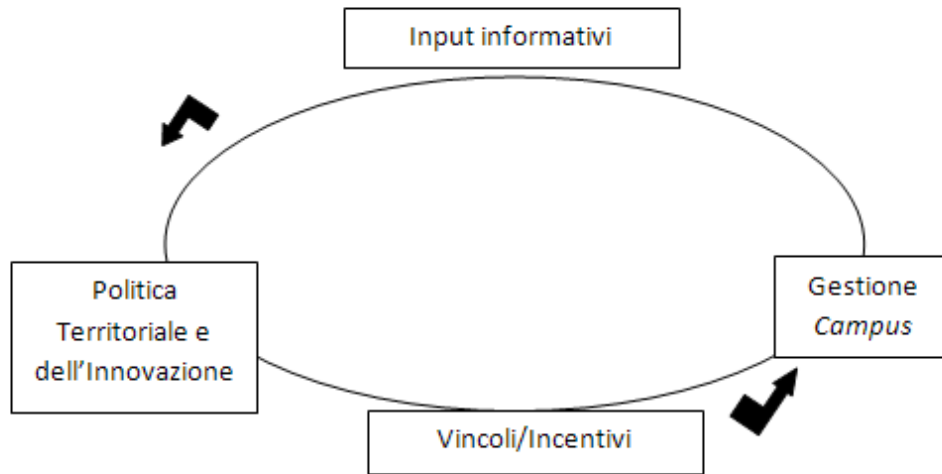
progetto nazionale di *Campus One* dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) nella sperimentazione triennale 2001/2004, ha permesso all'Ateneo di Tor Vergata di misurarsi con il ruolo che molte università italiane sono chiamate a rivestire nel proprio ambito territoriale. Tra le attività a livello di sistema del Progetto *Campus One* di Ateneo, l'azione "Rapporti con il territorio" ha avuto come obiettivo la realizzazione di un progetto integrato ed interdisciplinare di costruzione territoriale del modello del *Campus* Tor Vergata secondo una logica: "di sussidiarietà istituzionale; di relazione territoriale con il dominio di pertinenza; di possibile organizzazione, tenendo conto del legame tra istituzione universitaria e sistema locale (città, provincia e soggetti attivi in questa area) e sovralocale (regionale, transregionale e transnazionale), valutando le esternalità positive e negative su cui agire (punti di forza e di debolezza, minacce ed opportunità) e rendere più diretto e stabile il processo di relazione, individuando contemporaneamente i campi della domanda e dell'offerta entro cui il *Campus* può agire profittevolmente". Il modello organizzativo che si è delineato, sia in termini di gestione ambientale sia di gestione territoriale, sembra evidenziare in chiara misura "il ruolo di catalizzatore/diffusore che l'Università di "Tor Vergata" è chiamata a svolgere rispetto alle istituzioni pubbliche e a quelle private". L'agglomerazione di facoltà piccole e medie, estremamente flessibili, capaci di produrre notevoli economie esterne, incentrate sullo sviluppo di innovazione tecnologica e di informazione, portano al consolidamento di un *Campus* d'eccellenza.

Gli effetti di un *Campus* che diviene centro vitale di un'aggregazione territoriale la cui strutture – di ricerca, di analisi, di formazione professionale, di gestione, dell'informazione e produzione di innovazione tecnologica – soddisfano appieno quelli che sono i fattori della "nuova teoria localizzativa",

e contribuiscono a costituire un progetto di portata territoriale in grado di promuovere una stretta rete di rapporti ed interazioni tra più attori/soggetti di una stessa zona o di zone diverse, “sfruttando la flessibilità delle piccole dimensioni ed i vantaggi delle economie di agglomerazione delle strutture e delle istituzioni presenti nel campus”.

Un’ipotesi avanzata dal CEIS, proprio in relazione al ruolo fondamentale determinato dai rapporti con il territorio, riguarderebbe la trasformazione dell’area di Tor Vergata in un “parco/distretto semiurbano” all’interno del quale potrebbero svilupparsi attività che oggi sono quasi del tutto inesistenti in quello che viene denominato il settore Sud dell’area metropolitana romana. La coesione Università/Industria rappresenterebbe, dunque, l’espressione concreta della domanda e dell’offerta di ricerca e formazione rispetto al mercato della produzione e dell’occupazione. In altre parole il modello di Tor Vergata oltre a ricoprire il ruolo di diffusore della qualità urbana, dovrebbe farsi fautore di una specifica politica, “ripensare il tutto in rapporto al territorio e quest’ultimo come sintesi tra modello economico–organizzativo a scala globale e modello fisico–gestionale alla scala regionale” (Rapporto CEIS, 2002, p. 5).

Fig. 34 – La politica del Campus di Tor Vergata



(Fonte: *Rapporto CEIS*– Facoltà di Economia dell'Università di Tor Vergata)

Il catalizzatore/diffusore, secondo questa progettualità, dovrebbe esprimere le sue potenzialità di centralità urbana all'interno di un sistema “di percorsi fisici di tipo lineare, in cui strade, piazze, viali, luoghi storici minori” che concorrono a formare la struttura reticolare di connessione con i tessuti limitrofi, che ancora oggi sono privi di caratteristiche di riconoscibilità. L'espansione urbanista crescente e la riqualificazione dei nuclei abusivi dell'intero Municipio VIII, infatti, richiede un continuo controllo dei processi e degli effetti, per prevedere una eventuale correzione delle azioni. Le politiche territoriali devono essere adeguate ai fini e ai mezzi disponibili, per portare avanti la realizzazione degli obiettivi. Si trovano, infatti, ad affrontare una nuova dimensione spazio-temporale che deve essere molto più attenta alla qualità, al valore dei beni ambientali e territoriali. Pensiamo al riguardo alla realizzazione delle nuove strutture nell'area di Tor Vergata, e al, lento ma stabile, recupero e risanamento del patrimonio, sia storico-culturale sia naturale, di tutto il territorio, e alle trasformazioni insediative che invece si compiono a ritmi sempre più veloci, per cui i nuovi edifici, muniti di

abitabilità solo da qualche mese, sono già occupati, anche se ancora i servizi e il processo di infrastrutturazione, non sono del tutto adeguati per assicurare lo sviluppo sostenibile del territorio. L'urbanizzazione e l'adeguamento delle infrastrutture, poiché è aumentata la domanda di qualità da parte dei cittadini, devono, infatti, in primo luogo, fornire degli spazi di relazione che possano rafforzare la comunicazione e favorire la coesione sociale tra le mille voci del territorio. La sfida in questo nuovo scenario, è proprio quella di recuperare gli elementi di riconoscibilità del territorio al fine di poterne ricomporre l'identità.

Elementi che richiedono un'alta qualità di governo dei processi di “modernizzazione e riqualificazione”, le due parole chiave del Nuovo Piano Regolatore di Roma. In questi due termini si racchiude, di fatto, l'essenza della politica di realizzazione di “grandi progetti” delle Centralità, del recupero del tessuto urbano esistente e dell'esame del non costruito, al fine di poter garantire l'affermazione e l'estensione della condizione urbana a tutto il territorio e il raggiungimento da parte dell'area di Tor Vergata, attualmente prefigurata come un cantiere in continua evoluzione, dello *status* di *entelécheia*.

### 3. CAPITOLO

#### ***L'OVERLAY MAPPING DI TOR VERGATA***

### 3. 1 La frammentarietà “rizomatica” di Tor Vergata

“Il migliore dei mondi non è quello che riproduce l’eterno, ma quello dove si produce il nuovo, quello che ha un potenziale di novità, creatività” (Deleuze, 1977, p. 7). Le periferie connotate ormai attraverso architetture atopiche, grandi insegne pubblicitarie, segnaletiche stradali, spazi spettacolarizzati, superfici colorate, considerate in definitiva “frammenti del consumo iperconcentrati e frammenti residenziali iperdispersi” (Torres, 2008, p. 183), osservandole da una prospettiva diversa, dall’alto di un aereo, si nota come la forma del loro territorio, abbia subito una trasformazione. Guardandole attentamente si può rilevare che non si tratta più di una “forma ad albero composta da una serie di ramificazioni che si dipartono dai grandi nuclei densi centrali per estendersi, perdendo via via densità, nell’*hinterland* e poi finire nella campagna” (Boeri, Lanzani e Marini, 1993, p. 18). Questo spazio assume sempre più una forma reticolare o rizomatica dei “filamenti che non derivano, necessariamente da grandi centri urbani, ma hanno invece una natura endogena locale, e che si intersecano tra loro dando vita a rigonfiamenti periferici, ad ispessimenti lineari pluridirezionali” (Torres, 2008, p. 186). Una forma del territorio che costituisce sempre di più una vera opportunità per poter sperimentare il modello dell’urbanizzazione dilatata, nebulizzata, multipolare, molteplice, reticolare, in altre parole per ricorrere a Deleuze, siamo di fronte ad uno spazio urbano molteplice e rizomatico. Molteplicità e rizoma sono, infatti, concetti presenti ovunque nei lavori di Deleuze, essi appartengono interamente al discorso filosofico e allo stesso stile dell’autore per cui “ogni cosa è una molteplicità in quanto incarna l’Idea. Anche il molteplice è una molteplicità, così come l’uno [...] non c’è che la varietà di molteplicità, cioè la differenza in luogo dell’enorme opposizione dell’uno e del molteplice” (Deleuze, 1981, p. 295). Secondo questo pensiero la molteplicità assume la fisionomia di un concatenamento continuo e

incessante in cui, attraverso connessioni successive, si verificano delle trasformazioni, si attua il divenire, “un rizoma o molteplicità non si lascia mai codificare [...], le molteplicità si definiscono dal di fuori per mezzo della linea astratta, linea di fuga o di deterritorializzazione, secondo la quale cambiano di natura collegandosi ad altre” (Deleuze e Guattari, 1977, p. 31). Dalle parole di Deleuze e di Guattari è evidente come il ‘rizoma’ possa considerarsi il concetto, se non il metodo al quale ricorrere per comprendere le implicazioni del molteplice, soprattutto sul territorio, per cui definire la natura del rizoma, significa comprendere la sua capacità di connettersi e configurarsi ad un qualsiasi altro rizoma di serie differenti.

Se applicassimo le potenzialità di questo metodo alla descrizione dello spazio urbano delle nostre periferie, le prime immagini che verrebbero in mente sarebbero quelle dello *sprawl* urbano, dei “lungheissimi filamenti urbani multidirezionali contrassegnati, in alcuni nodi strategici, dalla centralizzazione di attività terziarie” (commercio, servizi, tempo libero), ovvero le connessioni tra i nodi della maglia reticolare che passano attraverso i territori industriali, commerciali e funzionali all'uso dell'automobile: i centri commerciali, i capannoni industriali, i depositi, le catene dei negozi specializzati, i parcheggi. Dunque, si potrebbe pensare che una lettura attraverso lenti rizomatiche, possa offrire l'opportunità di produrre una “infinita varietà di anelli semantici attraverso la proliferazione di concatenamenti collettivi di enunciazioni” connessi a livelli politici, economici, territoriali, scientifici e sociali, perché, come ci ricorda a più riprese Deleuze in tutta la sua opera, a “differenza degli alberi o delle loro radici, il rizoma collega un punto qualsiasi con un altro punto qualsiasi, e ciascuno dei suoi tratti non rimanda necessariamente a tratti dello stesso genere, mette in gioco regimi di segni molto differenti ed anche stati di non-segni. [...] Rispetto ai sistemi centrici (anche policentrici), a

comunicazione gerarchica e collegamenti prestabiliti, il rizoma è un sistema acentrico, non gerarchico e non significante”. Il rizoma sembra, pertanto operare, producendo “decentramenti e dislocamenti dei contenuti semantici e pragmatici che lo aprono ad altri registri ed a altre dimensioni” e questa sua caratteristica rappresenta una variabile fondamentale per descrivere le condizioni spaziali di Tor Vergata. Il processo di urbanizzazione che ha investito l’area in questi dieci anni ha riguardato molte aree interstiziali comprese tra i grandi assi infrastrutturali, (Viale della Sorbona, Via di Torrenova, Via di Carcaricola) servite dalla rete stradale minore, per cercare di limitare gli sviluppi “a macchia d’olio” (Borghesiana, Finocchio, Castelverde, Lunghezza). Gli insediamenti, visti dall’alto, hanno assunto sempre più la forma di “un pulviscolo” disperso, sviluppati lungo i corridoi radiali maggiori delle aree servite dal trasporto pubblico, dove in parte continuano a insediarsi attività economiche commerciali, con lo scopo di ripristinare una relazione virtuosa tra l’ambiente costruito e lo spazio aperto non edificato. A tal proposito la studiosa Françoise Choay ha fatto notare come nel territorio urbano contemporaneo reticolare ci sia stato un passaggio dal principio insediativo, “dell’articolazione [ ...] e solidarizzazione degli elementi costruiti fra di loro, e degli stessi elementi con il loro contesto naturale e culturale”, al principio opposto del “collegamento dell’insediamento, di qualsiasi genere esso sia, – la rete infrastrutturale planetaria” (Choay, 2000, p. 47). Una caratteristica che accentua la contemporaneità di Tor Vergata con la miriade di frammenti discontinui di spazi costruiti e di spazi aperti, che osservata dalla prospettiva dell’immagine satellitare, restituisce una moltitudine di costruzioni singole, non certamente articolate a formare una trama unitaria, né tanto meno quello di un tessuto continuo di edifici agglomerati e articolati tra loro da strade, marciapiedi ed altri spazi. Nelle sempre più vaste parti non compatte o frammentate delle

conurbazioni non conta il trasporto pubblico, ma l'automobile privata e individuale che consente la connessione veloce a scala vasta e la ricerca di un ordine temporale con cui moltitudine di individui organizza tra loro, secondo i propri bisogni e desideri, ma con costi rilevanti, una molteplicità di frammenti depositati sul territorio (Torres, 2008, p. 248). I frammenti, dispersi in tutto il territorio del Municipio VIII, così distanziati e separati tra loro, in parte ancora agricoli, in parte in attesa di una futura destinazione urbana, o urbanizzati in forme parcellizzate, sono connessi con una rete infrastrutturale di trasporto automobilistico che a seguirla come se fosse un filo conduttore fa apparire nel suo insieme, questo territorio sempre più dilatato, un modello nuovo di elementi che si sono sovrapposti, senza cancellarlo completamente. La città dell'automobile appare nell'immaginario del guidatore come leggera, effimera, trasparente, totalmente accessibile e percorribile (Torres, 2008, p. 254), realizzando in una conurbazione estesa policentrica, un'operazione di montaggio, di spostamento, di composizione verso una nuova significazione, di un tessuto reticolare, rizomatico che appartiene da sempre ai procedimenti di configurazione di una trama ipertestuale.

La frequente abitudine a ricorrere ai modelli descrittivi ispirati all'ipertestualità e al formalismo della rete ci porta ad attribuire a quest'ultima una valenza metodologica e ad aprire la strada a un suo utilizzo diretto come strumento di ricerca e di sperimentazione di un nuovo senso, soprattutto se confrontata con certe rappresentazioni, o architetture inventate e manipolazioni dell'esistente, che trovano un terreno privilegiato nella metropoli contemporanea, dove tutto si dimostra più complicato per un'estrema accelerazione del tempo, che porta ad una 'riscrittura' veloce e postmoderna degli spazi urbani (Salerno, 2008, p. 13). D'altronde se gli elementi di non sequenzialità sono sempre esistiti, le nuove tecnologie, però

costituiscono un'evoluzione di rilievo nella rappresentazione di un oggetto la cui struttura si modifica di pari passo con il suo utilizzo. Gli spazi ipertestuali costruiti dalle agglomerazioni frammentate, appaiono come una rete intesa come oggetto dinamico che per mezzo di una molteplicità di collegamenti, *link*, o nodi, mettono in comunicazione fra loro esplicitamente l'intra con l'extra, costituiti da un insieme ibrido e generico di manufatti e di parti eterogenee giustapposte le une alle altre, dove si alternano tipi edilizi diversi e zone a bassa e ad alta densità, dove non si può più percepire la distinzione tra città e campagna e tra centro e periferia. È un'edilizia caratterizzata da flessibilità e da mutevolezza, quasi fosse composta da grandi scatole che possono facilmente e rapidamente essere riadattate funzionalmente ed esteticamente secondo la necessità (Koolhaas e Mau, 1995, p. 1248). In questa configurazione dell'aggiungere, togliere e giustapporre, che travolge per la velocità di trasformazione la stessa immagine di Tor Vergata, si dà vita a *link* rappresentativi che si confrontano con un paesaggio di mezzo, diverso dalla tradizione urbana e da quella rurale.

I tre elementi che, secondo la definizione di Relph–Cosgrove, compongono il paesaggio, una base naturale, una struttura socio–economica, un insieme di significati, “esprimono, ma anche sono espressione,” sia del palinsesto dei valori passati, sia del dispiegarsi dei valori attuali. In epoca postmoderna per capire godere e/o giudicare criticamente il paesaggio “non bastano più solo gli occhi fisici”, il virtuale può aiutare a riprodurre l'insieme dei processi di interazione che caratterizzano la costruzione/scomposizione di un tessuto paesistico. E, in questo caso, la dimensione di relazione del sistema Tor Vergata, è fondamentale per l'applicazione del metodo ipertestuale e virtuale della *performative mapping*. La struttura a nodi (i *link*) si presenta come una delle poche in grado di riprodurre tale insieme di relazioni. Oltre ai contenuti esplicitati in ciascun nodo, infatti, anche i *link*,

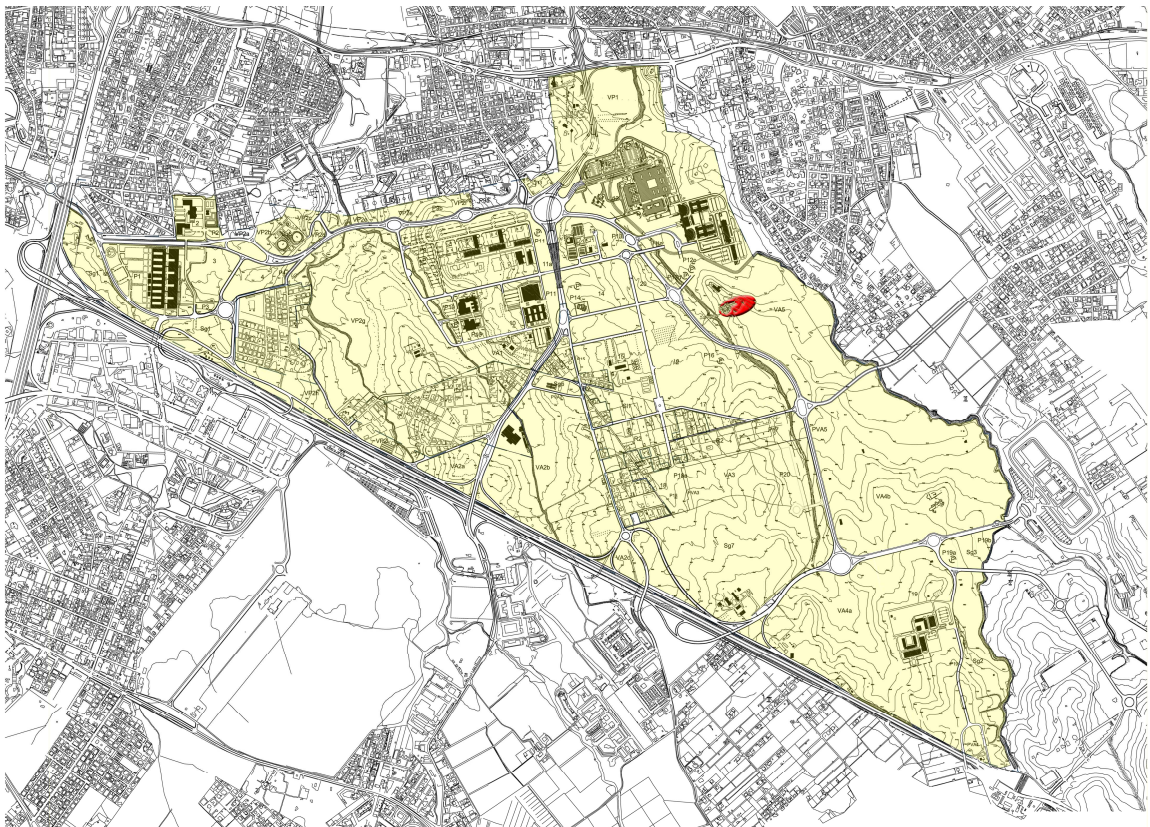
per il modo stesso in cui sono stati costruiti, sono in grado di trasmettere implicitamente dei contenuti (Castiglione, 1998, p. 12.). I fattori che ne determinano le caratteristiche e quindi il ricco insieme di relazioni riprodotto dai *link*, conducono anche a diverse modalità di “navigare” il paesaggio di Tor Vergata, creando nuovi itinerari di lettura interattivi, che oltre a descrivere le caratteristiche salienti e le loro relazioni, individuano “le dinamiche produttrici dei caratteri” e forniscono una lettura delle trasformazioni del paesaggio stesso, fino a “manipolare” l’immagine pensata in ambiente virtuale, stimolando e rendendo performativa la riflessione sulla percezione dei particolari significativi del paesaggio di Tor Vergata. È un paesaggio bonificato attraverso l’evento del Giubileo che offre un panorama di rotatorie inframmezzato da dolci declivi erbosi, separati da vialetti e staccionate, ornati di fontanelle a quattro bocche e recinti di legno che delimitano fossi e avvallamenti e cantieri, percorso da infrastrutture ad alta velocità che collegano le sedi di Facoltà dell’Ateneo tra loro e con l’urbanizzato e frammentano i campi aperti. Uno scenario che è leggibile attraverso una serie di tasselli, apparentemente ‘de-strutturati’, che rappresentano in qualche modo i mille segni di Tor Vergata, per parafrasare Calatrava. Segni sovrapposti che è necessario smontare e rimontare, considerando i nuovi inserti che possono anche modificarne profondamente il senso, per poter interpretare e tradurre immaginari emergenti.

Per analizzare gli strati informativi di Tor Vergata è necessario trovare linguaggi adeguati, oltre che tecnologicamente avanzati, per poter controllare le trasformazioni in atto, prevedendone lo sviluppo e la crescita. In questo ambito lo strumento multidisciplinare, integrato e organico più adatto è il GIS (*Geographical Information System*), una tecnologia, di fatto, che gestisce i flussi di dati, riuscendo ad integrare i differenti link e piani di informazioni, gli aspetti descrittivi e conoscitivi del territorio siano essi di tipo urbanistico,

morfologico, naturale, e socio-economico, e restituisce una visione completa della realtà, con tutte le sue sfumature. La sua potenzialità, infatti, risiede nella possibilità di elaborare dati spaziali, di trasformare gli stessi in informazioni, di relazionare differenti forme di dati, di analizzare e di modellare i fenomeni che si susseguono sulla superficie terrestre e, soprattutto, di fornire supporto alle decisioni in modo interattivo. Tra le funzioni di analisi spaziali che contraddistinguono un GIS possiamo utilizzare varie procedure secondo il metodo di dati utilizzato una volta individuato l'obiettivo: la *spatial query*, infatti, ci permette la localizzazione e l'identificazione di oggetti spaziali, come nel nostro caso potrebbe essere l'individuazione all'interno dell'area di Tor Vergata dello spazio previsto per il Palco che avrebbe ospitato le cerimonie ecclesiastiche presiedute dal Santo Padre durante gli eventi del Giubileo. L'operazione di *buffering* ci consente la creazione di fasce, aree cuscinetto, o zone di rispetto dalle quali partire per altre forme di analisi (gli edifici e la loro tipologia compresi tra l'area scelta per la collocazione del Palco del Santo Padre e la Facoltà di Lettere e Filosofia). Altra forma di analisi è l'*overlay* che riguarda la sovrapposizione topologica, in altre parole, l'intersezione di strati (*layers*) informativi diversi che restituiscono, nella sua complessità, l'immagine del territorio: sicuramente, sovrapponendo i *layers* della Carta Tecnica Regionale del Lazio e del Piano Particolareggiato di Tor Vergata, potremmo cogliere immediatamente le trasformazioni avvenute dal 1999 ad oggi in questa porzione del territorio del Municipio VIII. A tal proposito va detto che esistono vari tipi di operatori per produrre analisi di *overlay*: il “*Merge*”, un'operazione che a partire da un *dataset* con lo stesso contenuto informativo, ma che si riferisce a diversi contesti spaziali, unisce due o più *layer* in un tema unico; il “*Clip*” che invece serve a “ritagliare” l'oggetto dell'indagine, limitandolo geometricamente al contesto di

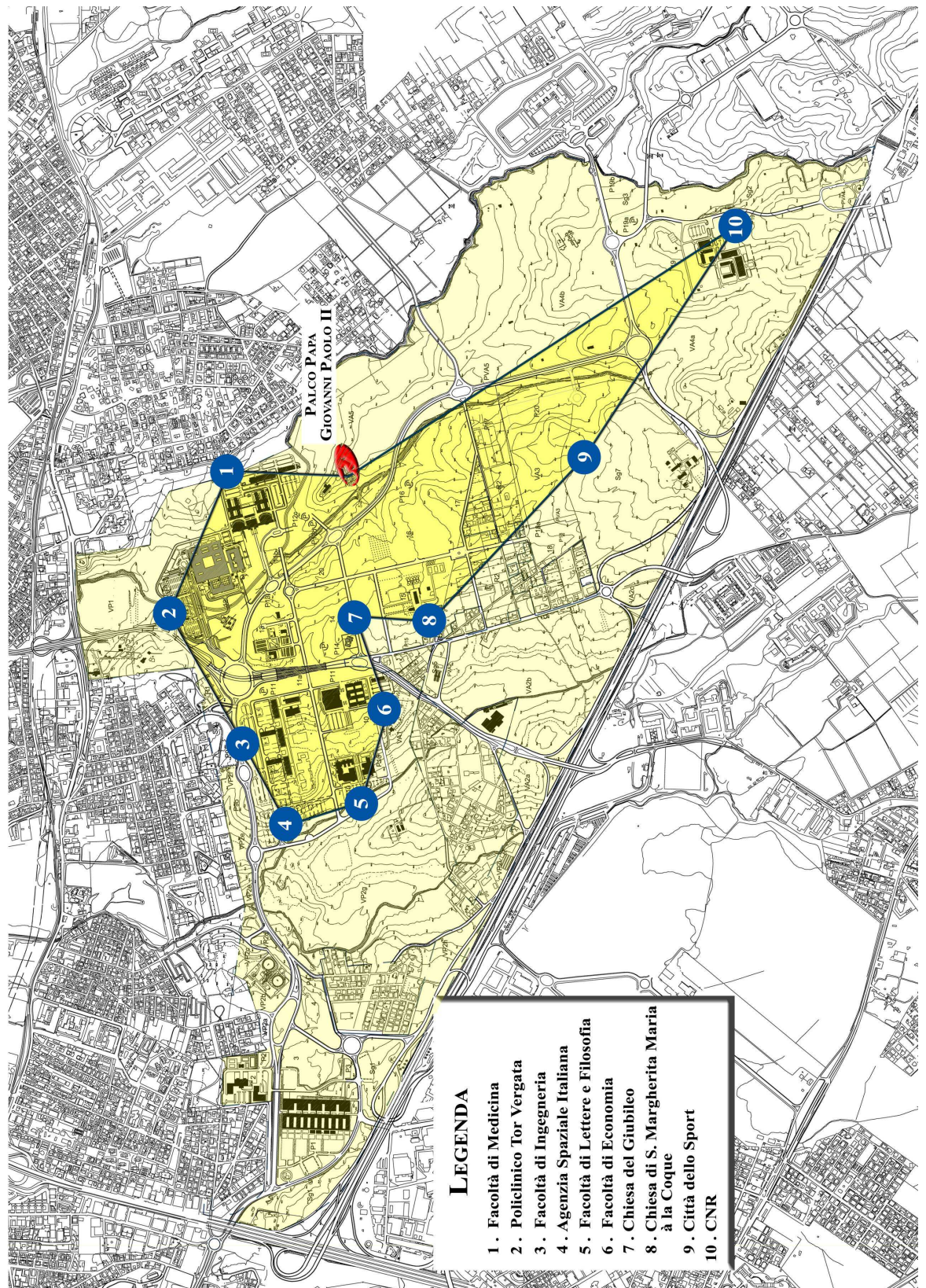
interesse. La possibilità di ricorrere all'operazione di “*Intersect*” permette di intersecare due oggetti riferiti allo stesso contesto spaziale, ma relativi a ambiti informativi differenti; per finire, l'azione “*Union*” che può sembrare simile al precedente perché crea un nuovo *layer*, ma che si differenzia dal fatto che nell'operare una “unione” tutti gli oggetti registrati nei due *dataset* di origine saranno registrati nel *dataset output*. Un'altra un'operazione di analisi spaziale interessante, anche ai fini di una scomposizione degli strati informativi che compongono un territorio, è quella di *point-in-polygon*. Si tratta di una procedura che effettua una identificazione di elementi puntuali all'interno di un'area (poligono).

Tav.9 – Area per l'identificazione di elementi puntuali



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

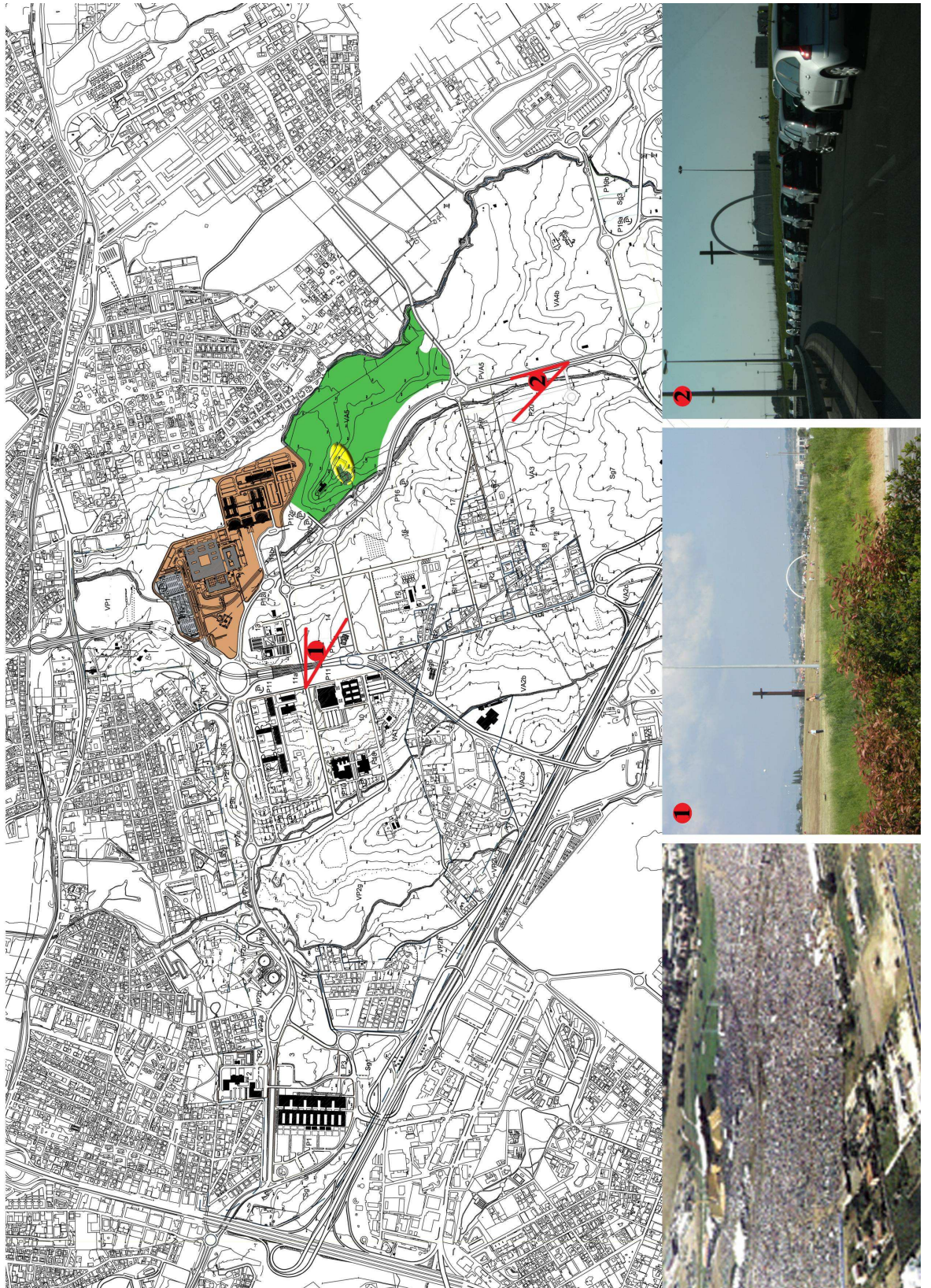
Tav. 10 - Campus di Tor Vergata, Point-to-Polygon



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

Un metodo di analisi che incrementa le sue potenzialità se associata alla strutturazione di indici di frammentazione e si combina con le operazioni di misurazione dei seguenti parametri: distanza, lunghezza, perimetro, area, forma e sinuosità (rapporto tra area e perimetro), arrivando così a determinare la creazione di nuovi livelli informativi, associando i dati in maniera da identificare relazioni prima non chiaramente visibili. La procedura di *point-in-polygon* nell'area di Tor Vergata è facilmente applicabile, partendo dal luogo più rappresentativo per gli effetti che ha comportato nella diffusione di una nuova immagine del territorio. Il piazzale dedicato a Papa Giovanni Paolo II, con la **Croce monumentale** caratterizza il *Campus* e si distingue come *point*, segno permanente dell'evento della Giornata Mondiale della Gioventù svoltasi durante il Giubileo.

Tav. 11 - Campus di Tor Vergata, Teatro rotante e Piazzale Papa Giovanni Paolo II



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

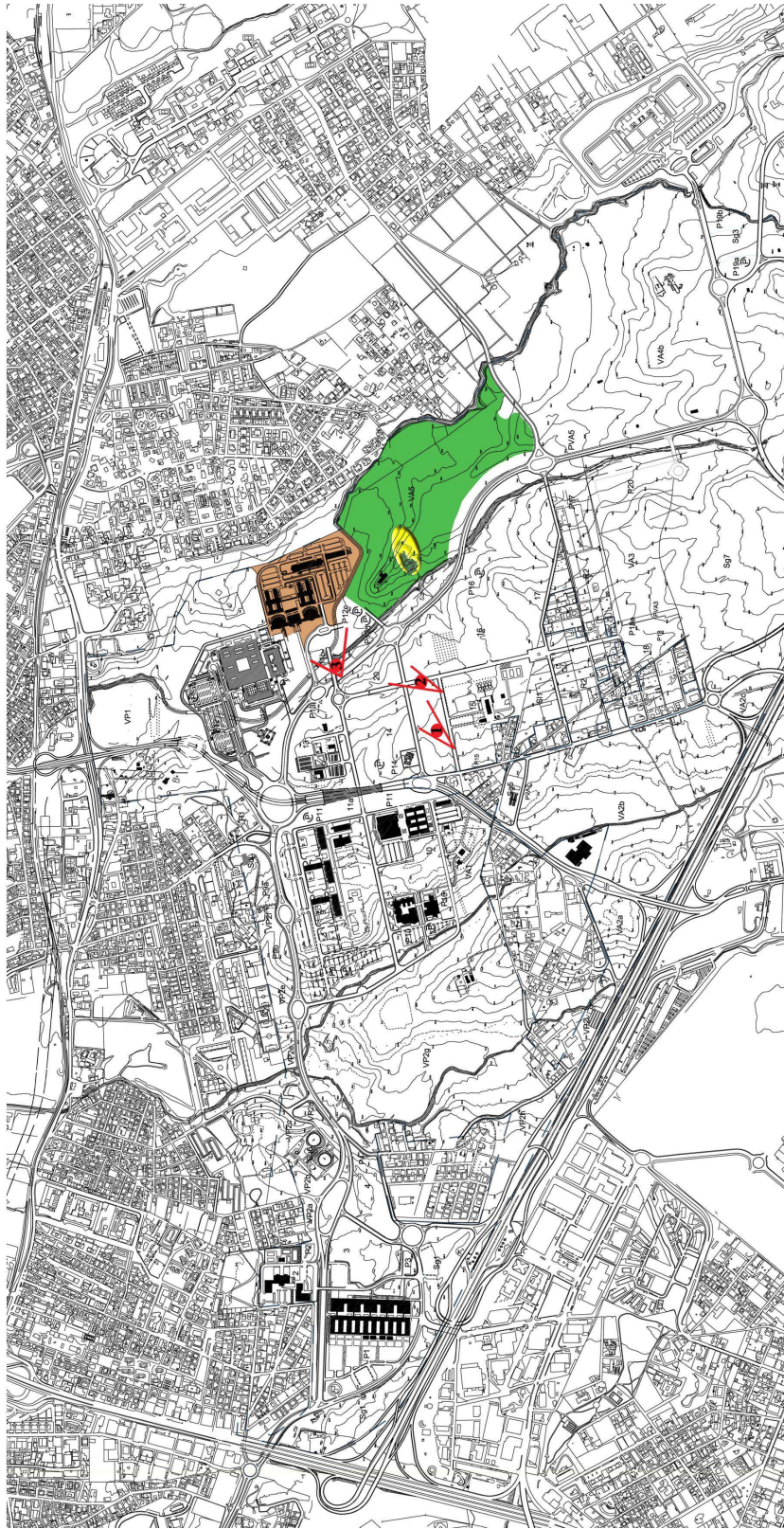
Da questo *point* si sviluppa il *polygon*: a Nord della Croce si ergono gli edifici modulari del **Policlinico** (sede di ricerca, di assistenza sanitaria alla cittadinanza, ma anche luogo di sperimentazione di innovazioni sia cliniche, sia gestionali, e soprattutto motore di sviluppo e di occupazione per tutta l'area) e la **Facoltà di Medicina**.

Tav. 12 - Campus di Tor Vergata, Policlinico



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

Tav. 12 bis - Campus di Tor Veragata, Facoltà di Medicina



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

A Ovest spicca il bianco abbagliante dei prospetti della **Chiesa di Tor Vergata** (realizzata da Vittorio De Feo che si distingue, prima di tutto da una progettazione vincolata alle tecniche della prefabbricazione, e in un secondo momento per la forte carica espressiva e simbolica: l'impianto distributivo si struttura sulla rotazione dell'asse della navata rispetto ai lati dell'involucro esterno sembra orientarla a costituire un ponte tra i Castelli Romani e il resto del Municipio VIII);

Tav. 13 - Campus di Tor Vergata, la Chiesa e il Complesso parrocchiale di Santa Margherita Maria Alacoque



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

**le Facoltà di Economia, Lettere e Filosofia** (*Auditorium*) e **Ingegneria**, e infine la nuova sede dell'**Agenzia Spaziale Italiana** (90 mila metri cubi di scienza in costruzione).

Tav. 14 - Campus di Tor Vergata, Facoltà d' Ingegneria



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

Tav. 15 - Campus di Tor Veragata, Facoltà di Lettere e Filosofia



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

Tav. 16 - Campus di Tor Vergata, Agenzia Spaziale Italiana



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

A Nord–Est, la Croce domina gli insediamenti di Torre Gaia e Grotte Celoni (località dove è prevista la realizzazione di una delle stazioni della Metro C). A Sud–Ovest si trova la **tenuta di Passolombardo** (scavi decennali hanno riportato alla luce un complesso archeologico straordinario soprattutto perché attestante una presenza senza soluzione di continuità dal II sec a.C. al VI d.C., otto secoli di occupazione dell’area, dall’età medio–repubblicana all’alto medioevo, hanno prodotto una stratigrafia di grande complessità, che rende il sito punto nevralgico della grande area archeologica). A Sud si affaccia sul **Teatro rotante** (tra i più tecnologici al mondo, che, grazie alla sua scena “totale” di 360 gradi, permette di rappresentare contemporaneamente più opere o più atti di una stessa opera dove è stato messo in scena uno spettacolo articolato in due atti con la scenografia curata da Santiago Calatrava: il primo, “Las Troyanas”, prodotto dalla Scuola di Sagunto in spagnolo, e il secondo, “Ecuba”, prodotto dalla Scuola di Roma in italiano), sul complesso della chiesa e del centro parrocchiale di **S. Margherita Maria Alacoque** (che riveste un fondamentale ruolo nello stimolare un’azione di rinnovamento e di riqualificazione, del contesto edilizio prima povero e fatiscente), sulla futura **Città dello Sport** (ispirato al Circo Massimo e progettato dall’architetto Santiago Calatrava, il complesso sportivo si compone di due identici “ventagli” in cemento, acciaio e metallo che accoglieranno rispettivamente il Palasport con tribune per quindicimila spettatori ed il Palanuoto con posti per quattro mila persone. Si tratta di due volumi che, pur comunicanti tra loro, resteranno indipendenti in modo da poter anche ospitare eventi diversi in programma nello stesso periodo. All’esterno saranno collocate altre vasche per il nuoto con tribune in parte fisse e in parte mobili per ospitare fino a 15.000 spettatori. Al di sotto ci saranno i super impianti sportivi specializzati per il basket e il nuoto. Un ampio parco urbano, che collegherà l’università con il complesso sportivo,

sarà sede di incontri ed eventi sociali e culturali. Ulteriori strutture previste nel *masterplan* ospiteranno 1500 alloggi per studenti e nuove strutture universitarie. Ci saranno garage coperti e scoperti; una piscina all'aperto con solarium e tribune fisse e smontabili; un palasport da 9.000 posti con quattro palestre e un campo polisportivo; un museo, laboratori, aule, strutture didattiche, punti di ristoro, negozi, uffici, magazzini, centro benessere e riabilitazione; 7000 metri quadrati di campi all'aperto polivalenti e una pista per l'atletica leggera) la nuova sede del  **Rettorato**  dell'Università di Tor Vergata (inserito nella Città dello Sport, il profilo verticale del futuro grattacielo universitario, una torre che sembra avvolgersi su se stessa come una vite snodata verso lo *skyline*, sarà accentuato da una serie di colonne metalliche che costituiscono la struttura dell'edificio, conferendo al tempo stesso identità al progetto architettonico di Calatrava.);

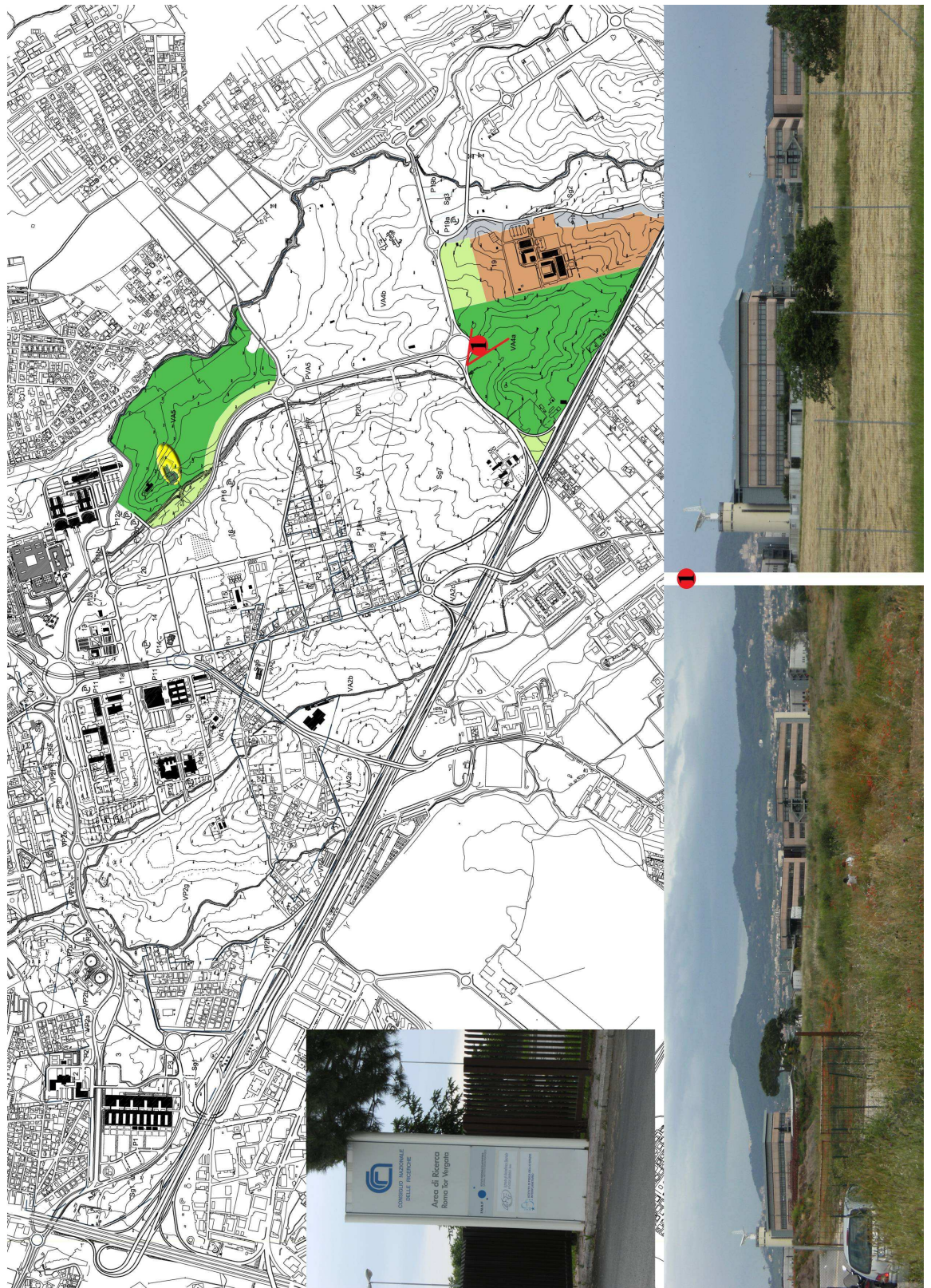
Tav. 17 - Campus di Tor Vergata, Città dello Sport



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

e l'area di ricerca adibita al **C.N.R.** (Area della Ricerca di Roma 2 'Tor Vergata' che ha lo scopo di fornire agli istituti, in essa localizzati, servizi comuni di supporto logistico, tecnico, informatico e amministrativo, tenendo conto delle esigenze di funzionalità ed economicità di gestione).

Tav. 18 - Campus di Tor Vergata, Consiglio Nazionale delle Ricerche



(Fonte: Elaborazione cartografica di L. Carbone)

Tali punti permettono di per sé di individuare lo stato attuale delle relazioni territorio/soggetti/azioni, nella prospettiva di attivare un sistema locale come attore collettivo (Le Galès, 2002); valutare *ex ante* la possibilità di attivare processi di sviluppo auto centrati ed *ex post* il valore aggiunto territoriale da essi prodotto; suggerire l'architettura più adatta per costruire un sistema di *governance* efficace per l'attuazione di politiche e per la realizzazione di programmi e progetti in un'ottica transcalare (*multilevel*); individuare altre possibili reti di sistemi locali come struttura di base dello sviluppo territoriale; valutare la sostenibilità territoriale dello sviluppo, intesa come capacità di riprodurre e di arricchire il capitale territoriale locale senza impoverire quello di altri territori (Dematteis e Governa, 2005, p. 31).

Attraverso le operazioni di analisi spaziali dei GIS si può ottenere, dunque, una *raepresentatio* di Tor Vergata, nel senso proprio di presentazione della realtà in modi differenti, non dunque come copia, ma come mediazione fra realtà e dati acquisiti, che consente di studiare il territorio nella sua globalità considerandolo, non come l'insieme di tanti oggetti o fenomeni distinti, ma come un *unicum*.

Tor Vergata si rivela dunque un “luogo effettivo di convergenza e rappresentanza degli interessi, di integrazione e condivisione di obiettivi e strumenti”, e di una migliore dimensione per la soddisfazione della qualità della vita (Roma, 1998). In questa ottica si rivelano fondamentali anche due aspetti della complessità spaziale di Tor Vergata il primo riguarda “l'efficienza delle strutture fisiche viene sempre più considerata elemento cruciale nel potenziale di sviluppo dei territori, non solo perché precondizione per il loro sviluppo, ma come componente della loro competitività”. L'area si trova, infatti, inserita, come un “cuscinetto”, in un sistema altamente infrastrutturato soggetto ad ulteriore potenziamento, le cui connessioni (con il G.R.A., linea della metropolitana A, l'aeroporto di

Ciampino, la futura Metro C) sono gravate da carichi di interesse metropolitano e regionale. Il secondo aspetto riguarda invece il ruolo di centralità “una sua piena efficacia non può essere raggiunta senza gestire contemporaneamente forma e funzione, efficienza dei contenitori e economicità dei contenuti, strutture materiali e relazioni socio-economiche immateriali”. Tutti fattori che costituiscono elementi di attrattività territoriale su cui far leva per costruire “su misura” progetti integrati sulla base delle potenzialità del territorio, in virtù di una “visione” di uno scenario futuro, costruito sulla vocazione territoriale, identità storica e aspettative della collettività (Camagni, 1999). D'altronde le tecnologie informatiche e i nuovi media possono offrire un contributo efficiente alla costruzione e la gestione pubblica dell'informazione, la flessibilità e reversibilità delle rappresentazioni di un territorio in trasformazione. Il GIS in questo senso è uno strumento di lavoro adattabile alle esigenze di chi deve intervenire sul territorio, prevedendone lo sviluppo e la crescita. Ma con i sistemi informativi geografici si è riaperto, quello che Guarrasi definisce un gioco antico, che consiste nel lavorare sul mondo e, provando a rappresentarlo, nel mettere continuamente in discussione l'atto stesso di rappresentare. Il GIS, infatti, appare come un formidabile aiuto nell'interpretazioni dei paesaggi: la sua metodologia permette di decostruirli, individuare le componenti e le relazioni, e poi ricostruirli, ovviamente, da un punto di vista analitico (Goodchild e Janelle, 2004). Paradossalmente, il GIS si presenta quindi come lo strumento più adatto ad analizzare (nell'originale senso etimologico di sciogliere e scoprire) il “coacervo di elementi”, (Lando, 1995, p. 500) che, nel mondo reale appaiono all'osservatore come un tutto complesso, indiviso, intrecciato che univocamente definisce un preciso luogo, fino a poterne suggerire, attraverso una previsione, valutazione e confronto delle conseguenze di uno o più interventi proposti, un'interpretazione che

restituisce ordine e tempo al paesaggio. (Bertazzon, 1996, p. 27). L'applicazione della metodologia GIS permette prima di scomporre, atomizzare, gestire in un database, tutti gli elementi del mondo reale, per poi organizzarli secondo la loro posizione geografica, e da questa svincolarli per trattarli come una serie di strati separabili e singolarmente sovrapponibili (Bailey e Gatrell, 1995) fino a “manipolare il paesaggio reale attraverso la realtà virtuale, consentendo di ritornare dagli itinerari virtuali a quelli reali con un livello affinato di consapevolezza” (Gazerro, 2001, p. 6). L'obiettivo, non è solo quello di produrre carte, o elaborare dati analitici, o manipolare fotografie digitali, ma, è più precisamente, quello di produrre “mondi virtuali”. Si tratta quindi di un eccezionale strumento interpretativo che contribuisce a creare un'immagine del territorio attendibile e aggiornata, in grado di indagare le dinamiche del territorio, ma anche di permettere un intervento attivo nella determinazione delle scelte da parte dell'attore politico, non distorcendo il fenomeno, bensì mostrandolo nei suoi molteplici aspetti. In questi termini l'analisi spaziale delle relazioni intessute dall'Università di Tor Vergata con il resto del Municipio VIII, dove ogni punto è interconnesso con tutti gli altri, secondo un modello rizomatico, fatto di accessi multipli, dà luogo ad una *overlay mapping* – una procedura che consente di costruire una immagine cartografica di sintesi ottenuta per sovrapposizione di strati informativi – adeguata per mostrare, rendere disponibile agli operatori e ai cittadini, le caratteristiche di una tipologia che conferisce un nuovo senso ad un *Campus* che ormai in termini di scenario, di modello socio-economico, per la molteplicità di attività umane, l'insieme di significati, dettati dal *genius loci* e dai simboli ad esso connessi si può definire multiversità.

### 3. 2 *La progettazione dell'immagine urbana di Tor Vergata*

“ il riscatto della periferia si fonda sulla sua centralità [...]. Non è sufficiente la cura del margine per cambiarne la natura; è necessario ridefinirne spazi ed opportunità dove centrare il vecchio margine” (Vittorio, 2002, p. 61). Le nuove prospettive di *marketing* urbano invitano a costruire strategie di rete per migliorare l'attrattività di un territorio, per cui i concetti di rappresentazione dell'esistente e di propensione alla trasformazione, di fatto, si affiancano e si intrecciano in una arena essenzialmente comunicativa e argomentativa. In questa ottica diventa fondamentale la capacità dell'informazione veicolata dalla immagine/rappresentazione del territorio di coinvolgere l'attenzione anche di saperi non esperti: “una centralità forte ha una facile accessibilità alle reti di comunicazione mondiale” (Camagni, 1998). È, infatti, ormai assodato che se l'immagine trasmessa non riflette l'identità specifica e la realtà dell'area, può innescare nel lungo periodo un circolo vizioso di “discredito” (Bellini, 2000). Essa svolge un compito importante nel rapporto tra l'immagine percepita e il potenziale del territorio: impressioni, idee, credenze, informazioni formano l'immagine del luogo (Kotler, Haider e Rein, 1993, p. 141). La comunicazione in tutte le sue forme, di fatto, partecipa con varie modalità ai programmi di sviluppo che coinvolgono un territorio, poiché la complessità “dell'ambiente territoriale e della tipologia degli interlocutori implica la presenza di processi e di flussi di comunicazione multiformi e variegati” (Ostillio, 1997), e suggerisce pertanto una visione interfunzionale e integrata della comunicazione territoriale (Fiocca, 1993), che deve tenere conto dei flussi comunicativi interni ed esterni, verticali ed orizzontali, nonché delle forme e delle modalità comunicative con le specifiche caratteristiche, e infine dei messaggi e dei media con i diversi livelli di impatto (istituzionale, commerciale, gestionale, economico-finanziaria). La comunicazione quindi, può suscitare nei

confronti del territorio sentimenti di riconoscimento e promuovere l'adesione e l'azione (Ashworth e Voogd, 1995 p. 106). L'immagine che ne deriva deve essere legata alla vocazione del luogo, basata quindi su elementi credibili, pochi ed efficaci elementi chiave, che devono essere rivolti soprattutto ai soggetti interni al territorio, mirando ad offrire informazioni sui progetti di sviluppo del territorio, a rafforzare il senso di appartenenza al territorio, ad esplicitare modelli di conciliazione di interessi divergenti e a stimolare la partecipazione alle politiche di sviluppo del territorio (Kotler, Haider e Rein, 1993; Ostillio, 2000). L'immagine nei confronti dei soggetti esterni deve invece, trasmettere e di conseguenza, comunicare l'attenzione nei confronti delle potenzialità del territorio in virtù di due aspetti, la messa in evidenza del "posizionamento competitivo" del territorio e la capacità di favorire la ricerca e lo sviluppo di relazioni con i soggetti locali (Caroli, 1999, p. 231). La comunicazione territoriale, dunque persegue lo sviluppo di un'area *image* e di una percezione complessivamente positiva del luogo (Ostillio, 2000, p. 160). L'immagine, è stato detto più volte, svolge un compito fondamentale e può essere considerata a pieno titolo una risorsa strategica del territorio, le cui leve emergono nella loro triplice funzione: identificativa, valutativa e fiduciaria. Di fatto, la comunicazione, veicolata da una buona immagine suscita affidabilità, serietà e credibilità, implementando la percezione dello "spirito del luogo".

Progettare una centralità significa allora progettare un luogo complesso, ove per complessità non si intende solo la molteplicità degli aspetti tecnici, funzionali e formali dell'intervento (Marcelloni, 2006, p. 122). La centralità metropolitana di Tor Vergata in questo senso svolge, in un tempo medio-lungo, "un ruolo di magnete" rispetto ai tessuti circostanti, e per assolvere pienamente questa sua predisposizione a rappresentare un vero e proprio "segno" su scala urbana, deve misurarsi con l'esigenza di

procedimenti progettuali nuovi e complessi. Se, infatti, “il centro è l'ombelico della città antica e moderna, le centralità sono gli ombelichi della città contemporanea, della città di città” (Marcelloni, 2006, p. 122), Cacciari ha definito la progettualità un ‘gettare oltre’, partendo dal verbo sostantivato *pro-iectum*, dove *iectum* rappresenta tutta la forza dello 'scagliare' (un'idea, una capacità che prima non c'era) e la preposizione *pro*, il senso di finalizzazione e di vantaggio, del ‘fuori’, quindi le è stato attribuito il significato di andare oltre una barriera. Barriere che il più delle volte una pianificazione incontra per via, trovando, in primo luogo, i cosiddetti “limiti culturali, dovuti alla difficoltà di integrare e fondere i diversi regimi di tutela che invece riflettono la eterogeneità dei valori storico-culturali, di quelli botanico-vegetazionali e di quelli geomorfologici e idrologici regolamentati da differenti leggi dello Stato. Ma anche limiti metodologici, dovuti alla assenza di linee di indirizzo concordate preventivamente tra Stato e Regioni per la redazione e la attuazione” della pianificazione (Clementi, 2004, p. 129). Nel caso della pianificazione del Comprensorio di Tor Vergata bisogna tener conto principalmente di 3 elementi: contestualizzazione, partecipazione e identificazione. Cioè di quelle “caratterizzazioni locali” in grado di combinare e far interagire le risorse, le attività e le decisioni dei soggetti protagonisti, pubblici e privati, dello sviluppo di un territorio (Senn, 1993, p. 14). In questa ottica, si concretizza l’idea di Campus Tor Vergata quale “spazio attivo” *iper*, rizomatico, capace di sviluppare e applicare una strategia efficiente per sfruttare le conseguenze dei cambiamenti e delle trasformazioni. Una capacità, che si esprime nell’abilità di determinare, in *primis*, un livello di stabilità e di equilibrio dello sviluppo e allo stesso modo di favorire un’apertura relazionale dell’area, oltre che prossimità e contiguità interne. La dinamicità attuale del territorio di Tor Vergata è, infatti, il risultato di una “dialettica continua con la cooperazione” che permette di

“trovare le migliori forme ed i migliori interlocutori per collaborare” (Senn, 1993, p. 14) per cui tutti gli attori e le parti sociali devono essere coinvolte non solo per la realizzazione di grandi progetti, di infrastrutture urbane e nella ricerca dei relativi finanziamenti, ma nella gestione continua di un progetto territoriale strategico. Il risultato di questa progettualità condivisa e partecipata di Tor Vergata mira alla realizzazione di una *governance* territoriale capace di agire per obiettivi e in grado di produrre coalizioni di più attori che si pongono determinati scopi. L’area del Campus, definita centrale dal PRG di Roma, è attualmente governata da un Piano Particolareggiato, che ha sostituito il Piano di Assetto Generale del 1985, uno strumento che ha introdotto gli indicatori di *performance*, di efficienza e di efficacia, di gestione delle linee di sviluppo dei primari obiettivi universitari (Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, Ingegneria, Medicina e Chirurgia, Economia e l’Area di Ricerca di Tor Vergata del CNR, il Policlinico), dell’assetto totale per l’edificazione dei restanti 1.183.000 mc e l’organizzazione definitiva e senza approssimazioni successive degli ettari residui del campus. Ma soprattutto nella logica di *gouvernement*, il Piano si è dimostrato uno strumento delle attuali e future esigenze del Municipio VIII: “sono state identificate nella zonizzazione due piazze di centralità urbana, alcuni nodi di scambio di livello diverso, una diramazione della linea della Metro C che serve il Policlinico, il rettorato, la Banca d’Italia fino a lambire il Comune di Frascati e il casello di Roma Sud. Insieme a due parchi pubblici, il parco della Labicana e quello del Giardino dell’Incastro, anche l’Area Grandi Eventi, la Città dello Sport, l’Orto Botanico e l’importante complesso paleocristiano di San Zotico, sono stati offerti all’uso della cittadinanza. Tutte occasioni da costruire e da governare con impegno e buona volontà per far sì che ancora una volta un ‘buon’ progetto non rimanga solo colore e norma sulla carta stampata” (Stucchi, 2006, p. 54).

In questi termini gli indicatori di sviluppo di un progetto, opportunità e rischio del progetto vanno considerati sia per le dinamiche innescate da fenomeni di trasformazione, che comportano una serie di incertezze poiché in tali situazioni gli “attori cercano agglomerazione e prossimità” e sia perché fornisce “un substrato persistente su cui ancorare i processi di apprendimento collettivo”. Tuttavia poiché la semplice agglomerazione non crea ‘effetto città’, le condizioni per la possibilità di sviluppo consistono sia nel preservare le reti sociali preesistenti dalla trasformazione, sia nel ricavare un metodo dai casi di successo, diventa interessante trovare dei punti di riferimento in grado di redigere delle valutazioni e stimolare dei confronti tra il Municipio VIII e Tor Vergata che possono essere letti secondo l’aggregazione dei seguenti temi:

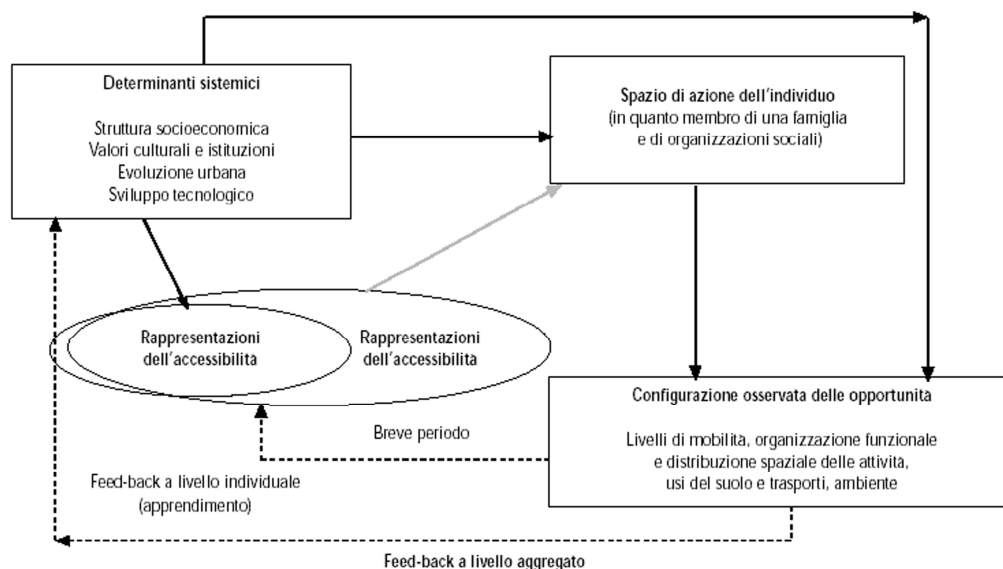
<b>OPPORTUNITÀ</b>	<b>RISCHI</b>
Efficienza nella gestione ambientale	Inefficienza nella gestione ambientale
Qualità insediativa consolidata	Degrado edilizio
Vitalità economica	Stagnazione economica
Naturalità fruibile	Scarsa naturalità fruibile
Opportunità locali di lavoro e studio	Pendolarismo e suburbanizzazione
Alto livello culturale e professionale	Emarginazione dal lavoro
Presenza di funzioni urbane qualificate	Assenza di funzioni urbane qualificanti
Dotazione di servizi sociali	Disagio abitativo
Efficienza urbana	Inquinamento

Una delle principali politiche è, infatti, quella di ridare centralità ad una zona come quella di Tor Vergata, che ha grandi potenzialità ambientali (assenza di barriere architettoniche e vivibilità) grandi possibilità di sviluppo strutturali (flessibilità e polifunzionalità) e soprattutto conserva una forte riconoscibilità determinata dalla complessità: “sia che ci si riferisca ad una città stratificata storicamente, ad un ambiente naturale, ad un’architettura o ad un oggetto industriale derivanti dalla storia, reale o virtuale che è stata percorsa nel progetto, e/o nell’evoluzione. Una storia nella quale l’immagine, attraverso l’evoluzione lineare e discontinua percorsa, ha accresciuto, e non frantumato, la propria caratterizzazione e riconoscibilità, ha forgiato la specifica unicità dell’evento” (Soddu, 2004, p. 35). Una complessità che ha operato una serie di scelte, poiché progettare in finale significa “controllare ed allo stesso tempo assecondare la dinamica evolutiva di un’idea, e può essere valutato, ed operato, essenzialmente sul piano delle dinamiche di trasformazione”. Tor Vergata è, infatti, il risultato della modificazione di una serie di eventi (richieste, idee, riferimenti) in un evento complessivo, complesso e formalizzato (Soddu, 2004, p. 37). Un processo interpretativo e di *governance* che ha trasformato di Tor Vergata in un “luogo di coordinamento”, connotandolo come luogo d’azione e di combinazione di problemi e opportunità, frutto di un percorso socio-economico, politico e di concertazione tra i diversi attori. Tor Vergata è non solo “un’arena” di interessi convergenti, separati o contrastanti, di forze sociali distinte, eterogenee, ma si prefigura come luogo “emergente”, oltre che centrale, il cui assetto competitivo dipende dagli attori che ne percepiscono funzioni e compiono le relative scelte strategiche. Gli elementi fondamentali di frammentazione e di accelerazione del cambiamento del territorio di Tor Vergata costituiscono un *set* informativo che è in grado di veicolare un’immagine eloquente, che si articola secondo alcuni fattori tematici quali:

1) lo scenario: Il processo di integrazione, nel medio–lungo periodo, tra i pieni e i vuoti, di Tor Vergata che rappresenta poi la condizione ottimale per la vivibilità del territorio, non solamente inteso come parte di un ambiente in evoluzione, ma come ambiente stesso, è uno scenario che evidenzia la continuità e il processo evolutivo del territorio; 2) l’approccio negoziale e una capacità di coinvolgimento: per costruire una *vision* del sistema territoriale di Tor Vergata, fissando “obiettivi e traguardi di sviluppo incardinati nella vocazione specifica del territorio” (Romano e Passiante, 2000, p. 110) è necessario un processo di elaborazione del piano in concertazione con tutti i principali attori e istituzioni dell’area; 3) la *strategic guidance*: la conduzione strategica favorisce una partecipazione allargata per una condivisione di interessi e si ricerca il consenso e il compromesso in chiave di azione e cooperazione pubblico/privato. L’uso della tecnologia e della ricerca (il metodo Delphi e le simulazioni virtuali) può semplificare, velocizzare e rendere potenzialmente accessibili alla maggior parte delle persone oltre che una “visione del futuro scenario” tutti quei servizi utili a migliorare la qualità della vita. Lo studio, infatti, dei possibili scenari futuri analizza le “tendenze evolutive in atto nel macroambiente, in relazione alle diverse variabili economico sociali che lo costituiscono, per ipotizzare situazioni alternative che hanno un’elevata probabilità di manifestarsi in futuro” (Camagni, 1998); 4) i suoi punti di forza e di debolezza che possono suggerire l’identificazione di tendenze e di opportunità del territorio e l’individuazione del vantaggio competitivo attraverso alcuni passaggi. In primo luogo la creazione di una separazione funzionale stratificata in più *layers* per rendere più leggibile e di facile comprensione gli elementi e relative funzioni dei vari componenti del territorio. In secondo luogo la verifica del grado di presenza degli spazi dedicati all’individualità in rapporto a quelli riservati alla collettività. Ciò costituisce un elemento di stimolo per

arrivare a un corretto dimensionamento degli spazi attraverso un graduale passaggio dal “pubblico al privato”, per favorire così contemporaneamente sia l'aggregazione, tramite opportuni luoghi di socializzazione che si riducono di scala sino a diventare nuclei minimi e sempre meno concentrati, sia il progressivo isolamento, come ultimo gradino di questa scala gerarchica. Nel caso di Tor Vergata il difficile rapporto di coesistenza, all'interno del campus universitario, delle più disparate figure sociali che vi lavorano, vi risiedono, vi si muovono, che potrebbe costituire una situazione di disagio, è diventata invece un'occasione di integrazione e socializzazione. In terzo luogo, la creazione di percorsi di lettura e di interpretazione del territorio, è una condizione essenziale per assicurare una “certa libertà” di movimento, comunque guidata da percorsi preferenziali, che però avendo una conformazione gerarchica, non monopolizzano l'attenzione, ma inducono semplicemente il cittadino a riconoscerne la struttura. Non è da sottovalutare che il quadro legislativo che si è formato in questi anni, attraverso l'adozione delle diverse leggi regionali, sembra procedere, infatti, nella direzione del riconoscimento di un nuovo ed essenziale ruolo della descrittiva territoriale, degli strumenti e delle procedure necessarie a costruirla e a renderla disponibile agli operatori e ai cittadini. L'ultimo passaggio riguarda invece, la creazione degli eventi particolari quali soglie/interfaccia, percorsi di scoperta, richiami visivi che dovrebbero stimolare le percezioni visive/sensoriali ed attrarre così l'attenzione del possibile utente; 5) la valutazione e il *feedback* della pianificazione: va infatti, valutata la rilevanza strategica delle varie fasi, in particolar modo, la capacità di una rappresentazione di “scenario” di assolvere alla funzione di veicolo tecnico di proposizioni normative, rispetto alle quali verificare la legittimità tecnica di ogni intervento di trasformazione.

Fig. 35 – Schema di Feed-back



(Fonte: Elaborazione dati descrittivi del nuovo Piano Regolatore Generale)

Tab. 4 – Indicatori di sostenibilità di uno scenario urbano

Scenario			
effetti positivi	Socio– Ambientale	Socio– Economico	Economico– Ambientale
	<p><b>Adeguata dotazione di servizi sociali</b> (asili nido, scuole materne, posti letto ospedali)</p> <p><b>Funzioni urbane qualificate</b> (locali per giovani, cinema, ristoranti, alberghi, musei, biblioteche,</p>	<p><b>Elevato livello culturale e professionale</b> (dirigenti e imprenditori, diplomati e laureati, operai, reddito medio)</p> <p><b>Elevata qualità residenziale</b> (alti valori immobiliari residenziali, mq/occupante)</p>	<p><b>Efficienza urbana</b> (accessibilità, popolazione, /superficie urbanizzata)</p> <p><b>Qualità insediativa consolidata</b> (valori immobiliari appartamenti, accessibilità, verde)</p> <p><b>Vitalità economica</b> (varietà settori economici, sportelli bancari, valori</p>

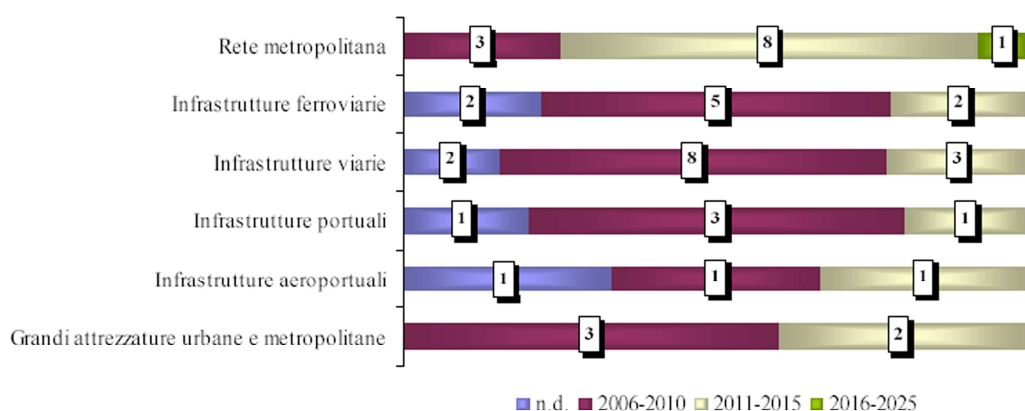
	dotazione servizi commerciali) <b>Verde urbano</b> (parchi attrezzati)	<b>Opportunità locali di lavoro e studio</b> (casa/lavoro/ studio in zona, pendolari in zona, percorsi casa/lavoro/studio entro una fascia di 30')	immobiliari negozi, valori immobiliari uffici, addetti/popolazione)
<b>effetti negativi</b>	<b>Inquinamento</b> (inquinamento aria, inquinamento acqua) <b>Assenza di funzioni urbane qualificate</b> (servizi commerciali di base, locali per giovani, cinema, ristoranti, musei alberghi, biblioteche) <b>Scarsa naturalità</b> (verde complessivo)	<b>Disagio abitativo</b> (mq/occupante, indice di affollamento) <b>Emarginazione dal lavoro</b> (disoccupazione, tasso di attività femminile, disoccupazione giovanile) <b>Pendolarismo e suburbanizzazione</b> (pendolarismo su Roma, residenti 25–34 anni, indice di residenziale	<b>Inefficiente gestione ambient.</b> (riciclaggio, mancanza fognature, depuratori) <b>Degrado edilizio</b> (valori immobiliari appartamenti, abitazioni senza servizi igienici interni, abitazioni senza riscaldamento) <b>Stagnazione economica</b> (scarsa varietà settori economici, aree dismesse, valori immobiliari negozi, valori immobiliari uffici)

Ulteriore importanza, in questo caso ricopre la reversibilità delle rappresentazioni (aggiornamento, adattamento e riscrittura) nei processi di interazione con la società locale. In un tale processo, attraverso un coordinamento con i diversi contributi conoscitivi esperti e comuni, la denotazione tecnica del patrimonio si costituisce come un fondamentale strumento di sollecitazione, destinato a far emergere dalla società locale la specifica intenzione di trattamento del patrimonio territoriale esistente. In

questa prospettiva spesso i dirigenti e i consulenti ricorrono ad espressioni e metodi come “*benchmarking*” e “imitazione delle *good o best practices*”, definiti ormai gli “indicatori della credenza in una sorta di *one best way* organizzativa”. Ma come da alcuni anni si può osservare in situazioni che “sono per definizione vari e variabili, sembra difficile pensare che la formulazione e l’implementazione delle politiche possa avvenire sempre nel modo più efficace usando strumenti analoghi”. Risulta quindi importante riuscire a conciliare “l’indispensabile razionalizzazione amministrativa e delle procedure con la diversificazione degli strumenti di intervento resa necessaria dalla loro prossimità al locale” (Pichierri, 2001, pp. 262–263). È, infatti, necessario attuare un processo di interazione che faccia emergere lo scenario strategico di riferimento, il “patto costituzionale” rispetto al quale commisurare la legittimità di ogni azione esecutiva di trasformazione. D’altronde proprio queste caratteristiche determinano l’identità di un territorio la sua riconoscibilità, in quanto quest’ultima portatrice di “risorse complesse di una società che non è imitazione di qualcosa d’altro, ma è approfondimento di una differenza in un’ottica globale” (Rullani, 1998, p. 28). D’altronde anche l’identità rappresenta un parametro importante, perché garante di qualità, “quella qualità ambientale che protegge l’uomo dallo scannarsi e che è definita da Lynch immaginabilità. E’ quella forma, quel colore, quell’ordinamento che rende più facile la costruzione di immagini mentali dell’ambiente tali da essere bene identificate, fortemente strutturate e quindi assai utili”. Un progetto deve essere quindi sufficientemente flessibile da incorporare, con critiche e interazioni, le novità progettuali emergenti, e altrettanto flessibile da valutare coerenza, efficienza localizzativa e allocativa, inclusi i progetti alternativi (Camagni, 1987, p. 5). Il rapido sviluppo del Municipio VIII ha reso necessario un processo di recupero urbanistico (Prato Fiorito, Castelverde, Osa S.Eligio, Giardini di

Corcolle, Valle della Piscina, Borghesiana, Due Torri Villa Verde, Finocchio, Oasi Santa Maura, Carcaricola, Corcolle Est, Tor Vergata – Passo Lombardo, Monte Michelangelo) attuato attraverso degli strumenti di intervento come i Programmi integrati (Lunghezzina, Inviolatella, Lunghezza e il Policlinico Casilino) Programmi di recupero urbano (Tor Bella Monaca) e Programmi di riqualificazione urbana (Borghesiana).

Fig. 36 – Tempistica progettuale (numero degli interventi)



(Fonte: elaborazione Censis 2007)

In questa direzione la riorganizzazione e la riqualificazione del territorio si sviluppa attraverso il rapporto tra metafora reticolare e pianificazione e, in questo senso, il *Campus* di Tor Vergata per la “capacità sia individuale che organizzativa di accesso, utilizzo e sviluppo di conoscenza” (Ancarani Valdani, 2000, p. 40), può essere letto in chiave di “*learning organisation*”, di fatto nei cambiamenti dell’economia globale, le cui risorse critiche immateriali diventano determinanti, le “infrastrutture delle relazioni”, fiducia e conoscenza, completano le infrastrutture fisiche. Ne risulta che il *Campus* per il ruolo fondamentale che ricopre in merito alle conoscenze distintive possedute e all’opportunità di tradurle in fattori

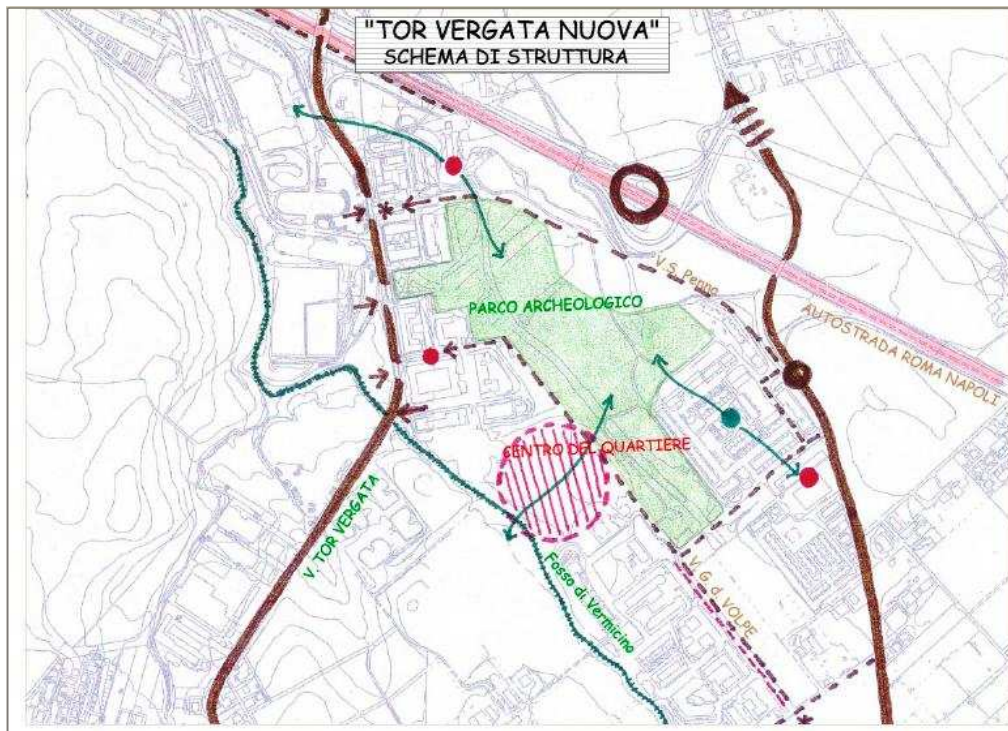
strategici di sviluppo, può guidare una strategia di sviluppo del territorio basata sulla conoscenza (Knight, 1995, p. 225). Non è inoltre da sottovalutare che il fattore di attrattività del *Campus* di Tor Vergata ha una diretta influenza sulla posizione competitiva del Municipio VIII, di fatto sempre più la qualità della vita determina le scelte di localizzazione per le persone e per le aziende. Valorizzare la qualità della vita significa innanzitutto migliorare la prosperità e la sicurezza della città al fine di far crescere l'economia. In questa direzione gli investimenti puntano maggiormente allo sviluppo della cultura, dello svago, dello sport, dello shopping, Non è un caso, che nel Municipio VIII il Teatro di Tor Bella Monaca, realizzato con il sostegno e la collaborazione del Comune di Roma – dell'Ente Teatrale Italiano e dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, si proponga con una fisionomia precisa nel panorama dell'offerta cittadina, come luogo vissuto, capace di incuriosire, aggregare, stimolare, o che l'elemento emergente della Città dello Sport sia quello di uno spazio per gli *sport indoor*, per non parlare della fitta presenza di fantasiosi *shopping malls*, luoghi simbolici della collettività locale, (Carrefour, Decathlon, Brico, Giotto, Oviessa, presenti in prossimità del *Campus*, ben presto dovranno confrontarsi con “il centro commerciale dei record” in cantiere a Lunghezza, nei pressi della Roma–L'Aquila, uno *shopping mall* di 110 mila metri quadrati, con un ipermercato di 15.000 mq e oltre 200 negozi) veri e propri spazi dei flussi veloci delle figure dei consumatori, delle soste rapide, superfici lisce che devono rispondere a requisiti di efficienza a cui vengono piegate la progettazione urbanistica e architettura e l'organizzazione di attività culturali e sociali di richiamo (Torres, 2008, p. 238).

La qualità di uno 'spazio', d'altronde, è riconosciuta sempre più come fattore di attrazione di valore con positivi effetti sull'ambiente sociale e sulle strutture economiche. Tor Vergata in questa prospettiva si prefigura dunque,

non come un organismo omogeneo, ma come una collezione di localizzazioni, dove persone e aziende per decidere di visitare, vivere o sistemarsi sul territorio tengono conto di un'ampia gamma di fattori, tra tanti anche il fattore che l'attrattività di un luogo dipende anche "dall'attrattività dei luoghi più vicini". L'offerta del territorio si legge infatti "nella sua dimensione orizzontale, nella sua dimensione verticale e in quella interconnessa tra le due". Nella prima sono distinguibili tutti gli elementi tangibili e intangibili di cui è composta l'area, Tor Vergata è stato detto più volte ne rappresenta il magnete, ma il rilevamento di questi elementi, da una parte mette in luce punti forti e punti deboli, e dall'altra indica le opportunità dettate dalla visione del territorio, in base alla tradizione e alla sua vocazione. La dimensione verticale descrive i diversi livelli di interazione nell'ambito geografico, politico amministrativo che il Campus ha con il resto del Municipio VIII e i Comuni limitrofi, con le reciproche e complesse influenze.

Non è infatti da sottovalutare l'influenza che il Campus ha sui quartieri di nuova istituzione come quello di Nuova Tor Vergata, al centro in questi mesi di ulteriori proposte per il completamento e l'adeguamento della viabilità locale.

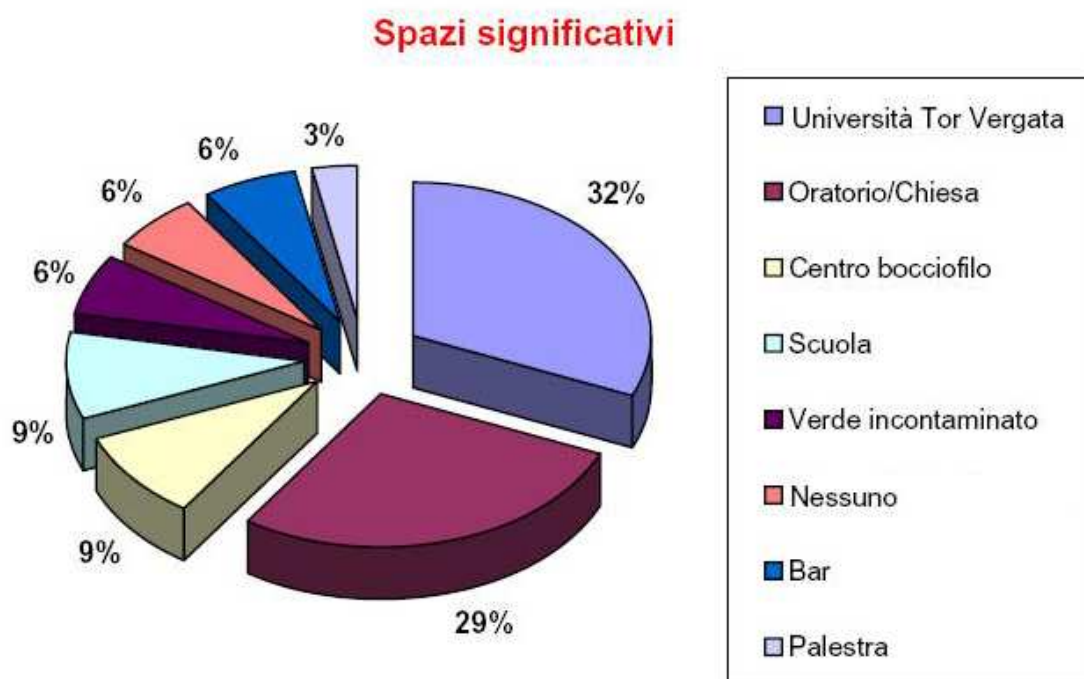
Fig. 37 – Schema di struttura del quartiere Nuova Tor Vergata



(Fonte: DAU – Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria)

In particolare i progetti affrontano le problematiche della riorganizzazione del traffico di attraversamento, appesantito dalla presenza delle grandi strutture commerciali (Carrefour, Combipel, Mediaworld e Decathlon), delle strade di accesso al quartiere e la mancanza di aree di scambio con l'Università, il Policlinico e con i Castelli Romani. Un aspetto molto significativo è la richiesta di un sistema di spazi pubblici e aree attrezzate per lo sport e l'infanzia che attraverso percorsi pedonali e ciclabili riconnettano non solo tutto il quartiere, ma anche i punti significativi del Campus di Tor Vergata e della futura Città dello Sport.

Fig. 38 – Spazi significativi indicati dagli abitanti di Nuova Tor Vergata



(Fonte: DAU – Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'ingegneria)

Di importanza non minore, oltre alla loro coerenza e compatibilità, sono le interconnessioni tra i vari elementi che danno vita a manifestazioni scientifiche e culturali, ai contratti di quartiere, ai forum sulla periferia partecipata, ai laboratori territoriali, e a progetti come l'Atlante delle periferie, il Progetto Urbact, la Rete partecipando, finalizzati alla promozione sociale e territoriale. Infatti, una somma di singoli elementi a se stanti non crea un vantaggio competitivo e duraturo, è l'insieme a farne un fattore positivo e in questi anni i processi di riqualificazione e di edificazione di Tor Vergata hanno promosso quella che una volta era considerata la periferia, al ruolo centrale di "soggetto innovatore" che può svolgere il compito di "messa in valore culturale" del Municipio VIII (Castelnuovi, 2000). È la capacità d'innovazione del piano/progetto ad essere in gioco, o meglio i "processi di territorializzazione" che agendo sul territorio, cercando di produrre azioni e spazi significativi, – sperando così di comporre forse un

paesaggio – hanno favorito la notorietà e l'immagine di un sistema territoriale come Tor Vergata, in grado di attivare delle connessioni con le risorse territoriali, attraverso elementi di differenziazione, a cui si sono aggiunti gli effetti moltiplicativi generati dai media. Tor Vergata ha saputo comunicare l'attrattività all'esterno attraverso un'immagine positiva (*image building and communication*) dei vari componenti (la dimensione territoriale, il ruolo dei soggetti all'interno di questo territorio, il rapporto degli stessi con l'esterno) che lo connotano, in maniera esclusiva, come "luogo", non più come periferia. La comunicazione in questo senso ha assunto un ruolo centrale nell'incremento delle risorse di conoscenza e fiducia, motori della soddisfazione, superando ampiamente la sua riduzione a trasmissione di informazione, stimolando i progetti di una sostenibilità territoriale e di un aumento della qualità dell'ambiente di vita, avviando il rafforzamento delle strutture economiche e delle strutture sociali e, contribuendo non solo al miglioramento e alla riqualificazione, indirizzando in certi casi gli investimenti a favore dello sviluppo dell'attrattività, ma intervenendo in maniera performante non solo sulla percezione e sul senso di appartenenza a una *civis*, ma anche sulla costruzione dell'*imago urbis* della centralità Tor Vergata.

## CONCLUSIONI

“Abitare in un luogo che sia adatto alla tua anima e che ti leghi a sé con doveri e usanze”.

Tra i tanti interrogativi che il pensiero geografico pone, suscita un particolare interesse la domanda che lo studioso Harley rivolge ai geografi, se “s’interessano di come le carte potrebbero servire a rispondere alla domanda socratica come si deve vivere?” il luogo (Harley, 2001, p. 55). È infatti “dentro attorno e talvolta anche fuori la lunga ombra gettata dall’opera di Heidegger<sup>7</sup>” (S. Casey, 1997, p. 286) che si scorgono i segni più diversi del rinnovato e crescente interesse circa l’idea di luogo. E se il luogo sembra non possedere tratti propri stabili, se si sottrae come dispositivo a una rappresentazione certa e definita una volta per tutte, ha però la formidabile capacità di raccogliere in sé, mostrando l’essenziale di ciò che di volta in volta ospita, di gettare fuori, di separare da sé, l’inconcepibile e nascosto aspetto che obbliga il pensiero ad un’inedita disarticolazione, inversione o salto (Bonazzi, 2002, p. 21). Il luogo, si sa, è infatti quello che accoglie, complica e svolge la coincidenza degli opposti, lo sanno coloro che, per comprenderne i meccanismi e il funzionamento, hanno deciso di frequentare quei particolari luoghi e sperimentare quei linguaggi innovativi, che ne smontano le inavvertite trame e gettano luce sulla natura delle relazioni istituite dallo spazio (Soja, 1995, p. 15). I Sistemi Informativi Geografici, ad esempio, che attraverso una rappresentazione geografica *multilayers*, svelano gli artifici e ricreano le condizioni perché l’abitare possa aver luogo. Nonostante il potere cartografico sia ancora concentrato nelle mani di pochi esperti, per cui la carta sembra lontana dall’essere un mezzo di diffusione dell’informazione “democratico”, le nuove tecnologie, rispetto alle carte classiche, hanno il vantaggio di una migliore leggibilità e comprensibilità per

---

<sup>7</sup> Per Heidegger il luogo infatti è essenzialmente diverso da un sito o da un posto nello spazio. Ciò che noi chiamiamo luogo [...] è ciò che raccoglie in sé l’essenziale di una cosa.

i non addetti ai lavori. L'utente finale, il lettore insomma, non ha soltanto il globale e il puntuale, ma anche, seppure elementare, la capacità di mantenere attive più direzioni (de Spuches, 2002, p. 11). Pur rimanendo vivi gli "oscuri silenzi", in altre parole quei processi di selezione, di omissione, di semplificazione, di classificazione, di creazione di gerarchie e di simbolizzazione (Harley, 1988, p. 300) che finiscono per subordinare all'ordine che governa e che sovrintende alla costruzione della carta, il GIS restituisce e riafferma, con la sua flessibilità, la ricchezza dei punti di vista e del dettaglio.

D'altronde, come ci ricorda Cosgrove, tutte le attività spaziali dell'uomo, e non solo quelle cognitive, includono azioni ed esiti connessi al *mapping* (Cosgrove e de Lima Martins, 2001, p. 184). Quindi sempre più si ha la necessità di interpretare le dinamiche dei processi performativi della realtà, ciò significa anche sovvertire le normali attese di chi mette lo studio della cartografia al centro del discorso. Non c'è più la carta con il supporto materiale, ma l'insieme dei procedimenti che instaurano relazioni spaziali. Una rappresentazione scaturita da una *performative mapping*, come la carta tradizionale, stabilisce indubbiamente un ordine ed un orientamento, ma si propone come una chiave di lettura importante perché ha un effetto concreto sulla realtà. Gli eventi quali summit, celebrazioni di fine millennio, il Giubileo, le Olimpiadi, e i Mondiali di Nuoto, ne mostrano gli effetti, occorre, infatti, ricordare che un atto di *performative mapping* ha la potenzialità di creare spazi nuovi e in questo senso attua un processo di significazione. Ma il fatto che una rappresentazione possa avere un effetto concreto sulla realtà, che dunque una carta possa creare l'immagine che rappresenta, spinge ad esaminare diversamente e con più consapevolezza le immagini che invadono, attraverso i nuovi media e con sempre crescente densità, il nostro mondo.

Il virtuale soprattutto, apre nuovi e affascinanti orizzonti, anche se in questo caso ritrova il suo vero significato nelle parole di Pierre Levì perché “non è affatto il contrario del reale, ma un modo anzi di essere fecondo e possente, che concede margine ai processi di creazione, schiude prospettive future, scava pozzi di senso al di sotto della piattezza della presenza fisica immediata” (Levì, 1997, p. 2). Il virtuale è paragonabile alla potenza, perché lascia campo aperto a varie risposte alternative, mentre l’attuale all’atto, lascia poco spazio ed è definito. Nello spazio virtuale proprio la metodologia, l’apparato concettuale e le tecnologie del GIS sembrano essere gli strumenti fondamentali non solo per la definizione, ma per un’analisi e un’interpretazione dei paesaggi virtuali. Il paesaggio in questo senso non è più concepito come presunto specchio della realtà territoriale, ma piuttosto “come misura della tenuta di una certa progettualità per un determinato territorio” (Minca, 2002, p. 73). Una lettura del paesaggio, più che virtuale, secondo una visione *multilayers*, contribuisce a smascherare il gioco che sottende alla costruzione moderna del mondo (Guarrasi, 2001) e ad espandere il suo potere normativo. Leggere il territorio attraverso il paesaggio virtuale di un GIS significa anche progettare (Dematteis, 1995), in quanto lo si rappresenta secondo una certa prospettiva e non un’altra, e in questo significato, potrebbe diventare un modo per partecipare democraticamente e consapevolmente alla costruzione di un progetto, culturale e certamente politico, più ampio. Un progetto, infatti, contribuisce a definire un nostro modo di rapportarci con lo spazio, “insomma di immaginare le geografie di un determinato attore sociale in un determinato luogo e in un determinato momento” (Minca, 2002, p. 75). Va dunque rilevato quanto si sia modificata la città contemporanea italiana a causa soprattutto del processo di metropolizzazione in atto, per cui la tradizionale dimensione amministrativa non corrisponde più a quella geografica. La maggior parte della popolazione

vive ormai in una nuova città, sempre più estesa, formata da parti assai differenti tra loro – città storiche, tessuti consolidati, periferie metropolitane, insediamenti diffusi – che instaurano relazioni funzionali stabili, e diventano scenari di spostamenti quotidiani, per lavoro, studio ma anche shopping e tempo libero. Una nuova città che comporta nuovi squilibri e diverse contraddizioni territoriali, dovute alla organizzazione funzionale e che in realtà appare ben lontana da costituire il prodotto di un processo di pianificazione.

Una delle condizioni irrinunciabili per un avvio delle procedure di trasformazione territoriale è proprio l'analisi geografica, l'unica in grado di fornire un approfondimento del quadro conoscitivo del territorio. In tal contesto è necessario individuare gli strumenti più coerenti per affrontare una “*governance* plurivello” (Fontana, 2008, p. 23), in cui i diversi attori (non solo pubblici) devono tendere alla costruzione di progetti di sviluppo condivisi, per cui l'abbandono della rigida gerarchia di piani come espressione del controllo, in favore invece di scenari strategici, va di pari passo con la transizione dal funzionalismo delle località centrali e delle armature urbane alla concezione di un sistema territoriale integrato e reticolare (Landini, 2008, p. 24).

La centralità metropolitana di Tor Vergata, in questo senso, ritrova la sua legittimazione proprio nell'esplicita ammissione della sua “posizionalità”, oltre che della costruzione che la sorregge e del progetto che incarna. Tutti fattori che conducono ad un particolare e specifico modo di vedere la sua realtà territoriale. Un luogo dove il senso del cambiamento, della trasformazione è ben avvertito, non solo perché conferito da eventi, come il Giubileo, che con la loro conclusione hanno lasciato sul territorio degli effetti preterintenzionali e hanno orientato diversamente le azioni di pianificazione per la ricerca di un equilibrio fra ambiente naturale e comunità

umane. Ma anche per la sua adottabilità, in quanto, il paesaggio del *Campus* non si basa sull'essere "un palinsesto di memorie" (Turri, 1998), ma esattamente sul contrario, sul consenso. È il consenso e dunque la partecipazione attorno alla storia, al significato, alla coerenza e agli infiniti possibili caratteri di Tor Vergata ad attribuirgli la specifica heideggeriana di luogo.

## BIBLIOGRAFIA

- Aristotele, *Metafisica*, Rusconi, Milano, 1994.
- M. Augè, *Non luoghi*, Eleuthera, Milano, 1993.
- M. Augè, *Disneyland ed altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 75.
- S. Baloglu, K. McCleary, *A model of destination image formation*, in “Annals of Tourism Research,” 1999, vol.26, pp. 868–897.
- T. Barnes e J. Duncan (a cura di), *Writing worlds: discourse, text, and metaphor in the representation of landscape*, Routledge, Londra, 1992.
- G. Bateson, *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- A. Beerli, J.D. Martin, *Factors influencing destination image*, in “Annals of Tourism Research”, 2004, vol. 31, n.3, pp. 657–681.
- W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi Torino, 1966.
- Bertazzon, S., Waters, N.M., *Immaginazioni GISgrafiche*, in *Geotema*, vol. 6, 1996, pp. 27–33.
- P. Bonora (a cura di), *COMCITIES. Geografie della comunicazione*, Baskerville, Bologna, 2001.
- A. Bonazzi, *Per una storia delle origini della prospettiva: il mondo e l'immagine*, in G. de Spuches (a cura di) *Atlante virtuale*, “Paesaggi Virtuali”, Laboratorio Geografico dell'Università degli Studi di Palermo, 2002, pp. 21–29.
- L. Biggiero e A. Sammarra, *Apprendimento, identità e marketing del territorio*, Carocci, Roma, 2006.
- L. Buzzetti, *I valori nella prassi geografica*, in L. Buzzetti (a cura di), *La geografia per la società postmoderna. Comunità Ecosistema, Valori*, Bollettino della Società Geografica Italiana, n. 4, 2000.
- I. Calvino. *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 2002.
- A. Cantile, *Cartografia della pianificazione*, in E. Casti (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale*, Utet, Torino, 2007, pp. 151-163.
- C. Capineri, *Paesaggi reali e virtuali*, “Riv. Geogr. It.”, CIV, 1997, pp. 531–541.
- L. Carbone, *La Città in Campagna: il processo di urbanizzazione delle borgate del Municipio delle Torri*, in F. Salvatori e E. Di Renzo (a cura di) *Roma e la sua Campagna. Itinerari del XX secolo*, Società Geografica Italiana, Roma, 2007, pp. 428-443.
- S. Casey, *The fate of Place. A Philosophical History*, University of California Press, Berkeley, 1997.
- C. Cassatella, *Il paesaggio: da testo ad ipertesto*, in Atti del Seminario Il senso del paesaggio, Torino, 1998, pp. 31–39.
- E. Casti, *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Unicopli, Milano, 1998.
- A. Clementi, G. Dematteis e P. C. Palermo, *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Bari, 1996.
- S. Conti, *Vantaggi competitivi e sviluppo locale. Trasformazioni e identità torinesi*, in G. Dematteis e F. Ferlaino (a cura di) “*Il mondo e i luoghi geografie delle identità e del cambiamento*” IRES, Torino, 2003, pp. 45-58.
- A. Corboz, *L'ipercittà*, in “Urbanistica”, n. 103, 1994, pp. 6–10.
- E. Cosentino, *la formazione di nuove centralità periferiche: il caso di Tor Vergata e del Centro Direzionale alla Magliana*, in *Roma e Lazio 1945–2007*, Gangemi, Roma, 2006, pp. 279–283.

- D. Cosgrove e L. de Lima Martins, *Millennial Geographics* in “Annals of Association of American Geographers” 90 (1) 2000, pp. 97–113.
- D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano, 1990.
- A. Dalmaggioni, *Figure del paesaggio urbano contemporaneo*, in R. Salerno e D. Villa (a cura di), *Rappresentazioni di città. Immaginari emergenti e linguaggi residuali?*, FrancoAngeli Milano, 2008.
- E. Dansero, *I “luoghi comuni” dei grandi eventi. Allestendo il palcoscenico territoriale per Torino 2006*, in E. Dansero e A. Segre (a cura di), *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*, in BSG, serie XII, vol. VII, 2002, pp. 861-894.
- E. Dansero e A. Vanolo (a cura di) *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi studio a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- J. Dear, *Postmodernism and planning*, in Minca C., ed., *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001.
- G. de Spuches, *Introduzione: il filo e il volo*, in G. de Spuches (a cura di) *Atlante virtuale, “Paesaggi Virtuali”*, Laboratorio Geografico dell’Università degli Studi di Palermo, 2002, pp. 3–11.
- G. de Spuches, *La fantasmagoria del moderno: esposizioni universali e metropoli*, in E. Dansero e A. Segre (a cura di), *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*, in BSG, serie XII, vol. VII, 2002, pp. 783-794.
- G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Il Mulino, Bologna, 1981.
- G. Deleuze e F. Guattari, *Rizoma*, Pratiche Editrice, Parma–Lucca, 1977.
- M. Del Vecchio, D. Fondi e N. Trasi (a cura di), *Londra città molteplice. Architettura della rigenerazione*, Ed. Kappa, 2007.
- G. Dematteis, *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- G. Dematteis, *Prolusione*, Inaugurazione dell’anno accademico 1996/97 del Politecnico di Torino.
- Dematteis, F. Indovina e A. Magnaghi *et al.*, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 71–115.
- G. Dematteis e F. Governa (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, 2006.
- F. Driver, *Power, space and the body: a critical assessment of Foucault’s Discipline and Punish*, in *Environment and Planning D: Society and Space*, 1985.
- J. Duncan e D. Ley (a cura di), *Place/Culture/Representation*, Routledge, Londra, 1993
- U. Eco, *Sugli specchi e altri saggi*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- S. Essex e B. Chalkley, *L’evoluzione degli impatti infrastrutturali delle olimpiadi invernali, 1924-2002*, in E. Dansero e A. Segre (a cura di), *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*, in BSG, serie XII, vol. VII, 2002, pp. 831-852.
- F. Farinelli (a cura di) *L’officina geografica: teorie e metodi tra moderno e postmoderno* in “Geotema”, n. 1, 1995 pp. 129–135.
- F. Farinelli, *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.
- F. Ferretti, *La «doppia voce» di Brian Harley. Immagine e potere nella storia della cartografia*, “Storicamente”, 3 (2007), <http://www.storicamente.org/03ferretti.htm>.
- G. Fontana, *Brevi appunti su alcune esperienze urbanistiche in Rapporto dal Territorio*, INU, Roma, 2008, pp. 23–24.
- R. Gambino, *Prolusione*, Inaugurazione dell’Anno Accademico 2003–2004, Politecnico di Torino.

- F. Golfetto, *Problemi aperti per il marketing delle città*, in E. Valdani, F. Ancarani (a cura di), *Strategie di marketing del territorio*, EGEA, Milano, 2000, pp. 113–128.
- V. Gregotti, *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- C. Guala, *Per una tipologia dei mega-eventi*, in E. Dansero e A. Segre (a cura di), *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*, in BSG, serie XII, vol. VII, 2002, pp. 743-755.
- V. Guarrasi, *Ground zero: grandi eventi e trasformazioni urbane*, in E. Dansero e A. Segre (a cura di), *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*, in BSG, serie XII, vol. VII, 2002, pp. 727-742.
- V. Guarrasi, *Eterotopia del paesaggio e retorica cartografica*, in G. de Spuches (a cura di), *Atlante virtuale, "Paesaggi Virtuali"*, Laboratorio Geografico dell'Università degli Studi di Palermo, 2002, pp. 11–21.
- D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1997.
- J. B. Harley, *The New Nature of Maps*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001, pp. 53–65.
- J. B. Harley, *The Map Collector*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1987.
- J. B. Harley, *Map, Knowledge and Power*, in D. Cosgrove e S. Daniels, *The iconography of landscape. Essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 277–311.
- R. Hartshorne, *The nature of Geography: a critical survey of current thought in the light of the past*, in "Annals of Association of American Geographers", 29, 1939, pp.173–658.
- P. Imbesi, *Quale bellezza per i tessuti della diffusione insediativa*, DAU Roma 2007
- F. Indovina, *La città diffusa: cos'è e come si governa*, in F. Indovina (a cura di), *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca Daest*, Daest–Iuav, Venezia, 1999, pp. 47–59.
- F. Indovina, "È necessario 'diramare' la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di un chiarimento termino logico", in C. S. Bertuglia, A. Stanghellini e F. Indovina, "Del governo del territorio", in M. Savino (a cura di), *Nuove forme di governo del territorio. Temi, casi, problemi*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 485–503.
- M. Jacob, *L'emergence du paysage*, Goullion, Lausanne, 2004.
- F. Jameson, *Postmodernism. Or the cultural logic of late capitalism*, Verso, Londra, 1991
- Knight R.V., *Knowledge-based Development: Policy and Planning Implications for Cities*, in "Urban Studies", 32, pp. 255–260.
- R. C. Koolhaas e B. Mau, *S, M, L, XL*, The Monacelli Press, 1995.
- F. Lando.(a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etaslibri, Milano, 1993.
- F. Lando, *Paesaggio e Geografia Culturale*. in "Rivista Geografica Italiana", CII, 1995, pp. 495–511.
- F. Lando, *Luogo territorio paesaggio. I segni del radicamento: geografia e letteratura*, in P. Landini, *Geografia vs cambiamento*, in *Rapporto dal Territorio*, INU, Roma, 2008, pp. 25–26.
- A. Lodovisi e S. Torresani, *Storia della cartografia*, Patron, Bologna, 1996, p. 121.
- M. Marcelloni (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- M. Marcelloni, *Pensare la città contemporanea*, Laterza, Bari, 2003.
- A. Magnaghi, *La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale* in G. Dematteis e F. Ferlaino (a cura di) "Il mondo e i luoghi geografie delle identità e del cambiamento" IRES, Torino, 2003, p. 13.
- T. Maldonado, *Paesaggio, Immagine e Realtà*, Electa, Milano, 1981.

- A. Maguel, *Le livre d'images*, Actes Sud, Lemaec, 2001.
- C. Minca, *Spazi effimeri*, Cedam, Padova, 1996.
- C. Minca, *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001, in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001.
- C. Minca, *Il paesaggio come teatro, ovvero riflessioni sul paradossale moderno*, in G. de Spuches (a cura di), *Atlante virtuale, "Paesaggi Virtuali"*, Laboratorio Geografico dell'Università degli Studi di Palermo, 2002, pp. 63–78.
- C. Minca, *Lo spettacolo della città*, Padova, CEDAM, 2004.
- W. J. T. Mitchell, *Iconology: Image, Text, Ideology*, The University of Chicago Press, Chicago, 1986.
- A. Montanari, *Grandi eventi, marketing urbano e realizzazione di nuovi spazi turistici*, in E. Dansero e A. Segre (a cura di), *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*, in BSG, serie XII, vol. VII, 2002, pp. 757-782.
- F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo. 1800–1900*, Einaudi, Torino, 1997.
- P.C. Muehrcke, *Map Use: Reading, Analysis and Interpretation*, J.P. Publications, Madison, 1986.
- G. Olsson, *Birds in Egg/Eggs in Bird*, Pion Limited, Londra, 1980.
- S. Ombuen, *Urbano e rurale nella percezione istituzionale e sociale*, in L. Palazzo, (a cura di) *Campagne urbane. Paesaggi in trasformazione nell'area romana*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 201-211.
- M.C. Ostillio, *La comunicazione territoriale*, in E. Valdani, F. Ancarani, (a cura di), *Il marketing territoriale, logiche, strumenti e casi nel contesto italiano e internazionale*, EGEA, Milano, 2000, pp.157-177.
- O'Tuathail, *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996.
- M. Quaini, *Un ciliegio, il mito della natura e la carta geografica. Quale geografia umana per la vinificazione territoriale*, in E. Casti (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale*, Utet, Torino, 2007, pp. 11-30.
- L. Palazzo, (a cura di) *Campagne urbane. Paesaggi in trasformazione nell'area romana*, Gangemi, Roma, 2006.
- P.C. Palermo, *Prefazione*, in R. Salerno e D. Villa (a cura di), *Rappresentazioni di città. Immaginari emergenti e linguaggi residuali?*, Franco Angeli Milano, 2008, pp. 7–11.
- P.C. Palermo, *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- F. Pellegrino, *Geografia e viaggi immaginari*, Electa, Milano, 2006.
- M. Prezioso, *Pianificare in sostenibilità*, AdnKronos, Roma, 2003.
- N. Privileggio (a cura di) *La città come testo critico*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- M. G. Proietti (a cura di), *Di pecore, Pastori e altre scienze. Storia familiare dell'Università di Roma "Tor Vergata"*, Stilgrafica, Roma, 2004
- F. Purini, *Una periferia plurale*, in R. Cassetti e G. Spagnesi (a cura di) *Roma contemporanea. Storia e progetto*, Gangemi, Roma, 2006
- C. Raffestin, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, 1983.
- C., Raffestin, *L'imagination géographique*, in: "Géotopiques", vol.1, 1983, pp.25–43.
- C. Raffestin, *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*, in: C. Copeta *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*, Milano, Angeli, 1986, pp. 75–89.
- C. Raffestin, *Immagini e identità territoriali*, in G. Dematteis e F. Ferlaino (a cura di) *"Il mondo e i luoghi geografie delle identità e del cambiamento"* IRES, Torino, 2003, pp. 3-

- Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia* in “*Quaderni di Urbanistica Informazioni*” n. 8, 1990, pp. 24–36.
- C. Raffestin, *L'industria: dalla realtà materiale alla “messa in immagine”*, in E. Dansero e A. Vanolo (a cura di), *Geografia dei Paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi studio a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 19-36.
- E. Reclus, *L'Homme et la Terre*, Librairie Universelle, 6 voll., Parigi, 1905–1908.
- E. Relph, *Place and placelessness*, Pion, Londra, 1976.
- C. Rosset, *Le reel. Traité de l'idiote*, Editions de Minuit, Paris, 1977.
- T. Roszak, *Where the Wasteland Ends: Politics and Transcendence in Postindustrial Society*, Doubleday, New York, 1972.
- R. Salerno e D. Villa (a cura di), *Rappresentazioni di città. Immaginari emergenti e linguaggi residuali?*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- B. Secchi, *La città del XX secolo*, Laterza, Bari, 2005.
- B. Secchi, *Dell'oggettività dell'informazione territoriale*, in M. Scarso (a cura di) *Visione nadirale. Riprese aeree, immagini satellitari fotoniche e archivi digitali del Veneto*, Il Poligrafo, Venezia, 2007, pp. 13-16.
- A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Rizzoli, Milano, 2002, Libro I, Prima considerazione, Paragrafo I.
- L. Senn, *Introduzione*, in A. Bramanti, R. Ratti (a cura di), *Verso un'Europa delle regioni. La cooperazione economica transfrontaliera come opportunità e sfida*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1974.
- A. Sestini, *Il paesaggio*, in “Conosci l'Italia”, T.C.I, Milano, 1963.
- E. Soja, *Heterotopologies, a remembrance of the other space in the citadel-LA* in S. Watson e K. Gibson “*Postmodern cities et spaces*”, Blackwell, Oxford, Cambridge 1995, pp. 14–34.
- E. Soja, *Postmodern Geographers: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London, 1989.
- L. Spagnoli, *Tor Vergata. Continuità e modificazioni nel paesaggio della Campagna Romana*, Società Geografica Italiana, Roma, 2006.
- L. Staricco (a cura di), *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 116–131.
- M. Torres. *Nuovi Modelli di Città. Agglomerazioni, infrastrutture, luoghi centrali e pianificazione urbanistica*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano 1974.
- E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 1998.
- D. Wood, *The power of Maps*, The Guilford Press, New York, 1992.
- A. Vallega, *Regione e Territorio*, Mursia, Milano, 1983.
- A. Vallega, *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, UTET, Torino, 2006.
- A. Valori, *Prefazione*, A. Pollera, *La Battaglia di Adua del 1° marzo 1896 narrata nei luoghi ove fu combattuta*, Carpigiani e Zipoli, Firenze, 1928.
- P. Vidal de la Blache, *Les caracteres distinctifs de la géographie*, “Ann. Geogr.”, XXII, p. 299.
- D. Villa, *Metafore di Città*, in R. Salerno e D. Villa (a cura di), *Rappresentazioni di città. Immaginari emergenti e linguaggi residuali?*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 43–51.
- Zanetto G., 1987, *Langage et representation en géographie*, in G. Zanetto, *Les langages des représentations géographiques*, 2 voll., Università degli studi di Venezia, Venezia, vol. 1, pp. 5–38.